

Gioacchino Volpe

Il libro
delle
prefazioni



1992

Giorgio Volpe

IL LIBRO DELLE PRAFAZIONI

Il libro
delle
prefazioni



1942

Gioacchino Volpe

PREMESSA

Il libro delle prefazioni



1992

a cura di Vittorio Volpe

Le prefazioni dei volumi: Medio Evo Italiano, Il Medio Evo e l'Italia in cammino sono riprodotte per gentile concessione dell'Editore Laterza - Bari

© Tutti i diritti riservati

Arti Grafiche Pedanesi - Via A. Fontanesi, 12 - Tel. 22.80.971 - Roma

PREMESSA

Sono qui raccolte le prefazioni che Gioacchino Volpe scrisse per le sue opere in occasione della loro prima pubblicazione e per le successive eventuali edizioni; sono ordinate cronologicamente a cominciare dalla prima del lontano 1902 per gli "*Studi sulle istituzioni comunali di Pisa*" fino all'ultima per la "*Storia d'Italia*" del 1968; alcune di esse sono molto brevi, quasi più dediche che prefazioni; altre, più estese, quasi saggi critici.

Questi scritti, a parte il loro valore documentario autobiografico, sono importanti, alcuni specialmente, per la migliore conoscenza delle varie opere cui si riferiscono, delle motivazioni o giustificazioni che le determinarono, delle riflessioni e perfino delle polemiche che, in alcuni casi, ne scaturirono e che ebbero conseguentemente un certo rilievo nella vicenda della storiografia italiana del tempo.

È parso quindi utile riprodurre fedelmente, anche nella forma tipografica, queste prefazioni di G. Volpe in un unico volume, pur se, come è logico per la loro stessa natura, gli scritti non sono omogenei nè per argomento nè, come già detto, per importanza; essi danno però, così riuniti, una sorta di visione panoramica della produzione dell'autore ed una idea dell'ampiezza e dello svolgimento dei suoi prevalenti interessi di studioso che passano dai temi del Medioevo, argomento dei suoi primi studi, a quelli dell'Età moderna, oggetto della sua ultima produzione.

Ma poi, ed innanzitutto, c'è dell'altro: per chi ha ben conosciuto e ricorda il loro autore; per chi gli è stato quotidianamente, famigliarmente vicino, come è consolante, gratificante rileggere molte di queste pagine e particolarmente quelle in cui più egli si rivela! In esse ora senti vibrare la sua passione di studioso e di italiano, ora avverti la profondità dei suoi affetti famigliari riflessi nell'onda dei ricordi; ammira la serenità dei giudizi su fatti e persone, mai venuta meno neanche nei giorni dell'arezza e della delusione; e poi, in ogni pagina,

la chiarezza dell'esposizione pur nella complessità del periodo; lo stile inimitabile del suo scrivere storia che, ricco come è di temi, di ipotesi, di angolature diverse, di richiami alla vita, riferimenti alla natura, fervido di fantasia, rende la narrazione simile a una partitura musicale e l'autore simile al direttore d'orchestra che regge con mano ferma tutti i fili della trama: insomma Volpe "grande narratore di storia"; è la giusta riflessione di uno studioso dopo la rilettura del vecchio "Medio Evo" nuovamente proposto dall'Editore Laterza; certo, il discorso vale per le opere di maggior apertura e impegno ma un riflesso, una traccia di quello stile può trovarsi anche in questi "scritti minori" qui raccolti.

Per queste varie motivazioni i figli Edoarda, Vittorio, Benvenuta hanno voluto pubblicare questo libro, destinato a parenti ed amici, per onorare la memoria dei loro genitori Gioacchino ed Elisa, nel ventesimo anniversario della morte, e ricordare i fratelli Giovanni ed Arigo e la sorella Simonetta che più non sono.

V.V.

Roma 1991

GIOACCHINO VOLPE

STUDI SULLE ISTITUZIONI COMUNALI A PISA

CITTÀ E CONTADO, CONSOLI E PODESTÀ
SECOLI XII-XIII

*Nuova edizione
con una introduzione di Cinzio Violante*

G. C. SANSONI EDITORE

A circa settanta anni dalla sua nascita, questo libro rinasce, con molta gioia del suo vecchio genitore. Esso è il maggiore — almeno per mole — dei miei scritti giovanili dedicati a Pisa: Pisa ed i Longobardi; Pisa e Cesare Borgia; Pisa Firenze ed Impero; Romani e Lambardi nelle città e campagne di Toscana nell'XI-XIII secolo (ma specialmente nel Pisano), apparsi, fra l'uno e l'altro secolo, negli Studi storici del Crivellucci a non contare un massiccio Pietro Gambacorta signore di Pisa che, frutto di larghe ricerche negli archivi toscani e giudicato meritevole di stampa all'esame di abilitazione di quella Scuola Normale Superiore, finì, nell'attesa, di mala morte: cioè il manoscritto fu rosato da tarli e mangiato da topi.

Insomma, Pisa e sempre Pisa, l'antica e bella città che mi nutrì di sé, delle sue memorie storiche e del suo vivo presente, delle sue marine e delle sue pinete, e mi ebbe, per sei anni, prima discepolo e poi insegnante di prima nomina. Ora, essa, cioè il libro ad essa dedicato, torna a vivere, immutato nella sostanza e nella forma, prodotto genuino della nostra storiografia fra '800 e '900, quando essa accennava a qualche innovazione, approfondimento, arricchimento in confronto all'altra e precedente, di contenuto quasi soltanto ed estrinsecamente politico, che allora teneva il campo. Il lettore non si aspetti una facile e piacevole lettura. Egli avrà davanti agli occhi un lavoro quasi da mosaicista che mette tasselli di colore e forma diversi l'uno accanto all'altro, sino a comporre un quadro d'insieme: il quadro di una società in via di trasformazione e formazione, che crea organi nuovi di governo, distingue diritto pubblico e diritto privato, rende obbligatorio quello che prima era volontario, dà qualche consistenza allo Stato che viene costruendosi al posto dell'antico ormai in via di dissoluzione, fa nascere il Comune di città del XII e XIII secolo, prima che cominci ad emergere un signore, un nuovo e diverso signore, quello del XIII e XIV secolo.

Idea e proposito felice, questo ritorno a Pisa ed al suo libro? Se vogliamo rispondere di sì, diamone merito e lode ai professori Cinzio Violante e Ga-

briella Rossetti, di quell'Ateneo, cultori essi stessi di storia pisana e d'altri paesi, che hanno ideato, proposto, sollecitato questa ristampa, riveduto il testo originario, fornitolo di un'ampia prefazione, corretto le bozze, alleggerendo me di ogni fatica. Ad essi ed a Federico Gentile, della Sansoni, che accettò lietamente di farsene editore, vada il mio grazie più riconoscente. Ma al loro nome io voglio associare altri nomi, quelli di Amedeo Crivellucci, di Pasquale Villari, di Alberto del Vecchio che mi furono maestri a Pisa ed a Firenze, nel tempo che scrivevo questo libro, Né voglio dimenticare Elisa, allora giovine, che strinse con me il primo nodo d'amore proprio nell'anno che il libro, cresciuto quasi sotto i suoi occhi, veniva alla luce, poi mia consorte diletta, madre di Giovanni ed Edoarda, di Arrigo e Simonetta, di Vittorio e Benvenuta che hanno confortato ed allietato la mia lunga vita. Anche ad essi, grazie.

GIOACCHINO VOLPE

Spinalberto (S. Arcangelo di Romagna), estate 1969

La presente edizione riproduce fedelmente quella del 1902, con la correzione di qualche errore materiale e con poche rettifiche formali fatte dall'autore. Non è stato corretto né integrato l'apparato critico delle note. Si è preferito rispettare il testo dell'edizione originale e venire incontro invece alle esigenze degli studiosi redigendo l'elenco completo delle opere citate a piè di pagina.

I casi nei quali un'opera viene citata senza il nome dell'autore o il titolo, ma soltanto con l'indicazione della sua collocazione nel volume di una rivista o di una collana, sono stati elencati in appendice alla bibliografia con il rinvio alla rispettiva voce bibliografica.

L'indicazione *Arch. Roncioni* si riferisce a documenti che agli inizi del secolo erano ancora custoditi nell'archivio privato dei conti Roncioni, mentre oggi costituiscono il *Fondo Roncioni* dell'Archivio di Stato di Pisa.

Quando il Volpe cita *ASP, Perg. Certosa*, si riferisce ai documenti riguardanti il monastero di S. Gorgonio dell'isola Gorgona e il monastero pisano di S. Vito. Tali pergamene sono conservate, e lo erano anche all'epoca in cui il Volpe scriveva, presso l'Archivio della Certosa di Calci, erede dei beni dei predetti monasteri. Nell'Archivio di Stato di Pisa il Volpe vide le copie di tali documenti, fatte dall'abate Maggi alla fine del secolo XVIII, e gli ampi registi che sulla base del copiaro Maggi furono compilati da C. Lupi nella seconda metà del secolo scorso. Il copiaro del Maggi e i registi del Lupi sono tuttora presso l'Archivio di Stato di Pisa, rispettivamente indicati con *Misc. mss 67 e Carte Lupi, Fonti 1, Certosa*.

* * *

Alla redazione degli indici e della bibliografia hanno collaborato: O. Banti, C. Fasola, M. Luzzati, G. Rossetti.

Queste ricerche, frutto di due anni di lavoro, fanno seguito ad altre sulla Storia precomunale di Pisa e le origini del Comune e del Consolato, che sono state da me presentate come tesi di perfezionamento all'Istituto Superiore di Firenze e di cui il primo capitolo — fra breve spero anche i rimanenti — ha già visto la luce negli Studi Storici del prof. Crivellucci (vol. X, 1901, pp. 369-419, Pisa ed i Longobardi). Esse, lasciando da parte quasi compiutamente il problema delle origini, muovono dalla metà del XII e giungono fin quasi all'altra metà del XIII secolo, abbracciano cioè il tempo del pieno rigoglio delle istituzioni consolari e della loro prima trasformazione nel governo a « podestà »: mutamento che è preceduto ed accompagnato da altri larghi e profondi in tutta l'intima struttura sociale della città, in alto ed in basso, dalle radici agli ultimi rami.

Sono, che io sappia, il primo lavoro complessivo, e cronologicamente non troppo ristretto, di storia pisana: poiché questo comune, in mezzo al fiorire di pazienti e spesso geniali ricerche su Genova e Firenze, che gli furono rivali antiche, è rimasto quasi dimenticato dagli studiosi, quasi che l'essersi spento, come autonomo stato di città, prima che non gli altri due, gli abbia tolto ogni merito ed ogni interesse agli occhi della storiografia moderna. Pisa, insieme con Genova, forma il piccolo gruppo dei nostri comuni marittimi di tipo, diciamo così, romano-germanico; distinti e diversi da quelli romano-bizantini dell'Adriatico, dello Ionio e del Tirreno meridionale: maggiori fra tutti, Venezia ed Amalfi. Ma anche di fronte a Genova, Pisa si differenzia per una

quantità di fatti e caratteri d'indole geografica, economica, sociale, politica. Se non mi fa velo l'amore che ho messo a questi studi e che da essi si è allargato alla città che ne è oggetto, il comune pisano presenta in certe istituzioni una grande originalità. Il consolato del mare in nessun luogo come qui sorge ed opera con tanta individualità vigorosa, con tanta precisione di contorni, con tanto colorito e rilievo. Si direbbe che esso rispecchi la vigoria di quell'elemento sociale che lo costituì e vi si ordinò come in una sua propria cittadella, sovrastante e dominante tutto il piano, ma non isolata, congiunta invece ad esso da mille viottoli che si arrampicano lungo i dorsi verso l'alto, da mille rivoli che corrono giù per le balze: un elemento sociale che è testimonia di una gloriosa vittoria della coltura latina su popolazioni germaniche, dell'ambiente fisico sopra le abitudini ed il carattere dell'uomo. Il nocciolo primo si rafforzò di longobardi inurbatisi nel VII ed VIII secolo, associatisi all'attività marinaresca degli indigeni, tutt'altro che spenta e non repugnante alla indole avventurosa, alle tendenze individualistiche della stirpe germanica e dei piccoli gruppi gentilizi in cui essa era ancora organata. Poi, la città, il mare, la coltura italiana, la missione con altro sangue, lo smarrimento del primitivo rigido senso di nazione operarono una rapida fusione con la gente latina, tolsero importanza al sistema delle leggi personali, agevolarono più prontamente che altrove la territorialità del diritto, trasformarono gli antichi abitatori delle selve germaniche in un piccolo, gagliardo popolo di armatori e di mercanti, proprietari di terre e cavalieri, il quale, appunto per questo molteplice carattere economico e sociale, ebbe molteplici attitudini ed attività. Essi rappresentarono prima moralmente, nei placiti dei marchesi e degli imperatori tedeschi, la città e la sua reale se non giuridica autonomia, nell'organamento politico della Marca di Toscana; promossero, con le spedizioni di Calabria, d'Africa e di Sardegna, la organizzazione privata delle forze più mature della città e l'usurpazione dei poteri pubblici; si ordinarono nell'istituto politico del comune e poi in quello politico-corporativo del consolato del mare e dei mercanti, modificandosi sempre, arricchendosi di gente nuova che saliva dal basso ed eliminandone altra dall'alto, con il complesso armonico meraviglioso processo di un organismo naturale che cresce, assimilando ed eliminando, sempre il medesimo come ente individuo, sempre diverso negli elementi che lo compongono. La storia del comune è in questo allargarsi di un

piccolo nucleo centrale che è diversamente costituito ma che si trova nel X ed XI secolo in tutte le città; è nel complicarsi di una struttura e di un meccanismo prima semplicissimi e quasi rudimentali: donde nuove istituzioni, nuove leggi, più larga attività politica, più profonda vita sociale, tutta una nuova coltura, ultimo prodotto ideale di quel nascosto, non pienamente consapevole, ma fervido lavoro di una collettività che si ordina. Ché se noi guardiamo anche in quali forme non periture dell'arte questa coltura si esplicò, certo noi troviamo assai meno che a Firenze: niente poesia, poca prosa, poca pittura. A Firenze, per le più geniali attitudini dello spirito popolare e per la più lunga vitalità, il comune poté dare tutti i suoi frutti, mostrare tutto quello di cui esso era capace. Firenze attraversò incolume e prosperosa il secolo nel quale in tutta Italia, dopo lunga elaborazione interiore, eruppero gloriose le forme del pensiero e dell'arte nazionale. Per Pisa invece questo secolo fu poco meno che una lunga agonia, durante la quale le forze spirituali della città che pure avevan saputo creare una architettura meravigliosa e fatto muovere i primi sicuri passi alla scultura, sembrarono logorate, e spenta la vita del popolo a cui appunto son dovute quelle altre più intime e meno precoci manifestazioni dell'arte. Ciò nonostante, la missione storica di civiltà che al comune pisano toccò in sorte per quattro secoli circa, come intermediario fra l'Italia ed i paesi del Mediterraneo, fra la cristianità ed il mondo arabo, e le forme peculiari di vita civile e giuridica che esso seppe creare, meritano bene che la sua storia venga studiata.

Trovatomi dinanzi un campo quasi vergine, io mi son limitato a dissodare una parte: dico una parte — e ritorno al linguaggio proprio — non cronologicamente ma sostanzialmente. Lasciata cioè da canto la minuta esposizione delle vicende politiche esterne o consideratone quel tanto che fosse più utile ad illuminare la rimanente ricerca, io ho studiato la storia interna, le condizioni del contado e della città, il cozzare degli interessi e delle ambizioni, i fatti economici sociali e giuridici del comune, come terreno su cui si sviluppano e dei cui succhi si alimentano le istituzioni politiche. Ho cercato di porre il fondamento e distendere la trama per chi voglia fare un più compiuto lavoro, e non altro. Ho considerato i fatti interni come svolgentisi con una grande autonomia di fronte alla storia dell'impero e del papato che nel Medio Evo forma come la cornice di tutto il quadro, ed anche di fronte alla

politica esterna del comune la quale è determinata da quei fatti più che non questi determinino quella, per quanto anche le vicende delle guerre e dei rapporti coi Cesari tedeschi abbiano avuto non poca efficacia nel modificare le istituzioni comunali. Bisogna tener sempre presente che nell'età dei comuni, frazionandosi la vita della penisola nella infinita molteplicità dei rapporti locali e svolgendosi essa in confini relativamente angusti, i partiti politici hanno un contenuto ideale molto più debole di quanto non sembri a chi si ferma alla superficie e di quanto non sia ai tempi nostri. Noi ci siamo baloccati troppo tempo con le parole, studiando i comuni; abbiamo troppo tempo attribuito un valore reale a quello che dei partiti era solo bandiera o grido di guerra o parola d'ordine, mutabile ad ogni volger del vento, perché non si senta ora il bisogno di dare una spiegazione più razionale ai fatti. Per conto mio, mi reputerei fortunato se fossi riuscito a portare un piccolissimo contributo a quella storia dei comuni italiani che aspetta ancora la mente di scienziato e la fantasia di artista che sappia con sicurezza vederne l'insieme, disegnarne i contorni, coglierne i particolari, riprodurne i contrasti d'ombra e di luce: ed aspetterà forse un pezzo, tanto essa è difficile e complessa, tanto è indispensabile che le ricerche singole su ogni città e direi quasi su ogni villaggio precedano la esposizione storica e sistematica. Perciò mio criterio principale è stato di evitare al possibile la generalizzazione dei risultati particolari, in un periodo storico il cui carattere essenziale è una varietà di forme meravigliosa. Ma questo non esclude i confronti ed i ravvicinamenti, necessari dove alla varietà non si scompagna una relativa omogeneità di condizioni reali e di istituti politici, per cui i comuni italiani si possono abbracciare con lo sguardo nel loro complesso e considerare come le faccie singole di un grande poliedro.

Perciò non sarà difficile, io credo, trovare in questo lavoro inesattezze e magari errori di dettagli, qualche idea non giusta; qualche dottrina non sufficientemente elaborata. Valgami tuttavia di scusa il non aver avuto l'appoggio di molti e solidi lavori preparatori, se ne toglia le buone ricerche dello Schaube sul consolato del mare e sui consoli dei mercanti a Pisa. Di modo che, ringraziando qui pubblicamente coloro a cui io intendo venga riferito il merito di quel che sarà giudicato buono nel presente studio, il prof. Crivellucci dell'Università di Pisa innanzi tutti, al quale debbo gratitudine senza limiti, il prof.

Villari ed il prof. Del Vecchio di Firenze, oso sperare che queste pagine non facciano troppo torto ad essi che sono stati miei maestri. E vorrei anche ricordare altri nomi a me cari il cui pensiero mi è stato assiduamente vicino, quasi ad esortare e consolare, durante la non lieve fatica e che perciò nella mia mente si associano e si associeranno sempre al ricordo degli studi compiuti. Valga per essi il muto sentimento di riconoscenza, l'affetto profondo ed immutabile.

GIOACCHINO VOLPE

Pisa, 1 luglio 1902

G. VOLPE

QUESTIONI FONDAMENTALI

SULL' ORIGINE E SVOLGIMENTO

DEI

COMUNI ITALIANI

(SEC. X-XIV)

PISA

TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI NISTRI

1904

PER

AMICA MIA,

Queste poche pagine che io preporrò, spero tra non molto, al mio lavoro sull' Origine e svolgimento dei Comuni medievali nell'Italia longobarda (sec. X-XIV) mi hanno dato materia anche per la prima lezione del corso libero all' Istituto Superiore di Firenze. Perciò io le pubblico a parte, quasi per non venir meno del tutto ad una promessa già fatta a te, quando credevo che due anni di ricerche sarebbero stati sufficienti per dare compimento all' opera. Tu questo lavoro lo conosci. Esso ti appartiene fin da quando ne ho concepito il disegno. Fece i primi passi, te lo ricordi? vigilato dai tuoi occhi, nell'estate del 1903; ne conoscesti tu la trama prima che ogni altra persona; vi hai collaborato da lontano dandomi lena ogni giorno, ogni ora. Ed io lo voto fin da ora a te, come il dono maggiore che possa farti, se anche piccolo dono in sè stesso.

Pisa, 20 dicembre 1904.

G. VOLPE.

GIOACCHINO VOLPE

Eretici e moti ereticali dal XI al XIV secolo
nei loro motivi e riferimenti sociali

Eretici e moti ereticali

dal XI al XIV secolo

nei loro motivi e riferimenti sociali

ESTRATTO DA

« IL RINNOVAMENTO »

Fasc. 6, 7-8 e 9-10 - Anno I, 1907

MILANO.

Eretici e moti ereticali dal XI al XIV secolo,
nei loro motivi e riferimenti sociali.

Queste poche pagine su le eresie si propongono uno scopo molto modesto. Esse non presentano un quadro sintetico di tutta l'ampia materia delle dottrine filosofiche, religiose, politiche che la Chiesa medievale considerò e colpì come contrarie alla sua dottrina ed eretiche; non vogliono neanche studiare a fondo una o più eresie in sè stesse, sotto l'aspetto dogmatico. Sono invece un piccolo viaggio di scoperta verso sorgenti poco note, se anche non foreste o paludi tropicali le nascondono, ma l'intreccio serrato dei mille fatti della vita sociale; è la passione del nostro secolo, trattisi di sorgenti di grandi fiumi africani o anche di sorgenti di fenomeni dello spirito. Vedere in mezzo a quali condizioni d'esistenza umana le eresie scaturiscono; quali bisogni e necessità morali e materiali esse debbano soddisfare; quali gruppi sociali ne siano più pervasi e perchè: ecco le intenzioni nostre. E tutto molto succintamente e senza eccessive pretese d'originalità, come poteva esser fatto nel breve ciclo di due conferenze tenute a Milano nel maggio 1907 per la società Dantesca. È una ricerca difficile e non sempre conclusiva, come tutte le volte

che si vuole scoprir rapporti fra il mondo dello spirito e quello dei fatti esterni della nostra vita. Senza illuderci di poter andare al fondo delle questioni, ci limiteremo a ravvicinare alcuni fatti in apparenza lontani e diversi, a scoprire qualche relazione più o meno esteriore di interdipendenza.

Le eresie medievali si restringono specialmente fra il XI ed il XIV secolo. Ora, ecco un primo possibile ravvicinamento, che di quelle eresie illumina molti aspetti, negli inizi, nello svolgimento, nel contenuto, nella decadenza loro: quei tre secoli sono anche secoli di vita nuova per il laicato — per i suoi strati inferiori, in particolar modo — e per la Chiesa. Quello si rinnova nei suoi elementi costitutivi ed ha una fanciullezza ed una giovinezza vigorosa. È vario, mobile, appassionato, impulsivo, ricco di energie spirituali e di attitudini fattive, con religiosità più fresca e profonda, con impulso spontaneo a ricrear tutta la sua organizzazione civile e chiesastica. La Chiesa, invece, dopo essersi nel XI secolo rimescolata col popolo, aver attinto da esso la forza per ricostituirsi ed alimentato in esso molte speranze, se ne stacca, si innalza e si restringe in sé, si chiude ad ogni influsso ed azione dal di fuori, esclude il popolo da ogni partecipazione attiva alla sua vita, mira a trovare in sé solà le ragioni e i mezzi di vita e a dominare sopra la società tutta, esplica nella politica mondana gran parte della sua attività, perde quasi ogni carattere spirituale.

Ecco due sistemi di forze, di tendenze, di interessi che vengono in urto, dopo il 1000; e con l'urto, l'unità della fede si sgretola qua e là. Fra uomini assoluti nelle loro costruzioni teoriche e violenti nelle reazioni pratiche, ed una Chiesa che non tollera tiepidi e dissenzienti, ma li caccia ancor più lontani che essi stessi non vogliano essere, molto facilmente la opposizione morale, sentimentale, disciplinare, diventa opposizione di dottrine, diventa eresia. Fatto il primo passo sulla china, si scivola poi, per la forza di gravità e per la spinta d'altri, sino al fondo. Non tutti subiscono questa vicenda, ma sono molti, e crescono nel XIII secolo. Mutano tuttavia gli elementi e gli impulsi ereticali. Poiché la Chiesa ora diventa sempre più un ordinamento schiettamente politico e temporale, chi si distacca da essa è spinto sempre più da ragioni politiche e temporali. Ma la Chiesa

considera beni, giurisdizioni, potenza terrena, come inerenti all'ufficio suo, legati alle sue attività spirituali, assimilati a queste e consacrati pur essi; taccia di eresia o quasi eresia chi li tocca, perseguita i sacrileghi con le stesse pene degli eretici. Di qui il dilagare delle parole « eretico » ed « eresia », delle parole, se non sempre della sostanza. La loro storia ora si intreccia con quella dei conflitti fra Papi e Imperatori, delle competizioni guelfe e ghibelline, della costituzione integrale degli stati monarchici e degli stati repubblicani, delle teorie regaliste in rapporto all'ordinamento territoriale della Chiesa ed alla proprietà ecclesiastica. È un'eresia di nuovo genere, poco spirituale e poco genuina, un'eresia di fabbrica romana, cioè sospetta. Perciò, nel '200, rapido crescere, ma anche rapido dissolversi dell'eresia, per intima debolezza sua, non appena la veemente febbre di organizzazioni e rivendicazioni laiche sulla Chiesa cessa, almeno in Italia, e non appena le operose ambizioni teocratiche della Chiesa romana annegano nell'accidia e nella servitù di Avignone. È morte naturale e necessaria, più che violenta, e perciò tale che rende quasi oziosa ogni ricerca di responsabilità; oziosa anche la domanda: fu un male o un bene che una da principio così promettente primavera spirituale sfiorisse senza dar frutti?

GIOACCHINO VOLPE

CHIARIMENTO E GIUSTIFICAZIONE

MOVIMENTI RELIGIOSI E SETTE ERETICALI

NELLA SOCIETÀ MEDIEVALE ITALIANA

SECOLI XI-XIV

Il saggio qui pubblicato è una traduzione di un lavoro di ricerca di cui l'autore ha accompagnato l'attuale ristampa con un'ampia introduzione di carattere metodologico e di sintesi. L'opera è il risultato di una ricerca di lungo corso, che ha permesso di ricostruire il quadro generale della religiosità popolare e delle sette eretiche nel medioevo italiano, e di individuare i fattori che hanno contribuito alla loro nascita e sviluppo. L'opera è divisa in tre parti: la prima, che tratta della religiosità popolare, è divisa in due sezioni: la prima, che tratta della religiosità popolare, e la seconda, che tratta delle sette eretiche. La seconda parte, che tratta delle sette eretiche, è divisa in tre sezioni: la prima, che tratta delle sette eretiche, e la seconda, che tratta delle sette eretiche, e la terza, che tratta delle sette eretiche. La terza parte, che tratta delle sette eretiche, è divisa in due sezioni: la prima, che tratta delle sette eretiche, e la seconda, che tratta delle sette eretiche. L'opera è ricca di dati e di esempi, e offre un quadro completo della religiosità popolare e delle sette eretiche nel medioevo italiano.

G. C. SANSONI EDITORE

Il saggio qui pubblicato è una traduzione di un lavoro di ricerca di cui l'autore ha accompagnato l'attuale ristampa con un'ampia introduzione di carattere metodologico e di sintesi. L'opera è il risultato di una ricerca di lungo corso, che ha permesso di ricostruire il quadro generale della religiosità popolare e delle sette eretiche nel medioevo italiano, e di individuare i fattori che hanno contribuito alla loro nascita e sviluppo. L'opera è divisa in tre parti: la prima, che tratta della religiosità popolare, è divisa in due sezioni: la prima, che tratta della religiosità popolare, e la seconda, che tratta delle sette eretiche. La seconda parte, che tratta delle sette eretiche, è divisa in tre sezioni: la prima, che tratta delle sette eretiche, e la seconda, che tratta delle sette eretiche, e la terza, che tratta delle sette eretiche. La terza parte, che tratta delle sette eretiche, è divisa in due sezioni: la prima, che tratta delle sette eretiche, e la seconda, che tratta delle sette eretiche. L'opera è ricca di dati e di esempi, e offre un quadro completo della religiosità popolare e delle sette eretiche nel medioevo italiano.

Il saggio qui pubblicato è una traduzione di un lavoro di ricerca di cui l'autore ha accompagnato l'attuale ristampa con un'ampia introduzione di carattere metodologico e di sintesi. L'opera è il risultato di una ricerca di lungo corso, che ha permesso di ricostruire il quadro generale della religiosità popolare e delle sette eretiche nel medioevo italiano, e di individuare i fattori che hanno contribuito alla loro nascita e sviluppo. L'opera è divisa in tre parti: la prima, che tratta della religiosità popolare, è divisa in due sezioni: la prima, che tratta della religiosità popolare, e la seconda, che tratta delle sette eretiche. La seconda parte, che tratta delle sette eretiche, è divisa in tre sezioni: la prima, che tratta delle sette eretiche, e la seconda, che tratta delle sette eretiche, e la terza, che tratta delle sette eretiche. La terza parte, che tratta delle sette eretiche, è divisa in due sezioni: la prima, che tratta delle sette eretiche, e la seconda, che tratta delle sette eretiche. L'opera è ricca di dati e di esempi, e offre un quadro completo della religiosità popolare e delle sette eretiche nel medioevo italiano.

Il saggio qui pubblicato e che dà nome al volume, con gli altri due minori che lo accompagnano, studia alcune manifestazioni di vita religiosa del laicato ed alcuni atteggiamenti della Chiesa e dello Stato alla fine del Medio Evo, quando la società cristiana, già inorganicamente una, accenna a differenziarsi, e molte correnti e tendenze spirituali vi turbinano, e il cattolicesimo romano si trova di fronte le prime energiche opposizioni, religiosamente, filosoficamente, politicamente motivate, e l'eresia religiosa spiccia da varie rocce sorgive accanto all'eresia politica. Una grande rivoluzione, come fu quella donde uscì la moderna civiltà dopo il travaglio medioevale, non poteva non essere anche religiosa, come tutte le grandi rivoluzioni: tanto più che allora la fede era ancora energica, anzi, per qualche secolo, più che mai energica; e la Chiesa incombeva ancora su tutto e su tutti e condizionava quindi ogni gesto ed ogni parola, le affermazioni e le negazioni. Lo storico che vuole osservare questa materia — materia viva, calda, fluida che dappertutto penetra e tutto anima e informa di sé — si avvede subito di collocarsi nel bel centro della vita di quell'epoca, sopra una altura che domina largamente il vasto piano attorno; di avere fra le mani, più o meno spiegata o implicita nel particolar fatto che studia, tutta la storia dell'epoca. Quei movimenti religiosi che riempiono di sé due o tre secoli tu li senti ripercuotersi e riecheggiare un po' in ogni angolo. La loro vicenda tu la vedi intessuta nelle vicende delle sette eretiche che negano più o meno radicalmente e dommaticamente la Chiesa visibile e la gerarchia; e intessuta nelle vicende del Papato e dei nuovi Ordini monastici, i quali cre-

scono tanto in virtù di quei medesimi fermenti religiosi che danno vita alle eresie, quanto per lo stimolo che a loro viene dal bisogno di combatterle. La loro storia tu la ritrovi nella storia dello Stato moderno che allora sorge: vuoi che gli uomini infatuati del Vangelo e degli ideali di povertà attendano dal principe la riforma della Chiesa, vuoi che la lotta càtara e arnaldista e valdese e francescana contro la mondanità ecclesiastica secondi lo sforzo del principe di rivendicare a sé le temporalità della Chiesa. Essi ti mostrano una delle sorgenti dello spirito individualistico che costituisce un segno distintivo della nuova epoca: poiché più viva religiosità vuol dire più diretto e intimo e quasi personale contatto con Dio; più fiducia, nel fedele, di potere raggiungere con i propri mezzi la salvezza. Preparano il nuovo sentimento della natura e dell'uomo, quale appare già nel XIII secolo, in quanto la natura e l'uomo e tutte le loro manifestazioni vengono, dalla gente di più alta spiritualità e di più energica o fattiva vita religiosa, considerati anche essi partecipi del divino ed intrinsecamente degni. Costituiscono uno stimolo possente allo spirito critico ed al sapere che si diffondono, poiché la passione religiosa porta con sé raccoglimento, intimità, desiderio di intendere ogni mistero, disputa, ardore di propaganda. (Oppure, se si vuole, l'individualismo che sprizza dalla vita intensa e dai cresciuti contatti e rapporti ed urti; il nuovo sentimento della natura e dell'uomo, spontaneo in chi ora riaffonda nella terra le sue radici; lo spirito critico e scientifico che sono come lo sforzo di acquistare consapevolezza della vita vissuta; tutto questo trova ora modo di manifestarsi anche nell'ordine dei fatti religiosi, investe la vita religiosa e le dà una tonalità nuova, un ritmo più gagliardo, una maggiore umanità. Comunque, un rapporto permane; permane la misteriosa parentela tra arte e filosofia da una parte, religione dall'altra).

Il mio compito non è stato, naturalmente, di perseguire la vita religiosa medioevale in tutto questo suo largo irradiarsi e vario realizzarsi o ripercuotersi o risentirsi. Esso è più modesto. La prima e maggior parte del volume è volta ad esaminare in mezzo a quali condizioni della società specialmente cittadina ed a quali situazioni politiche le eresie crescono e si diffondono, quali esigenze pratiche e sentimentali esse soddisfano, quali gruppi sociali ne sono più pervasi e perché, quali riflessi esse mostrano delle lotte di che l'epoca è tutta piena tra proletari e borghesi, tra contadini e cittadini, tra basso ed alto clero, tra mondo feudale e mondo urbano. Non le ho considerate come un capitolo della storia del dogma

o delle religioni, nel qual rapporto la loro importanza è scarsa, ma come un capitolo della comune storia. E solo o quasi solo limitatamente all'Italia, anzi all'Italia del Nord e del Centro, all'Italia delle città. Agitazioni religiose ed eresie sono, veramente, fatto cattolico, come la Chiesa. Ma è anche vero che di questo fatto, si risolve nelle sette o nei ben disciplinati Ordini monastici, o negli atteggiamenti pratici e teorici del Papato, l'Italia, accanto alla Provenza, alla Fiandra, a talune zone della Germania, ricche pur esse di vita urbana, costituisce il centro. La tradizione ne fa quasi la patria e il campo d'azione anche di uomini nati altrove, come Pietro Valdo. La figliazione dei Valdesi boemi, tedeschi, austriaci e di certi loro moti, come quello dei Taboriti nel XV secolo, dai Valdesi italiani, è stata messa in luce. Dai paesi attorno vengono uomini di ogni setta in Italia, specie in Lombardia, « per apprendere eresia », come gli Inquisitori affermano. Milano, focolare patarinico al tempo della riforma gregoriana e poi ricercata come sede e come luogo di propaganda da tutte le sette; Firenze, che giunge sul principio del '200 ad un primato càtaro su tutta la Toscana ed oltre, prima di giungere al primato economico e politico; Assisi, che dà al mondo Francesco ed il primo raggruppamento di francescani con le sue più o meno visibili striature càtara e valdesi; Orvieto, su cui gli eretici in un certo momento appuntano gli occhi, come vogliono farne, alle porte di Roma, l'Antiroma e la capitale di una nuova grande Chiesa; tutte queste città ed altre occupano un posto eminente nella storia dell'eresia medioevale che è poi la storia della prima forma di « protesta » nell'Europa cattolica e la sola che l'Italia abbia avuto. Tale storia esse non la esauriscono ma la rappresentano fortemente.

Poiché in quell'epoca ed in quell'ambiente operano, più vigorosamente che altrove, da una parte il popolo che si rinnova socialmente, vario, mobile, appassionato, pieno di contrasti, capace e voglioso di mettere il suo proprio suggello su tutto l'ordinamento civile e chiesastico, nel tempo stesso che sul linguaggio e il diritto e l'arte e la coltura tutta; dall'altra, la Chiesa che mira ad una sistemazione gerarchica sempre più rigida, identificantesi col Papato e con la Curia romana; che vuole essere interprete e maestra esclusiva delle verità religiose; che è immersa nella politica e nelle gare dei partiti; che considera beni, giurisdizioni, potenza terrena come inerenti all'ufficio spirituale, assimilati a questo e protetti con le stesse armi. Non sono due mondi distinti ed estranei, no. Hanno mille nessi ed aderenze. Questa nuova società di popolo si

avvantaggia delle lotte che il Papato impegna per la propria indipendenza e supremazia; ricorre ad esso tante volte per avere giustizia, per assicurare la pace, per sanare la insufficienza ancora grande dei propri ordini; vede i suoi commerci ed i suoi interessi capitalistici e la sua espansione economica nel mondo promossi dal largo prestigio della Curia e dalla sua onnipresenza ecc. E viceversa, Chiesa e Papato assorbono senza tregua — come hanno fatto, del resto, in tutte le fasi più costruttive della loro storia — qualcosa delle forze vive che si elaborano nel seno di una società spiritualmente ricca; inquadrano e disciplinano, sotto i loro cenni, uomini irrequieti o incerti della via da seguire, ai quali aprono un ampio campo d'azione; si piegano al soffio delle correnti che circolano attorno. Così è dai tempi di Gregorio VII e di Cluny e della Pataria lombarda a quelli dell'Umanesimo e della Controriforma. Ma questi due mondi sono anche pieni di elementi che repugnano l'uno all'altro. Hanno fini propri, propri interessi e abiti mentali e intuizioni del divino. Tendono ad organizzare ognuno per sé, escludendo o limitando ognuno l'ingerenza dell'altro nel proprio cerchio. Antitesi insanabili si sprigionano ogni giorno dal loro operoso sforzo di vita, d'ordine morale e dottrinario, politico ed economico. Ed allora, dall'urto rampolla anche l'eresia. Genuina eresia, cioè fatto essenzialmente religioso; ma anche e sempre più falsa eresia, eresia di fabbrica romana, nel corso del XIII e del XIV secolo, quando la parola e il rinfaccio servono a colorire e dissimulare una sostanza essenzialmente politica e la storia dell'eresia è, in realtà, storia di competizioni guelfe e ghibelline, di conflitti Papa-Imperatore o Re di Sicilia, di costituzione degli Stati con relativo bagaglio di dottrine in ordine ai rapporti con la Chiesa, alla proprietà ecclesiastica, ecc.

* * *

I tre studi che compaiono nel presente volume, di argomento assai affine tanto da poter quasi esser considerati come tre capitoli, sono stati già pubblicati fra gli anni 1907 e 1912, durante una mia lunga fase di lavoro volto ad illustrare i rapporti fra Stato e Chiesa nelle città italiane, vale a dire la società comunale tutta quanta, osservata da un particolare ma assai comprensivo punto di vista. L'opera così ideata rimase nella penna; ma parte, piccola parte, dei materiali accumulati io utilizzai per una serie di studi sulle

minori città toscane, di cui il primo, Per la storia delle giurisdizioni ecclesiastiche, delle istituzioni comunali, dei rapporti Stato-Chiesa nelle città medioevali, dedicato a Massa di Maremma, vide la luce negli « Studi Storici » del compianto mio maestro Amedeo Crivellucci; ed altri due, accettati nel 1910 dalla R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana, finiti di stampare fra il 1913 e il 1914, rimasti lì per colpa non mia anzi con molto mio cruccio a stagionare per otto anni, solo ora vedranno la luce per cura della « Voce » fiorentina, in due volumi dal titolo: il primo Volterra, il secondo Lunigiana medioevale (Studi di Vescovi-signori, d'istituti comunali, di rapporti Stato-Chiesa nelle città italiane nei secoli XI-XV). Anche il saggio sugli Eretici, quello su Chiesa e Democrazia e quello su Stato e Chiesa, che è lo schema dell'opera disegnata e predisposta ma non scritta, sono pur essi frutto di quel medesimo periodo di lavoro e di quel medesimo ordine di ricerche: frutto modesto ma, allora mi parve e parve ad altri, non insapore.

Sull'opportunità di una ristampa, sebbene semplice ristampa non sia, ma vi siano aggiunti alcuni dati bibliografici e molte nuove pagine su punti meritevoli di maggiore dilucidazione, il sottoscritto è rimasto dubbioso sino all'ultimo. Rileggendo, più che mai gli son saltati all'occhio la incompiutezza delle ricerche e la impostazione un po' artificiosa di taluni problemi o pseudo-problemi (come quelli, ad esempio, del terzo saggio). Più che mai certe pagine e certi giudizi gli son parsi riecheggiare con troppa immediatezza voci dell'attimo fuggente e rispecchiare situazioni contingenti del tempo in cui furono scritte e pronunciati. E poi, il 1907 o 1912 sono passati da dieci o quindici anni che valgono quasi un secolo. Allora si dibattevano ancora le questioni del « socialismo cristiano » e poi del « modernismo ». Si pubblicava a Milano il « Rinascimento », dove appunto gli Eretici vennero alla luce. Entro o al margine della Chiesa ribollivano opposizioni che facevano correre il pensiero ad un Valdo o ad un Francesco, di fronte alla gerarchia con la quale più che mai la Chiesa si identificava. Molta gente visse qualche tempo tra ortodossia ed eresia, con sospese sul capo minacce di spirituali sanzioni... Il sottoscritto era, nel suo intimo, fuori dell'uno e dell'altro movimento: ma è innegabile che essi, specialmente l'ultimo, richiamarono l'attenzione nostra sopra fatti o aspetti di fatti sui quali di solito non ci fermavamo troppo, laddove invece ci fermavamo curiosamente sul Medio Evo laico, contadinesco o borghese, sulle istituzioni politiche ed economiche, sui contrasti di classe. Si ebbe allora una discreta fioritura di studi

dedicati alla vita religiosa o chiesastico-sociale, con dentro qualche vibrazione prodotta dall'aria commossa che dal di fuori vi percuoteva. Specialmente giovani sacerdoti vi si dedicarono. Ricordo, fra gli altri della mia scuola milanese, Luigi Zanoni col suo ottimo lavoro sugli Umiliati, edito poi dall'Hoeppli; Giuseppe Molteni che condusse a termine una amplissima indagine, tuttora inedita, sui Cistercensi, la loro diffusione in Lombardia, la loro organizzazione agraria ecc.; Luigi Aliverti che studiò a fondo, su materiali anche di lontani archivi spagnuoli, direttamente ricercati, i Borromeo e la Controriforma; altri con altri argomenti (i Cluniacensi in Italia, il processo del cardinal Morone ecc.). Ora, quel momento è passato...

Tuttavia, non tanto che qualcosa di ciò che allora agitava gli spiriti non vibri ancora. Il « modernismo » è finito, ma ha lasciato tracce di sé e si è pure, in qualche sua esigenza, realizzato nella vita della Chiesa. Il « socialismo cristiano » non c'è più, ma c'è il partito popolare, sua reincarnazione nuovissima, perfezionamento o peggioramento, secondo i vari punti di vista. Il dubbio sulla utilità — ai fini della vita religiosa e della vita civile — di un movimento politico capitanato ed ispirato dalla Chiesa, con quadri che in parte sono quelli stessi della gerarchia ecclesiastica, con mescolanza di affari e di sagrestia, era vivo allora in molti ed è vivo più che mai oggi. Il timore che, in un terreno come il nostro, possa venirne provocato per reazione un nuovo sterile anticlericalismo, era grande allora ed è non meno grande ora. E se quel che accadeva in quel primo decennio del XX secolo ridava certo interesse attuale ad avvenimenti di sette od otto secoli addietro, anche quel che accade oggi, nel campo sociale e nel campo chiesastico, trova riscontri nei secoli delle eresie. Abbiamo anche oggi una specie di demagogia clericale, come ai tempi dei fanatici monaci riformati che, a fianco di un Gregorio VII, cercavano demolire lo Stato e mettevano in subbuglio le plebi, per scopi che, in fondo, trascendevano le plebi stesse, anche se queste poi, in un modo o in un altro, finivano con l'avvantaggiarsene. E chi, dopo aver visto ed ascoltato le cose grandi e folli della nostra vita italiana degli ultimi due o tre anni e trattone motivo di entusiasmo o di sdegno e visto in esse un'aurora o un tramonto, si imbatte nei documenti dell'estremismo religioso della fine del Medio Evo e osserva quel particolare stato d'animo di una parte delle plebi, le tante speranze-illusioni concepite durante la lotta per le Riforme e le Investiture, l'inquietudine diffusa, l'attesa di un'era nuova fatta di pu-

rità di pace di eguaglianza, la ostilità verso i poteri costituiti, la credulità e l'ingenua persuasione che si potesse tutto ricostruire secondo un modello di ideale perfezione, la propaganda instancabile, le profezie a scadenza fissa, per cui « le città, i borghi, le ville, i castelli sono tutti pieni di pseudo-maestri e di pseudo-profeti », come protestava indignato un antico eresiarca passato all'ortodossia; chi ha davanti agli occhi l'uno e l'altro spettacolo non vede dall'uno proiettarsi un po' di luce sull'altro, non sente lo stimolo ad osservare meglio l'oggi e lo ieri? Gli interposti secoli sono molti e le differenze grandi; ma talune assai superficiali e verbali. Basta mettere la « borghesia » al posto della « turpe meretrice » che è Roma; il « panciuto borghese » quale è raffigurato nelle vignette dell'« Avanti! » al posto del « grasso prelato »; il futuro eden comunistico al posto della Chiesa primitiva, su cui si modellava l'ideale domani delle sette; il verbo di Lenin al posto del Vangelo ecc. Ed anche i ben retribuiti uffici e gli stalli in Parlamento, al posto delle oscure prigioni e delle cataste di legna in cui spesso i nuovi Apostoli calzati di sandali o cinti di corda incappavano...

E così, il sì vinse sul no, per questa nuova e un po' arricchita edizione di scritti non più tanto recenti, ma neppure tanto remoti da essere fuori di ogni nostro interesse.

G. V.

Milano, luglio 1922.

Nota del 1961.

L'Editore Sansoni ha creduto che valesse la pena di ripubblicare questo volume, da molto tempo esaurito nelle librerie. Ed io, ringrazio l'Editore, lo ripubblico. Questo già dissi nel '22, presentando il volume; questo ora ripeto. Non che tutto ed in tutto esso ora mi soddisfi e risponda a mie presenti idee. Qua e là, specialmente nell'ultimo dei tre scritti, mi urtano il tono, l'accento, certi ravvicinamenti al presente, lo stesso linguaggio e frasario: anche perché parole e frasi hanno preso col tempo — e quale tempo! — significati diversi. Avrebbe avuto bisogno di una qualche revisione, e anche aggiornamento, dato che la letteratura relativa si è alquanto arricchita. E questo pensiero lo ho avuto, alcuni anni addietro. Ma altri lavori mi presero. Non disposi più della mia piccola biblioteca medievalistica, passata in altre mani. Misurai il pericolo che una revisione mi trascinasse ad un rifacimento a cui le mie forze sono divenute impari. Quindi, niente revisione. Il libro riappare immutato. Il lettore lo apprezzi, come già lo apprezzò, per quello che c'è di buono; sia indulgente con l'autore per il non buono o meno buono; lo giudichi non per quello che avrebbe potuto essere o sarebbe stato bene che fosse, ma per quello che l'autore ha voluto che fosse. Intendo dire che l'autore non tanto si propose di studiare in sé le eresie medievali, sotto l'aspetto religioso e dottrinario, quanto vederle nel giuoco della vita sociale e politica di quei secoli, nel quadro della complessa rivoluzione che mutò la faccia del mondo romano-cristiano-germanico alla fine del Medio Evo. Per dono esse, sotto questo aspetto, il loro interesse, quasi che se ne tradisca la vera natura?

Qui mi piace ricordare come già Croce, studiando la storiografia italiana del XIX secolo, ebbe qualche parola di sarcasmo per quegli storici-filosofici delle eresie medievali che avevano trattato gli eretici come filosofi o dottrinari. Realmente, la loro insurrezione religiosa nasceva — salvo la presenza di qualche vena di più antiche dottrine che si poté anche mescolare alle nuove e più ricche — nasceva immediatamente dalla vita, da quell'ordine sociale, da quella onnipresenza della Chiesa d'allora, da quei contrasti di ceti e partiti. Poiché il tempo era tempo di grande religione, così ogni moto si coloriva di religione, ed anche la resistenza della Chiesa terrena prendeva motivazioni religiose. Nel XII e XIII secolo erano eretici o hereticae pravitatis graviter suspecti quei fedeli che si riscaldavano un po' troppo per la Chiesa primitiva e relativa povertà, o in loro conventicole spiegavano il Vangelo in lingua volgare, anziché nel linguaggio della Chiesa che era il latino; quei podestà o signori che violavano con loro leggi le « libertà ecclesiastiche », cioè i privilegi o esenzioni dalla legge comune in fatto di possesso fondiario e di giustizia civile o penale; quei ghibellini o di « parte ghibellina » che, militando contro « parte di Chiesa », avevano qualche contatto con sospetti di eresia o addirittura con eretici manifesti. Insomma, più politico o d'altra e consimile materia, il contrasto, che non religioso. Ragione per cui, calmatesi un po' le acque dopo il XII o XIII secolo, di eresia in Italia quasi non si sente più parlare o solo in forma di superstizioni volgari.

Di questo il lettore tenga conto nel giudicare il mio libro.

G. V.

Roma, febbraio 1961, compiendo il mio 85° compleanno.

GIOACCHINO VOLPE

MEDIO EVO ITALIANO

G. C. SANSONI EDITORE

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Quel che si pubblica o ripubblica in questo volume appartiene ad una fase di lavoro che va dal 1904 al 1910 circa. Non nacque, da siffatto lavoro, nessun libro organico, ma brevi scritti: in gran parte, esame critico di libri altrui. Attività erudita, dunque, anche se — mi sia permesso crederlo e dichiararlo — di ordine alquanto superiore. Poiché taluni di questi scritti erano, anche se in veste di recensione, saggi meditati per i quali il libro recensito era poco più che un'occasione o punto di partenza. A volte contenevano una vera rielaborazione della materia del libro e segnavano linee direttive che eran quasi programmi di nuovo lavoro, condensando in poche pagine il risultato di studi non brevi. Si rileggano le Questioni fondamentali sull'origine del Comune, le Classi e Comuni rurali, la Chiesa e Stato di Città nell'Italia medievale, parte delle pagine Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo, il Bizantinismo e Rinascenza¹. Erano poi sostenuti e, direi, animati, da alcune idee e pensieri abbastanza fermi e coerenti, se non propriamente da una dottrina in tutto consapevole di sé. Oltre che studiare circoscritti fatti e problemi, portavano con sé, implicita o esplicita, una determinata visione della vita storica in genere, del processo storico italiano e medievale in ispecie: il tutto scaturente

¹ Quest'ultimo scritto, già pubblicato sulla « Critica » di B. Croce, riapparve poi nel volume *Momenti di storia italiana*, edizione Vallecchi, Firenze. Quanto a *Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale*, già pubblicato nel « *Bullettino filosofico* », 1912, si ripubblica ora nel volume *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, di questa stessa collana.

non tanto da una filosofia precedentemente conquistata in separata sede o accattata da libri altrui, quanto dallo studio attento della realtà d'altri tempi, ricercata affondando gli occhi, le mani, la faccia nei documenti, e dalla osservazione della nostra realtà d'allora. Noi uscivamo dalla scuola del nostro maestro Amedeo Crivellucci abituati alla ricerca coscienziosa ed all'uso delle fonti, ma piuttosto poveri di idee e senza neppur molti incitamenti a cercarle. Aveva egli certa antipatia o diffidenza per il filosofare. Traducendo per i suoi scolari il Lehrbuch der historischen Methode del Bernheim, egli si era limitato alla parte euristica, cioè tecnica, del volume ed aveva lasciato da parte le questioni generali sulla storia come disciplina. Le sue ricostruzioni erano, quasi sempre, mirabili di sagacia interpretativa e di finezza filologica; e vi circolava dentro, anche, calore e passione. Ma nulla più. Tuttavia, quella specie di verginità in cui, sotto taluni rapporti, il maestro ci lasciava, era terreno favorevole perché noi, o quelli di noi che vi fossero meglio disposti, potessimo più liberamente seminarvi come lo spirito dei tempi nuovi e le suggestioni dell'ambiente spirituale d'allora consentivano ed imponevano.

Eravamo agli inizi del presente secolo e la vita italiana offriva, a noi giovani, manifestazioni di molto interesse e ci attirava nella sua orbita ideale. La nostra attenzione non si fermava tanto sulle vicende parlamentari o sulle dispute — a volte beghe — dei partiti e dei partigiani, e neppure guardava troppo alla politica estera o coloniale, salvo le violente ed accorate emozioni nostre dell'anno nefasto che prende nome da Adua. Ma si guardava alle vicende sociali ed ai movimenti delle classi, inizio, come pareva allora, di una nuova società, di un nuovo Stato, di una nuova morale, di una coltura che venisse maturando fuori e insieme dentro la società, lo Stato, la vita morale, la coltura preesistente. Di queste vicende e movimenti noi non avvertivamo tanto il contenuto o valore nazionale (solo più tardi si sarebbe riconosciuto in essi il punto di partenza anche di una nuova fase della nazione italiana come tale!), quanto il contenuto o valore sociale. Ricordo fra l'altro la cronaca delle agitazioni contadinesche di quegli anni e l'impressione viva che a noi — o a me — ne derivava, mentre stavamo studiando i documenti dei servi medievali che si affrancavano, dei coloni che premevano con lento o tumultuoso sforzo per sostituire un regime contrattuale ad un regime arbitrario, della proprietà fondiaria che passava da una classe ad un'altra ecc. Il giornale e l'archivio, coi relativi fondi chiesastici, specchio di una vita anonima

da osservare non per individui o per fatti ben chiari e fermi e circoscritti nel tempo e nello spazio, ma per masse, erano le nostre fonti di studio principalissime. E i documenti dell'oggi ci aiutavano a ritrovare e vivificare e rendere attuale, magari per via di ravvicinamenti sommari che tenevan conto degli aspetti comuni a preferenza dei caratteristici e distintivi, il nostro Medio Evo, non più romano o germanico ma contadinesco, artigiano e borghese, rivoluzionario; il Medio Evo che si evolveva non per virtù di stirpi contrapposte a stirpi, di Latini riaffioranti dal gorgo dopo il naufragio, con la lor vecchia civiltà da risciorinare al sole, ma per virtù di fermentazioni sociali che trasferivano da un punto ad un altro il centro di gravità economico, politico, culturale, e fondavano nuove gerarchie e creavano certe condizioni spirituali per cui l'antico tornava intelligibile ed assimilabile e dava certo suo colore e sapore al nuovo. Da parte loro, i documenti del nostro Medio Evo, con relative trasformazioni che la storia aveva poi suggellato e implicitamente glorificato, ci facevano disposti a guardare con occhio simpatico le vicende dell'oggi, a fermarci non sui lati d'ombra ma di luce, a valutare non i dettagli ma l'insieme del nuovo ordine che maturava, scortato da certi miti, che esso tuttavia sfruttava più che non li servisse. Il passato ci rendeva ottimisti, per quanto di un ottimismo non idillico. La storia ci appariva lotta, sforzo, demolizione e costruzione perenne, ascensione e integrazione. Vi era, fra noi, chi, frettoloso, si buttava ad un materialismo storico semplicista che quasi identificava ventre e realtà. Ma altri era portato a sentire una più alta, succosa, pregnante realtà, umana e divina nel tempo stesso.

Taluni di noi giovani integravano poi le loro esperienze italiane e sociali con altre più larghe esperienze, sia pure da osservatori assai più che da attori. Veniva l'anno di « perfezionamento all'estero », che era più comunemente passato in Germania. Così i maestri ci consigliavano. E utilmente consigliavano. Non che ci avvantaggiassimo proprio assai della così detta « scienza tedesca » che dopo noi abbiamo, secondo le persone o, le stesse persone, secondo i momenti, divinizzato o deriso (sebbene la sua organizzazione tecnica — biblioteche e Università liberamente sistemate e non a compartimenti stagni come le nostre — ci offrì eccellenti sussidi e mettesse a nostra portata di mano libri e riviste che da noi non era sempre agevole trovare). Ma molto ci avvantaggiavamo della visione d'insieme di una grande nazione, con la sua varietà e omogeneità, con le sue città storiche e le sue manifestazioni di

gagliarda vita moderna, con le sue mescolanze etniche che richiamavano noi ai problemi di convivenza e di mutuo comportamento delle stirpi nella nostra Italia medievale, con il suo *émpito* espansivo e con i segni di una vasta solidarietà nazionale che andava assai oltre i confini politici dello Stato. Tutto questo ci dava il senso di una vita mondiale dal largo respiro, il presentimento di grandi urti di popoli che si preparavano, a dispetto di tutte le morbide ideologie, i quali avrebbero investito anche noi, volenti o nolenti. Qui in Italia, i socialisti volevano fischiare lo Czar, ospite atteso del Re d'Italia che allora timidamente iniziava il nuovo orientamento della nostra politica estera; ma chi guardava e toccava di lassù, nelle grandi e minute manifestazioni sue, la sanguigna e prepotente e agguerrita vita tedesca, pensava, pur cercando di comprendere e in parte giustificando quelle tendenze, che noi Italiani ci saremmo potuti, e in tempi non lontani, trovar nella necessità di marciare a fianco non che dello Czar ma del Sultano stesso...¹.

Perciò — e torno al presente volume — è parso a me ed è parso ancor prima all'editore Vallecchi, che valesse la pena di raccogliere alcuni di tali scritti: specialmente quelli attinenti all'età comunale italiana, all'economia, alle istituzioni, alla vita sociale, ai rapporti Stato e Chiesa nelle città. Non sarà, come un tempo ho vagheggiato, la storia del Comune medievale italiano, cioè di buona parte della società italiana e dell'Italia medievale; ma sarà una dilucidazione di problemi storici, particolari e generali, di quella nostra età. La quale non richiama più, ora, l'attenzione nostra come la richiamava allora; in essa non si esaurisce più, come quasi accadeva allora, il nostro interesse di studiosi, ora sollecitato verso diversi e un po' più vasti quadri di vita. Ma tuttavia, quella età esiste sempre per lo storico: esiste, intendo, come uno dei centri, come uno dei momenti di più energica fecondità della storia d'Italia, anzi come l'inizio ricco e promettente di questa storia, segnato appunto dal sorgere dello Stato (Stato di città nel nord e centro d'Italia, Stato monarchico e territoriale nel sud) e della borghesia italiana, dal delinearsi di un popolo italiano che è creatura nuova e pur sente lo stimolo a crearsi una tradizione e trovarla in Roma. Qualcuna delle idee prospettate in quegli studi potranno ora essere già entrate in circolazione oppure apparir vinte e superate da altre

¹ Vedi una mia corrispondenza da Berlino, *Fischiatori che non riflettono*, nel « Corriere della Sera » del 23 agosto 1903, prima pagina, prima colonna.

idee; quel modo di concepire e vedere il processo storico apparirà ora più comune cosa che allora non fosse. Ed, anche, il lettore non si appagherà più, come non se ne appagava più lo scrivente già prima della guerra e meno che mai se ne appaga ora, di quel correre dietro solo a certi aspetti della realtà storica o, meglio, veder alquanto unilateralmente quella realtà; di quel procedere più da sociologo, che non da storico, pur con certa coscienza delle vanità e astrattezze sociologiche e con certa volontà di essere più storico che non sociologo. Verissimo tutto questo; e se ne potrebbe dedurre la inutilità o quasi della presente ristampa o quasi ristampa. Tuttavia il progresso degli studi italiani negli ultimi quindici anni non è stato tale da avere assorbito e assimilato tutto quel che di buono e nuovo poteva essere in quegli scritti. Molti degli argomenti che avevo dato materia ai libri da me esaminati non hanno trovato altri studiosi che nuovamente mettessero mano a quegli argomenti, in vista di trattazioni generali, e utilizzassero tanto l'opera del precedente scrittore quanto le mie critiche e integrazioni. Aggiungi che le più alte esigenze nostre, oggi, in fatto di storiografia, le nostre vive aspirazioni ad una storia che non sia « economica » o « giuridica » o altro del genere, ma « storia » senza epiteti, tutta risonante degli echi della vita e capace di risolvere in sé le particolari e speciali storie del diritto, dell'economia, del pensiero, della politica, ecc.; queste esigenze ed aspirazioni potranno essere appagate solo se e in quanto ci è stato quel precedente modo di studiare e scrivere di cose storiche, solo se e in quanto si porteranno in questa più integrale « storia » la visione della concreta realtà, il senso realistico, lo spirito scientifico che gli studiosi italiani degli ultimi venti o venticinque anni hanno cercato di conquistare ed allenare, progredendo oltre sopra la via battuta prima da altri, nei venti o venticinque anni precedenti.

GIOACCHINO VOLPE

S. Arcangelo di Romagna, estate 1922.

Nota alla presente edizione.

Questa nuova edizione di Medio Evo Italiano si presenta arricchita di qualche altro scritto, come è Montieri, già apparso sopra una rivista tedesca poco diffusa da noi e dedicato ad una piccola terra toscana che fu ricca di miniere e centro di attività minerarie e oggetto di cupidigie e contrasti da parte delle città attorno. Così avessi potuto includervi altri lavori miei della stessa natura, anche essi del tutto esauriti sul mercato librario, cioè le Istituzioni comunali a Pisa, e Volterra, e Lunigiana feudale! La nuova edizione rimane perciò quello che era: raccolta di disjecta membra, in gran parte articoli di rivista, gli « Studi Storici » del Crivellucci e l'« Archivio Storico Italiano », la « Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte » di Stuttgart e « La Coltura » di De Lollis o, più ancora, la « Critica » di Benedetto Croce, nei 20 anni circa che egli non solo accolse benevolmente la mia collaborazione ma anche assai la sollecitò: salvo poi rivedere i suoi giudizi. Appartengono, siffatti studi, a quella specie di ... sottospecie storiografica che Croce, fattosi storico della storiografia italiana, chiamò — e da allora la qualifica è rimasta — storiografia economico-giuridica, diversa, anzi contrapposta a quella etico-politica: l'una tutta forze brute, materialità di interessi, meccanico muoversi della vita; l'altra, tutta ideali politici etici religiosi. Né valse che a un certo momento il prof. Volpe facesse, come Croce giudicò in sue aggiunte del 1930 alla seconda edizione della Storia della storiografia, « una risolutiva conversione di principi », anzi « balzasse da un estremo all'altro », abbandonando il suo Medio Evo rurale e cittadino e le sue indagini economico-giuridiche e mettendosi a fare storiografia politica: ché sempre materialistica rimase, per Croce, ogni ricostruzione del prof. Volpe.

Su queste distinzioni e definizioni e classificazioni e contrapposizioni di storie e di storici; sul posto che a me va assegnato in questo contrapposto schieramento; sulle mie « risolutive conversioni » e miei « balzi », che poi mi avrebbero fatto ricadere sempre sullo stesso metro quadro di terreno da cui avevo cercato di sollevarmi, avrei molto da ridire e molto è stato ridetto negli ultimi 30 anni. Accanto ai pappagalli e ripetitori di Croce, ci sono stati gli equilibrati commentatori, come Luigi Bulferetti e Walter Marturi; vi sono stati i critici e oppositori. Mi vengono in mente, fra questi, Adriano Tilgher, Croce contro Pais e Volpe (in « Popolo di Roma », 17 e 20 agosto 1930); Luigi Volpicelli, col suo capitolo nel volume Benedetto Croce di Ugo Spirito, A. e L. Volpicelli, della collezione dei « Nuovi Studi di Economia e Diritto », Roma, 1929; Nicola Ottokar, Osservazioni sulle condizioni presenti della storiografia in Italia, in « Civiltà Moderna », Firenze, ott. 1930, altri ancora. Questo ultimo, uno studioso russo divenuto italiano e professore all'Università di Firenze, autore di apprezzati volumi sull'età medioevale e comunale francese e toscana, è giunto fino a rimproverare di avere io stesso, per primo, parlato di miei cambiamenti di fronte, di passaggi miei da una storia sociale ad una storia politica, e così dato lo spunto a Croce per parlare di mie conversioni e di miei balzi. No, no, obiettava Ottokar in quello scritto, ed a me in lettere private; no, no, è storia politica anche quella dedicata da Volpe alla società contadinesca e cittadina e suoi contrasti interni; non c'è cambiamento e soluzione di continuità fra Volpe dei problemi medioevali e Volpe che si affaccia sull'età moderna, fra Volpe delle Istituzioni comunali a Pisa e Volpe dell'Italia in cammino (poi divenuta Italia Moderna)! In verità io, nella prefazione a Momenti di storia italiana del 1925, avevo semplicemente detto di aver sentito svegliarsi in me, durante e dopo i grandi accadimenti politico-militari che avevano squassato il mondo, l'interessamento per i fatti della storia così detta politica, con i suoi Stati e nazioni, e suoi problemi, sue guerre, suoi rapporti internazionali e sua diplomazia e ben individuata azione dei governi; ma che, essendo io passato attraverso la storia così detta sociale, auspicavo una storia politica che non ignorasse le forze della società e loro vario lavoro, loro ideali e loro contrasti; e una storia sociale che non ignorasse lo Stato, cioè il tutto, che condiziona la società civile e ne è condizionato: insomma, una storia che fosse integrale storia, che rendesse più che possibile la vita nella sua inscindibile unità. Legga chi vuole quelle mie pa-

gine introduttive alla prima edizione dei Momenti, 1925 (mancano esse nella ultima edizione del volume) e le altre dedicate a Motivi e aspetti della presente storiografia italiana (« Nuova Antologia », 1° dicembre 1932), che riappariranno in una nuova edizione degli Storici e maestri.

Ma questa Nota non è stata aggiunta per polemizzare con i vivi o i morti, o per risuscitare polemiche antiche. Alla mia età, vien fatto piuttosto di levarsi sopra la mischia, abbandonarsi all'onda dei ricordi più belli, vedere la propria vita come « concordia », anche se spesso « discors ». E proprio questo è accaduto a me nelle ultime settimane o mesi che ho dovuto rileggere, soppesare, scegliere gli originali di questi saggi, correggere e ricorreggere bozze di stampa. La loro data di nascita cade, quasi per tutti, nel primo decennio o quindicennio del secolo: dunque saggi giovanili. E sono per me risuonanti di echi, popolati di immagini, vivi della vita del piccolo mondo in cui io allora mi muovevo, scolastico ed extrascolastico. Io vi ritrovo Pisa, con la sua Scuola Normale dove si realizzava l'ideale della « Fatica senza Fatica » e si stringevano amicizie che erano fraternità, destinate a durare quanto la vita, come per me quella di Giovanni Gentile e Fortunato Pintor; Pisa, con il suo e mio maestro Amedeo Crivellucci, alta figura, barba rossiccia, da antico Re o Duca longobardo, insomma « il Longobardo », come noi lo chiamavamo, anche per la materia quasi consueta dei suoi corsi, stampatore quasi esso stesso, con un ragazzo da lui istruito, in una piccola sua tipografia domestica, degli « Studi storici », per i lavori propri e per i lavori migliori degli allievi; Pisa, con le sue grandi pinete litoranee e il suo lago di Massaciuccoli e la sua Verruca e gli altri colli dominanti la Valle dell'Arno, sacri alle nostre follie domenicali. Vi ritrovo Firenze, quasi porto di Pisa, dove molti di noi, dopo navigata la Normale, sbarcavamo per il « perfezionamento », con i suoi Villari e Del Vecchio e Paoli e Rajna; e anche qui, Fiesole etrusca, San Gimignano medioevale dalle cento torri, Vallombrosa e Camaldoli, tutte mete delle mie instancabili gambe. E poi Berlino, Otto Gierke, Heinrich Brunner e Schmoller e Breysig, tutti o quasi tutti fortemente tedeschi, glorificatori del Deutschtum, sempre volti a distinguere, nel vasto miscuglio seguito alle invasioni, germanesimo e latinità, ed esaltare quello a spese di questa, e vedere nel germanesimo tutto il meglio, e considerare langobardischen Stammes i nostri uomini di più energico tratto, un Dante Alighieri o un... Giuseppe Garibaldi. Nel che i professori non erano soli: ché il

mio giovane amico Hermann Schmidt, studioso di storia dell'arte, bevendo birra con me o passeggiando con me per il Tiergarten o aggirandosi con me per le oscure selve dell'isola di Rügen nel Baltico, seminata di avanzi della primitiva vita germanica, mi ricantava i motivi della « forza tedesca », della profondità o intimità dello spirito tedesco, della superiorità dei Germani sui Latini e dei Tedeschi sugli altri popoli; e una donnetta che prestava servizio nella mia pensione, venuta a Berlino dalla Prussia orientale, se la prendeva con gli Italiani e con me, perché noi uccidevamo e mangiavamo unserer Vogel, i nostri uccelli tedeschi, quando in autunno migrano verso i paesi del sole e in primavera risalgono verso il Nord. Ragione per cui, io, pur simpatizzando per Germani e Tedeschi, e molte loro cose ammirando, e compiacendomi con me stesso di quei due semestri passati a Berlino; io, un bel giorno, prima di tornarmene in Italia, presi la penna e scrissi quella lettera — lettera non articolo, che io ero allora lontano da ogni attività giornalistica — al Direttore del « Corriere della Sera », di cui è fatto cenno qui sopra nella prefazione del 1922. Tornato poi io in Italia, buttai giù quel saggio sul Bizantinismo e Rinascenza che traeva qualche ispirazione da queste cose viste, udite, lette in Germania.

E che dire delle mie migrazioni per gli Archivi, Archivi statali, Archivi comunali, Archivi di Vescovi, di Capitoli o di Conventi, Pisa e Certosa di Pisa, Siena, Firenze, Arezzo, Massa Marittima, Volterra, Sarzana? Qui a Sarzana, mi ospitò per quindici giorni una stanzuccia al piano terreno del campanile della cattedrale, entro cui scendeva, dall'alto di una finestrucola, pallida luce: ma vi troneggiava il Codice Pallavicino, cioè il Liber Jurium della Chieva vescovile lunense e dei suoi Vescovi, specchio della vita tempestosa di una regione rigurgitante di grandi e mezzani e piccoli signori feudali, di castelli e borghi di nuova fondazione. Andavo lì con l'animo e l'attesa di un esploratore di sorgenti. E qualche volta scoprivo veramente sorgenti: come fu quando, nell'Archivio del Capitolo di Volterra, misi le mani sopra una grande e ben conservata pergamena, un Breve o Statuto di Montieri non mai segnalato da alcuno, scritto in volgare italiano, dell'anno di grazia 1216, capite? — in volgare e del 1216, cioè di una età in cui il volgare scritto non aveva fatto la sua comparsa se non in parole e frasi.

Tutto questo, città, compagni di studio, professori, archivi, lavori grandi e piccoli, articoli o libri, si mescola anzi si compone nella unità del mio spirito con fatti e figure della mia vita domestica e sentimentale. La promessa mia ad Elisa e di Elisa a me

avvenne nei giorni che scrivevo le Questioni fondamentali sulle origini del Comune: e da allora, i due ricordi ne formano uno solo. Le nozze faustissime furono celebrate pochi giorni dopo il mio ritorno da Volterra, dove avevo fatto la scoperta che sapete. La nascita del primo figliuolo, Giovanni Alberto, primo di sei, Edoarda, Arrigo, Simonetta, Vittorio, Benvenuta, avvenne mentre io ero intento a spremere tutto il succo di un poema, il De Bello Majolichino, cioè la gloriosa spedizione dei Pisani contro Majorca infedele, nella edizione che proprio allora ne aveva fatto Carlo Calisse. Notte memoranda. Mi vedo ancora, mentre la madre riposava; mi vedo ancora, commosso eppur sereno, seduto nella mia stanza, davanti al mio tavolo da lavoro, con accanto il bimbo nella sua cesta di vimini. Io leggevo, interpretavo, ricostruivo quella memorabile gesta; il bimbo ora dormiva ora guaiava. Ed io, una occhiata al lavoro, ed un'altra alla culla. Così, Giovanni Alberto nacque all'insegna di Pisa o Majorca, prese imbarco con me nel Porto pisano, combatté con me gli infedeli, insieme con marinari e guerrieri crociati e Consoli e sacerdoti. E chi sa che al bimbo fatto grande non sia venuto proprio di lì certo spirito avventuroso, certa passione di fare cose insolite, certo coraggio di intrapresa. Non porta, sulle vesti, la croce: ma disinteressato amore per le cose che sono o a lui appaiono belle e grandi, sì. — A lui ed agli altri figli, ed ai figli dei figli, ed ai figli dei figli dei figli, ora appena in boccio, offro questo volume.

Insomma, tutta la mia vita d'allora, tutti i miei affetti e le mie emozioni mi si ridispiegano davanti, colorati di bella luce, cose e persone, amici che mi rimasero amici e amici che poi non lo furono più. Tutto e tutti, associati. Tutto e tutti, alimento, allora ed ora, del mio spirito. Tutto e tutti, meritevoli di gratitudine per quel poco che nella mia vita di studioso e di uomo ho fatto di bene. Il Croce di allora (« ho letto con commozione il vostro manoscritto su Bizantinismo e Rinascenza », mi scriveva su una cartolina nell'agosto del 1904), lo ricordo più che non il Croce degli ultimi tempi, sarcastico e sprezzante. Egli allora mi incoraggiò, mi spinse a far meglio. Non fu colpa sua se io poi tradii le sue attese.

Per tutto questo sono molto grato a Federico Gentile di aver voluto ripubblicare, arricchito, il mio Medio Evo Italiano nella sua collana storica, facendomi rivivere tutta la mia gioventù, nella ricchezza e varietà dei suoi ricordi.

GIOACCHINO VOLPE

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE (1923)

STORICI E MAESTRI

NUOVA EDIZIONE ACCRESCIUTA

... della storia, come la insegnarono i padri della storia, come la insegnarono i padri della storia, come la insegnarono i padri della storia...

... di storia, come la insegnarono i padri della storia, come la insegnarono i padri della storia, come la insegnarono i padri della storia...

G. C. SANSONI EDITORE

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE (1925)

In questo piccolo volume di Storici e maestri, il lettore troverà raccolti alcuni miei scritti attinenti alla storiografia italiana fra '800 e '900: una discussione su L'insegnamento superiore della storia, voce italiana tra voci francesi levatesi poco prima dalla «Revue de Synthèse Historique»; due medaglioni di storici e maestri nostri da poco scomparsi, Amedeo Crivellucci e Giacinto Romano, ai quali mi piace dedicare il libro; infine, una relazione amplissima — la più ampia che allora se ne facesse da studiosi presenti — del Congresso Internazionale di Scienze Storiche, tenuto a Londra nel 1913, al quale il sottoscritto assisté in rappresentanza della R. Deputazione di storia patria per la Toscana, dell'«Archivio storico italiano» e dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Tale relazione è parsa non immeritevole di esser tratta dalla penombra della rivista in cui fu allora inserita, poiché presenta come una veduta panoramica, quale può offrirsi a chi guarda con occhio critico dall'alto di un Congresso, della produzione storiografica europea, al principio del secolo. Senza contare che non tutte le comunicazioni allora fatte — varie centinaia — e di cui qui si dà notizia, sono poi venute alla luce o, se mai, assai sparsamente.

Qualcosa di comune, dunque, hanno questi scritti: si agitano fra storici e studiosi di storia, esaminano istituti e metodi di insegnamento, guardano a manchevolezze della nostra produzione storiografica e ne additano, anche mediante il confronto con ciò che accade altrove, qualche rimedio. Come rimedio massimo era additato questo: dare ai nostri giovani maggiore libertà di studio; demolire o abbassare le barriere che separano, pur sotto lo stesso tetto,

le varie Facoltà universitarie; rendere possibile ed agevole agli studenti di raggruppare essi, a seconda del loro genio e del consiglio dei maestri di loro fiducia, le discipline meglio concorrenti ad un determinato scopo che può esser diverso da scolaro a scolaro. Il problema stesso era da me posto, quasi nel medesimo tempo, su la « Critica » di Croce e su « I Nuovi Doveri » di Giuseppe Lombardo Radice, nel 1908: e vi aggiungevo un questionario intorno al quale sollecitavo la risposta e il giudizio dei competenti. Risposero Luigi Einaudi, Amedeo Crivellucci, Achille Loria, Umberto Ricci, Francesco Coletti, Giuseppe Tarozzi, Giovanni Vidari, Arturo Graf, Adolfo Faggi ed altri economisti, storici, filosofi, quale dubitando, quale assentendo alle idee o alla maggior parte delle idee da me esposte. Qualche anno dopo, io tornavo su l'argomento in seno ad una commissione, presieduta da Pietro Bonfante, che studiava intorno all'ordinamento da dare agli studi universitari e pubblicava in proposito un ampio fascicolo di osservazioni e proposte: La Riforma degli Studi Superiori, Relazione al Congresso universitario (ed. dalla Associazione Nazionale fra i professori universitari, Parma, 1913, pp. 48-52). Oggi, nell'imminenza della nuova legge che regolerà, dopo la Legge Casati, la vita dell'Università italiana, è lecito nutrire fiducia che qualche passo si compia verso la realizzazione di quei voti. Il nome di Giovanni Gentile, ora Ministro, offre garanzia sufficiente. È lecito anche sperare che, data alle Università ed agli Istituti Superiori una maggiore libertà di movimento e quindi maggiore responsabilità ed insieme possibilità di fare ed innovare, si venga a quella differenziazione e specializzazione loro che consenta di poterli meglio adeguare ai particolari bisogni di questa o quella disciplina e complesso di discipline affini.

Milano, 1924.

PREMESSA ALLA SECONDA EDIZIONE

A più di quaranta anni dalla prima edizione di Storici e maestri, l'editore Sansoni mette mano a ristamparne una seconda, essendo l'altra, quella di Vallecchi, da gran tempo esaurita. « Sono infine riuscito a ripescare una copia dei suoi Storici e maestri tra i più segreti depositi del nostro magazzino », mi scriveva nel marzo del 1957 Attilio Vallecchi, incerto tuttavia se ristamparlo oppur no, dato che la sua collana era « in fase di riorganizzazione ». Il no, poi, prevalse sul sì.

Ma questa seconda edizione si presenta al pubblico molto accresciuta. Il lettore vi troverà, accanto ai vecchi, nuovi medaglioni di « storici » e di « maestri » o semplici loro profili appena segnati: un Vittorio Fiorini, nome particolarmente caro a quanti di noi vissero la loro giovinezza e fecero le loro prime prove di insegnanti e di studiosi negli anni stessi che Fiorini, già insegnante e buono studioso egli stesso e promotore di belle imprese storiografico-editoriali (basti ricordare i nuovi Rerum Italicarum Scriptores e la Biblioteca Storica del Risorgimento), governava da Direttore Generale le Scuole Medie, sempre ben disposto a conciliare le « ragioni del servizio » cioè « della Scuola », con le ragioni degli studi e degli studiosi, nella persona dei giovani più promettenti; un Pasquale Villari, lo storico del Comune fiorentino, di Savonarola e Machiavelli, ricco di varia coltura, capace di comunicare ai giovani fervore spirituale e di allargarne il consueto campo visivo; un Alfredo Oriani, che visse anche esso tra interessi e attività diverse, arte e storia, e, come storico, qualcosa raccolse, fra buono e non buono, del retaggio di Ferrari; un Antonio Labriola,

filosofo anche esso, filosofo della storia, ma, a differenza dell'altro, occhi bene aperti su la circostanziata realtà storica, lontana o vicina che fosse, insomma sui fatti nella loro concretezza, con felice attitudine a muovere dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto, fino al punto di incontro e di fecondazione; un Michelangelo Schipa, storico del Mezzogiorno nelle varie età; un Pietro Silva, che si cimentò con onore nel campo della storia dei Comuni e delle Signorie, e, poi, sempre più, si volse alla storia moderna e risorgimentale e, in modo particolare, ai fatti politico-diplomatici, affacciandosi in ultimo su una grande e vasta scena, il Mediterraneo, e ricostruendone a grandi linee la millenaria drammatica vicenda; un Ersilio Michel, per circa venti anni mio compagno di lavoro a Roma oltre che cultore instancabile di storia risorgimentale. E non contiamo poi altre figure di storici, giovani di età, ma, taluni, anzi i più, già avviati anche essi a maestri, che passeranno su lo schermo in gruppo, come allievi dello Scuola di Storia Moderna negli anni fra 1927 e 1943, allora fondata dal ministro Fedele e da me diretta per oltre quindici anni.

Ho aggiunto poi altre relazioni di Congressi storici: Congresso del Comitato Internazionale di Scienze Storiche, tenuto ad Oslo nel 1928, ma limitandomi io più che altro ad una questione sola, fra le tante lì trattate, cioè l'insegnamento della storia ai fini della pacificazione dei popoli; Congresso di Roma del '33, dedicato al Risorgimento italiano; Congresso o Convegno di Palermo del 1954, inteso a commemorare e glorificare Ruggero, primo Re di Sicilia, ricorrendo allora l'ottavo centenario della sua morte. Io vi assistei come storico-giornalista o cronista per il «Tempo» di Roma, dietro preghiera dell'on. Angiolillo suo direttore. Del che non lo ringrazierò mai abbastanza. Furono per me tre o quattro bellissime giornate: vecchi amici o discepoli romani rivisti (salve, Gaetano Falzone, buono storico della Sicilia!); qualche nuova amicizia, lì contratta; discorsi, discussioni, conversazioni con studiosi di vario paese e competenza, lì nella sede ordinaria del Convegno oppure a Mon-

reale e nella cattedrale di Cefalù. E non voglio scordare quelle giornate di limpido sole primaverile; quelle grandi siepi di gerani fioriti lungo certe strade maestre; pur mentre nel vicino orizzonte un'alta montagna biancheggiava ancora di neve.

Davanti ai miei occhi, poi, si è configurata come una specie di convegno permanente la Scuola di Storia Moderna sopra ricordata ed anche la «Rivista Storica Italiana», trasferita a Roma nel 1935 e lì a me affidata come direttore e da me ad Ernesto Sestan come redattore capo e quasi direttore effettivo. Così, la Scuola di Storia Moderna apparirà anche essa, in molte pagine di questo vecchio-nuovo volume di Storici e Maestri: apparirà in persone di «allievi», anche se giovani già formati altrove, capaci di lavoro proprio e destinati quasi tutti a divenire maestri, di alta e buona statura, uno Chabod, un Maturi, un Morandi, un Capasso, un Moscati, un Bulferetti, un Passerin d'Entrèves, un Sestan, uno Zaghi, un Curato, un Petrocchi, un Di Marco, un Delle Piane, altri.

In verità ci sarebbero ancora scritti e scritturelli miei, apparsi anche essi in riviste e giornali, anche essi dedicati a storia e storici, che vorrebbero avere un po' di posto in questa nuova e maggiore edizione del libro, ritornare per qualche anno o giorno fra i viventi.... Ora, ciò è impossibile per non accrescerne la mole, già troppo grande. Ma chi sa, chi sa.... Essi potranno darmi materia per un secondo volume, da pubblicare come seguito di questo o in altro modo e luogo. Volete che, intanto, io ve ne dica qualche titolo o argomento? Vi sono, lì in mezzo, discussioni sul contenuto ed i limiti cronologici di una razionale Storia d'Italia, oppure su la storiografia tedesca del primo dopoguerra. Vi sono scritti polemici a difesa di miei libri (Ottobre 1917, Roma, 1929) contro l'offensiva di critici, a mio credere, non sereni (Adolfo Omodeo), ed a difesa dell'.... Italia e del suo Risorgimento contro storici inglesi (Mac Smith), o a sostegno di una concezione non troppo elementare di quella nostra età (Italo Raulich). Vi sono rassegne d'insieme su la storiografia italiana, e anche un po' non italiana, in un deter-

minato periodo di tempo, e l'esame di varia ampiezza di opere storiche italiane o straniere, come il Bismarck di Ludwig e La Storia della politica estera italiana dal 1871 al 1896 dello Chabod, che avrebbe dovuto inaugurare una serie di volumi dedicati allo stesso argomento per gli anni 1861-71, 1896-1908 e 1908-14, conforme ad un piano di lavoro ideato, insieme con il milanese Istituto di Studi di Politica Internazionale (ISPI), dalla Scuola di Storia Moderna, ma rimasto interrotto con il primo volume dello Chabod. Vi sono programmi di lavoro falliti lungo la strada, come quello di una Storia d'Italia in collaborazione ed in più volumi, che, concepito e nato sotto buoni auspici e, un po', nel buon clima della fiorentina «Voce», si risolse poi in nulla nel nuovo clima che seguì all'avvento del fascismo, pur dandomi esso lo spunto, l'occasione ad altri miei individuali lavori; e programmi realizzati con successo, come la collana dei Documenti di storia e di pensiero politico ai fini dell'insegnamento liceale e superiore, che vantò ottimi collaboratori, Duprè-Theseider, Garin, Valsecchi, Moscati, Curato, P.M. Arcari, W. Giusti, Tullio Vecchiotti, L. Dal Pane, L. Bulferetti, E. Rota, ed ottimi volumi: Il problema politico italiano dal '700 al 1815 e L'idea imperiale di Roma nel M. E.; Il pensiero politico russo nell' '800 e La politica estera sabauda nel XVIII sec.; La conferenza della Pace (1919-20) e L'affrancamento collettivo dei servi della gleba in Italia; L'unificazione politica italiana e la politica europea (1854-59); Il tramonto delle Corporazioni nel '700 e Il Rinascimento; Il pensiero politico di Cavour e quello di Gioberti. Mio e nostro proposito, con questa collana, era di mettere a disposizione di giovani liceisti ed universitari ed anche di persone colte che vogliano farsi una più chiara e personale idea della vita storica, i documenti originali più importanti e significativi di grandi fatti ed epoche e di protagonisti della storia italiana e non italiana, evitando così un apprendimento soltanto manualistico.

E non voglio dimenticare l'ampio resoconto, quasi bilancio, di venti anni dell'« Archivio storico di Corsica » da me diretto, e di quanto si scrisse allora, fra l'una e l'altra

guerra, sulla storia di quell'isola, come di Malta, di Nizza, ed anche del Canton Ticino. Sono gli anni del nuovo irredentismo che prendeva il posto del vecchio irredentismo alla Trento e Trieste, più o meno appagato a Vittorio Veneto, e si fissava, con varia intensità, su altri frammenti d'Italia, rimasti fuori dello Stato nazionale, dando luogo ad una storiografia e una pubblicistica non priva di valore. Oggi, nel nuovo clima europeo ed italiano, quel nuovo irredentismo, sebbene qualche segno di vita dia ancora qua e là, è presso che morto e la storia di quelle terre non fornisce più ai nostri storici l'abbondante materia che fornì allora: mentre, ahimè!, ha dovuto rinascere, dopo le inique mutilazioni istriane e dalmate, il vecchio irredentismo, alimentato non poco dagli esuli e lor sodalizi, lor centri di studio e riviste e quindicinali, ed anche loro opere storiche (ricordo Bruno Coceani e Burich e Pagnini e Quarantotto e Cace e altri che si raccolgono nell'associazione Italia Irredenta). Pur messo da parte quel nuovo irredentismo tirrenico e ionico, rimane pur sempre la produzione storiografica che da esso trasse ispirazione.

Ho così anticipato l'indice di un altro e non troppo diverso volume che seguirà a questi Storici e maestri: un indice che farà esclamare a qualche lettore più malevolo o più, e giustamente, esigente: ma che centone, che minestrone!... Sì, un po' è vero: ma minestrone con certa sapidità di ingredienti, ed anche con certa omogeneità ed unità. Questi nuovi accresciuti Storici e maestri, cioè il presente volume ed anche l'altro che potrà venire, porteranno o riporteranno il lettore a quella stagione storiografica italiana che va dalla fine dell' '800 a metà del '900 circa; agli storici di due generazioni che si succedono gli uni agli altri ed ora sono o scomparsi o fuori dalla mischia. Alcuni, anzi i più degli scritti aggiunti in questo volume alla prima edizione di Storici e maestri o che potranno essere inseriti nell'altro e probabile volume, appartengono agli anni che seguirono la prima guerra, gli anni del Fascismo, che per me furono un po' anni di dispersione di forze, ma anche di più vario

lavoro: la direzione della Scuola di Storia Moderna e di due riviste; qualche attività giornalistica sul « Corriere della sera » o altro quotidiano; la pubblicazione in volume, cioè per un cerchio più ampio di lettori, di scritti apparsi fino allora soltanto nell'una o nell'altra rivista speciale; la stesura del Medio Evo, la scoperta e la ricognizione di un'altra e diversa area storica, quella dal '700 al '900; il volume dedicato a L'anno della neutralità (1914-15); la preparazione dell'Italia moderna, con la stampa del primo volume. Questo lavoro porta, qua e là, i segni, qualche segno di quel momento politico, di quel clima, di quell'animus che fu allora di molti Italiani, e non dei peggiori, e che ebbe suoi riflessi anche sull'attività storiografica e sulla materia allora più sentita come attuale e quindi più studiata. Questi segni io non ho voluto cancellarli o spalmarvi sopra altro e più aggiornato colore. Appariranno perciò, in qualche loro parte, come relitti archeologici. Avranno poco pregio come opere d'arte, ma potranno averne come documento storico, come testimonianza di un'età, di una cultura, di un costume, belli o brutti che fossero.

Altri scritti, invece, appartengono all'altro e successivo ventennio 1945-65, apparsi quasi tutti in qualche rivista e, più ancora, in quotidiani, specialmente « Il Tempo » di Roma. E qui mi piace ricordare con gratitudine quei direttori che, in tempi di epurazioni e di bandi, accolsero (e qualche volta sollecitarono), quale che fosse il loro pensare politico, la collaborazione anche di epurati e di banditi. Nomino qui Alfredo Signoretti del « Roma » di Napoli e Rino Alessi del « Piccolo » di Trieste; il prof. Cappelletti del « Veltro », la bella rivista della Dante Alighieri, e Antonio Baldini della « Nuova Antologia », da poco scomparso e rimpianto; nomino con animo particolarmente grato Renato Angiolillo del « Tempo » di Roma e mons. Pietro Barbieri, direttore a Roma della « Idea » mensile, spirito illuminato, alieno da ogni faziosità, indifferente verso gli idola vulgi. Poté accadere che egli non concordasse in tutto con me su quanto scrivevo in pagine a lui inviate. E tut-

tavia le pubblicava egualmente, con un suo cappello. « L'Autore — così egli presentò un mio scritto — certamente sapeva che il nostro rispetto per la sua figura di studioso ci avrebbe fatto superare il dissenso su alcuni punti, pochi ma sostanziali. Così è stato. Voglio anzi aggiungere che consideriamo un privilegio questo, di poter pubblicare un documento che corona e chiarisce il pensiero non soltanto di un eminente italiano, ma di tutta una generazione che, per atti e pensiero, s'è consegnata alla storia ». Insomma, mons. Barbieri si poneva da storico davanti al mio scritto e lo pubblicava come documento, come « relitto archeologico », dirò ancora, come segno di tempi trascorsi, comunque si volessero giudicare. Mons. Barbieri ci ha lasciato da qualche anno: morta è la settimanale « Idea », mentre viva è sempre l'« Idea » mensile, saggiamente diretta da don Filippo Pucci: e noi rimpiangiamo il primo, auguriamo buon lavoro all'altro. Il mio grazie va anche a quei sodalizi scientifici che — diversamente da altri che mi misero alla porta, come l'Istituto Lombardo ed i Lincei, che pur mi avevano chiamato nelle loro file 40 o 30 anni prima — seguitarono a considerarmi come uno dei loro o mi aprirono proprio ora la porta e mi offrirono le loro pubblicazioni: la Deputazione Lombarda di Storia Patria, con il compianto Gian Piero Bognetti, allora presidente; la Deputazione Romana di Storia Patria, col prof. Bertolini; la Colombaria di Firenze, col prof. Devoto, insigne glottologo; qualche altro.

Indipendentemente dal tempo e luogo della prima pubblicazione, tutto quel che ora qui riappare — saggi a sé, prefazioni a libri miei ed altrui, miei articoli di rivista e giornale — riappare poco e non sostanzialmente mutato da quel che era, perché meglio rispecchi il momento in cui fu scritto: mutato qualche titolo; tolti o mutati righe o periodi introduttivi; sviluppate, arricchite certe parti; fusi in uno articoli diversi; aggiunta qualche indicazione bibliografica di opere apparse più di recente; riportato il testo alla stesura originaria più ampia, avanti che esigenze giornalistiche im-

ponessero tagli. In ogni modo, nessuna mutazione suggerita da calcolo opportunistico. Sono nuove, invece, le Note, aggiunte in anni recenti o recentissimi a taluni scritti, con lo scopo di commentarli, svilupparli, aggiornarli.

L'edizione originaria di *Storici e maestri* fu dedicata, più di quaranta anni or sono, ad Amedeo Crivellucci ed a Giacinto Romano: l'uno, già mio maestro a Pisa fra il 1895 e il 1899; l'altro, mio collega pavese, dopo che, nel 1905, io ebbi la cattedra nella, allora, Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, poi Facoltà di Lettere e Filosofia. Erano stati gli uomini, nel mondo universitario italiano, con cui avevo avuto i primi e più cordiali rapporti come discepolo e come collega, e di cui, anche dopo scomparsi, mi era rimasta davanti agli occhi più viva e parlante l'immagine: e ad essi avrei potuto aggiungere un terzo nome, Pasquale Villari, mio maestro anche esso e come scrittore e come docente a Firenze (1899-1900), anch'esso assai benevolo con me. Poi, quel piccolo mondo si è fatto tanto più grande e vario. Una legione, giovani e non più giovani, di alto e modesto rilievo, disseminati un po' dappertutto, più o meno vicini a me per medesimezza di interessi, per affinità di sentimenti, per capacità di astrarre dalla politica, che poteva anche dividerci e, in taluni casi, ci divide. Come nominarli tutti? Ma alcuni amici, colleghi e anche discepoli prima che colleghi, debbo pur nominarli: Gaetano De Sanctis e Federico Chabod, Eugenio Dupré-Theseider e A.M. Ghisalberti, Walter Maturi ed Ernesto Sestan, Ruggero Moscati e Franco Valsecchi e Luigi Dal Pane: quelli stessi che nel 1956, ricorrendo il mio 80° anno, congiurarono di rendermi onore e si costituirono in comitato promotore, con De Sanctis alla testa, facendo appello ad altri collaboratori, per offrirmi una raccolta di loro scritti originali. Dovettero, è vero, affrontare una piccola battaglia con le « obiezioni critiche » mosse alla mia persona ed alla iniziativa, « sotto l'aspetto etico-politico », da altri storici, certo più giovani e più aggiornati in fatto di ideali. Ma gli iniziatori finirono con avere partita vinta, favoriti fors'anco dalla non perfetta

omogeneità e linearità dello schieramento avversario. Il quale contava obiettori in assoluto, quelli che oggi misurano ogni uomo col metro, innanzi tutto o quasi solamente, della politica; ed obiettori che distinguevano il Volpe storico dal Volpe uomo o politico, limitando a quest'ultimo la loro condanna. Ragione per cui accolsero poi e segnarono benevolmente l'opera a stampa nata da quella iniziativa. Così fece, per esempio, Giorgio Spini, buon rappresentante dell'avverso schieramento, sul « Belfagor » di Luigi Russo (sett. 1958, n. V)¹. La presentazione del bellissimo dono, cioè dei due volumi — con scritti di Felice Battaglia e Carlo Zaghi, Maurice Battelli dell'Università di Ginevra e Luigi Bulferetti, Francesco Cognasso e Nino Cortese, Federico Curato e Rodolfo De Mattei, Giovanni de Vergottini e Gina Fasoli, G. B. Picotti ed Ernesto Pontieri, Pier Silverio Leicht e Michele Lupo Gentile, Guido Mor ed Emilia Morelli, Nicola Ottokar e Massimo Petrocchi, Ettore Rota e Augusto Torre, Mario Toscano e Pietro Vaccari, Giovanni Soranzo e Alessandro Visconti — avvenne la sera del 16 febbraio '58 nella mia casa. Quella sera, tutti presenti in spirito, vicino a me, gli offeritori, anche De Sanctis e Leicht e Ottokar e Visconti, che nel frattempo ci avevano dolorosamente lasciato. Presentissimi anche di persona Eugenio Dupré-Theseider e Ruggero Moscati che, a nome del Comitato e dei collaboratori, mi porsero il dono.

E che dire poi di Elisa, consorte diletta, e dei figliuoli, Giovanni Alberto, Edoarda, Arrigo, Simonetta, Vittorio, Benvenuta, saldissimo sostegno morale e sentimentale della mia vita di lavoro? Anche essi presentissimi, con qualche loro figlio e, udite! udite!, qualche loro nipote e mio bisnipote. Insomma, quattro generazioni. A tutti, assenti e presenti, vivi e scomparsi, debbo qualcosa di me. E a tutti dedico questa nuova e più ricca edizione di *Storici e maestri*, che riecheggia tutta di quella vita di lavoro. Né

¹ Un'altra veduta d'insieme dei due volumi è quella di Arsenio Frugoni, dell'Università di Roma, sul « Tempo », 19 febbraio '59.

VIII
PREMESSA ALLA SECONDA EDIZIONE

dimentico Federico Gentile, figliuolo di altro Gentile a cui mi aveva unito un'amicizia di oltre 40 anni, dai banchi universitari fino alla tragica morte, che di quei due bellissimi volumi volle farsi editore ed ora accoglie fra le sue pubblicazioni anche questi vecchi e nuovi Storici e maestri.

Roma, estate 1966.

G. VOLPE

Prefazione.

Momenti di storia italiana

La storia italiana non è un libro, ma un campo di lavoro, un campo di ricerca, un campo di dibattito, un campo di azione. È un campo che si è aperto nel corso dei secoli, che si è allargato, che si è arricchito, che si è rinnovato. È un campo che ha visto nascere e morire grandi uomini, che ha visto nascere e morire grandi ideologie, che ha visto nascere e morire grandi movimenti. È un campo che ha visto nascere e morire grandi culture, che ha visto nascere e morire grandi civiltà. È un campo che ha visto nascere e morire grandi storie.

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

Prefazione.

Gli scritti raccolti in questo volume non rispondono ad un disegno prestabilito di unità, poichè pubblicati in tempi e luoghi diversi, fra gli anni 1904-1912 e 1922-1925. Tuttavia, essi si riferiscono quasi tutti a *momenti* importanti della storia italiana; momenti ideali o momenti cronologicamente circoscritti. Così è il rivelarsi, per fatti molteplici, di una nazione italiana che nasce e si individua, entro l'informe mondo romano-cristiano-germanico del primo Medio Evo. Così è la forza espansiva di questa nazione, nel campo delle attività pratiche; la quale, alimentata da intrinseche virtù di questo popolo, antico e nuovo, e favorita dalle condizioni di una Europa ancora arretrata, si sviluppa e ascende fino al XIV secolo e poi declina, per riprendere con rinnovata lena, come attività culturale, nel '400 e '500. Così è il Rinascimento, visto nel suo spontaneo maturare entro le viscere stesse della società italiana che si rinnova alla fine del Medio Evo, cioè nel suo affiorare dalla vita vissuta avanti che si riveli come prodotto riflesso della coltura e consapevole ritorno all'antico. Così è la gara nel Mediterraneo e pel Mediterraneo da parte delle grandi Potenze nel XVII e XVIII secolo, e relativa pressione su l'Italia e restringersi degli ideali confini dell'Italia. Così è il riattivarsi dell'economia italiana durante il 700, osservato nella valle padana e specialmente nel Piemonte, cioè nello Stato che anche nei riguardi politici era il più solido e operoso e vitale fra gli Stati della penisola. E poi, il sempre più intimo legame fra Italia ed Europa, pur

nei secoli della dominazione straniera, anzi quasi per virtù di questa dominazione, donde vengono potenti impulsi al sentimento nazionale ed allo Stato unitario, come per il formarsi dei necessari organi di difesa e di collaborazione dall' Europa e con l' Europa; il vario rapporto di opposizione e di solidarietà fra Papato e Italia, cioè fra un istituto universale ed un popolo che tende ad affermare la sua personalità nazionale; il progressivo dilatarsi di una piccola dinastia feudale e di un piccolo Stato, i Savoia, fuori dei suoi angusti confini originari e venir in contatto con la vita della penisola e legarsi strettamente con essa e identificar la sua storia con la propria storia ecc. Da queste posizioni elevate si vede scorrere, sia pure a grandi fiotti che si incalzano a distanza, quasi tutta la vicenda millenaria d' Italia.

Ho detto che questi scritti appartengono a due fasi di lavoro abbastanza distinte: 1904-12, 1922-25. In mezzo, la guerra. Della quale è ancora presto perchè possa, da lettori o autori, stabilirsi che influssi abbia esercitato o sia per esercitare su gli storici, che pure, fra i vari distillatori di essenze della vita, sono fra i più pronti a subire le ripercussioni dei grandi accadimenti umani. Il loro passato è figlio del loro presente.... Certo, questa influenza vi è stata e vi sarà, come sempre dai grandi accadimenti, guerra o rivoluzione, specie quando essi nascono dal profondo della vita dei popoli (come sono ad esempio le guerre dell'epoca più recente, a differenza di quelle che combatteva la Spagna di Carlo V o la Francia di Luigi XIV o la Prussia di Federico II, pur essendo anche esse tutt'altro che semplici iniziative di sovrani assoluti o di circoli aulici!) e di nuovo poi investono tutta la vita dei popoli stessi, la scrollano, accelerano il processo di sviluppo o di consunzione delle stirpi e delle classi, portano le menti ad una valutazione diversa del passato e delle cose del mondo in genere. Nel caso mio e della generazione mia, è innegabile, come effetto della guerra e della nuova temperie spirituale precedente alla guerra stessa, un maggiore apprezzamento di taluni valori nell'esame dei fatti storici (ad esempio, *nazione* invece di *classe*). Torna in mente ciò che fu, un secolo addietro, la storiografia nostra ed anche di altri paesi d' Eu-

ropa, e come si colorò di *Risorgimento* tutto il Medio Evo italiano, agli occhi dei Balbo, degli Amari, dei Tosti, dei Niccolini ecc.: salvo, naturalmente, il più vigile e addestrato senso storico nostro che salva la materia che noi trattiamo dalle deformazioni cui soggiacque il Medio Evo. Innegabile anche il rinato interesse e gusto per la storia cosiddetta *politica*, cioè delle guerre, delle trattative diplomatiche, della azione dei governi ecc., e quindi degli individui, che sono in ultima istanza gli artefici della politica, essendo questa sintesi, intuito, creazione: salvo che, questa *politica*, vista da noi ora più concretamente ed organicamente che non la vedessero gli *storici politici* di 30 o 40 anni fa, ai quali faceva difetto il senso della complessità della politica stessa e come essa non si esaurisse nei meditati disegni dei ministri e nelle ambizioni dei Re; vista cioè con occhi che hanno per venti anni fatto l'abitudine a guardare attentamente i fatti *sociali*, i rapporti della vita economica, il blocco anonimo delle forze grossolane che stanno al fondo dell'edificio politico. Per cui noi, ritornando alla *politica*, vi torniamo dopo essere passati a traverso la fase della *storia sociale* ed aspiriamo ad una specie di sintesi delle due storie, che sia veramente *la storia*. La storiografia di domani, almeno quella italiana, in cui sono più distinte, negli ultimi 50 anni, le due fasi successive, ognuna con le sue mutilazioni che la diminuivano quantitativamente e qualitativamente, perchè quella *storia politica* riusciva anemica, astratta, arida, e quella *storia sociale* era quasi priva del senso dello Stato, cioè del tutto che condiziona quella storia o a cui quella storia in vario modo fa capo; la storiografia di domani, dico, realizzerà in questo una sua superiorità sopra quella delle due generazioni precedenti.

Se ora già qualcosa si avverte di questa più integrale concezione della vita storica e della attività storiografica, non so; se qualche cosa si avverte in questi miei stessi scritti, pur essendo i più recenti meno elaborati degli altri, giudichi il lettore. Il quale può anche confrontare questo volume con l'altro, della stessa Casa editrice, sul *Medio Evo italiano*, scritto nell'epoca in cui noi con maggior fer-

vore e passione cercavamo di affondar gli occhi nel così detto *sottosuolo* della storia. Con ciò non intendo, io modesto ricercatore di fatti passati, prenotare un posto nella futura storia della storia e degli storici. Ma, si sa bene, anche nel più piccolo frammento sono gli elementi costitutivi del tutto; anche nel piccolo si rispecchia, in proporzioni ridotte, il grande.

GIOACCHINO VOLPE.

Roma, giugno 1925.

Gioacchino Volpe

IL MEDIO EVO

a cura di Silvia Moretti

introduzione di Cinzio Violante

Editori Laterza 1990

AL LETTORE

Questo volume, iniziato nel 1917 in certe mie notti quasi insonni, fra un «giro d'ispezione» e l'altro, attraverso il dedalo delle sentinelle vigilanti (e spesso dormienti) sopra le officine di guerra di Castellazzo di Bollate, venne alla luce nel 1921 come smilzo volumetto della «Biblioteca Rossa» di Milano («rossa», giusto per intenderci, dal colore della sua copertina), per i frequentatori dei corsi di quella Università Popolare. E con questo nome, sotto lo stesso titolo di *Medio Evo*, sebbene si arrestasse a Carlo Magno ed al rinnovato Impero, esso entrò in circolazione, piacque a molta e varia gente in Italia, se ne chiese anche una traduzione all'estero, taluni ne invocarono la continuazione. Eccoli ora contentati! Ed auguro a loro ed a me che il più voluminoso *Medio Evo* valga ed abbia la fortuna del piccolo *Medio Evo* d'allora. Se esso lo meriti, lo giudicheranno i lettori. Ai quali io non chiederò venia dei difetti e delle lacune del libro: di queste venie non se ne chiedono, perché a scriver libri nessuno ci obbliga. Ad essi dirò solo che non si attendano grandi novità né profondi pensamenti; ma solo una visione abbastanza unitaria ed organica, un profilo abbastanza nitido, una ricostruzione abbastanza personale di una determinata epoca della storia dell'Europa e di qualche zona più vicina ed affine e più strettamente legata a quella. Intendo di quell'Europa che ebbe, in quei secoli, una storia ed ebbe un suo centro nel piccolo e grande mondo romano-germanico, più romano o più germanico che fosse, e particolarmente in Italia, Francia, Germania. Io non ho raccontato tutto per filo e per segno, né ho diviso e suddiviso scolasticamente la materia; ma proceduto molto alla brava, traendo fuori della «incongesta moles» quel tanto che a me sembrava essenziale ed attuale per il pubblico a cui intendevo rivolgermi. Cioè non per gli studiosi di professione e neanche per gli incolti, ma per i giovani studenti medi e universitari, per gli insegnanti a cui riesce difficile trovar libri che non siano testi

scolastici o grossi volumi enciclopedici, per le persone mezzane a cui non dispiace ripercorrere le vie dei secoli, con l'aiuto di una esposizione che a me, se la paternità non mi inganna, pare viva, calda, serrata, non troppo analitica da smarrircisi dentro, non troppo sintetica da perdere di vista la concreta realtà. Questo mio libro esce a cinque anni di distanza dallo smilzo volumetto della «Biblioteca Rossa». E, dopo cinque anni, io non garantisco che l'intonazione dei nove capitoli aggiunti sia la stessa dei primi otto scritti allora. Forse quelli sono meno «popolari» ed un po' più complessi e un po' più travagliati dallo sforzo di andare a fondo e coordinare gli aspetti diversi dello sviluppo storico e rendere la *vita*. Ma la materia stessa si è fatta, cammin facendo, più complessa. Tutta la storia è, in verità, complessa; e non esiste epoca primitiva o barbarica che non abbia i suoi misteri e il suo mistero. Ma siamo noi che, più la storia si avvicina a noi e più le chiediamo molte cose, perché molte più cose essa può offrirci intelligibili a noi, utili a noi, non curiosità ma cose vive, non avanzo inassimilabile ma buon nutrimento.

Gioacchino Volpe

da Roma, aprile del 1926

BIBLIOTECA DI CULTURA POLITICA

A CURA DELL'ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DI CULTURA

III

GIOACCHINO VOLPE

L'ITALIA IN CAMMINO

L'ULTIMO CINQUANTENNIO

Terza edizione con una prefazione inedita

MILANO

FRATELLI TREVES EDITORI

Sesto migliaio.

A CHI LEGGE.

Troppi elementi mancano a questo libro perchè io presuma considerarlo una storia dell'Italia modernissima. Ho voluto solo render conto a me stesso, prima ancora che ad eventuali lettori, che cosa è stata veramente l'Italia dell'anteguerra. Ho preso le mosse dall'oggi, da interessi attuali, come del resto ogni storico fa e deve fare, consapevole o no, per poco che egli voglia o tenti essere non erudito ma storico. Non che io mi sia messo alla ricerca di mitiche « origini » di ciò che nell'Italia d'oggi è maturato ed ha fruttificato solo nel clima della guerra e del dopo guerra ed è creazione, cioè, a rigore, non ha troppi precedenti e paternità. Ma che faceva, insomma; che ha fatto di essenziale questa Italia dell'ultimo cinquantennio che taluno rimpiange, che molti chiamano accidiosa e vile, quasi una antistoria? In che cosa fu negativa, cioè visse di rendita, consumò e non creò; e in che cosa creò e visse del suo faticoso lavoro? Che cosa, oggi a terra e calpestato dai passanti, fu allora cosa viva e benefica e fu, nella sostanza, autentica storia? Che energie, capaci di sviluppo, preesistevano alla guerra e, potenziate, rese attuali dalla guerra, entrano nell'ordito della nostra vita odierna? Quando il « Risorgimento » si chiude e comincia un'altra e diversa fase? O meglio, quan-

do il « Risorgimento » cessa come « principi » e comincia come tradizione viva, come animo, come volontà di ascesa, come fiducia, come anelito di grandezza? E come l'Italia è, prima della guerra, preparata o disposta alla guerra, da altri iniziata? Ecco le domande. Si capisce quindi che molti fatti o personaggi o correnti ideali che a me, dato i fini che mi proponevo, la natura dei miei interessi spirituali, la mia specifica competenza, non dicevano nulla o poco dicevano, io li abbia lasciati dormire dove erano. Altri, con altri scopi di lavoro e interessi e competenza, li sveglierà, allargando e integrando le mie risposte.

Offro questa fatica ai giovani miei discepoli della Facoltà di scienze politiche di Roma, e la offro alla generazione degli Italiani di venti anni: primo di essa, per me, tu, Giovanni Alberto. Essi sono vicini a raccogliere il retaggio di una Italia che il soffrire di secoli, lo sforzo di una minoranza eroica, il duro lavoro quotidiano di tutti i suoi figli, la sanguinosa guerra, hanno fatta sacra. Ad essi il compito, il dovere, nella nuova più energica temperie morale di cui il Fascismo è espressione e fattore consapevole, di portarla più in alto. L'avvenire dell'Italia non sarà idillico. Ma abbiamo fiducia nell'avvenire dell'Italia.

Roma, Pasqua di Risurrezione, 1927.

GIOACCHINO VOLPE.

A PROPOSITO DI STORIA D'ITALIA

Avrei voluto che la terza edizione rappresentasse anche un miglioramento di questo piccolo libro: fra l'altro, maggiore sviluppo del primo capitolo, quasi introduttivo; il secondo capitolo rielaborato tutto, arricchito di fatti e meglio motivato nei suoi giudizi; un altro capitolo sulla guerra e, perchè no? sul dopo guerra. Non è detto, poi, che il 1914 o 1915 debbano essere per lo storico italiano di oggi le colonne d'Ercole, oltre le quali è solo il tempestoso e infido mare della politica e della polemica. Le ultime e contraddittorie fasi della vita italiana attendono ancora il superamento e la sintesi che sia, essa stessa, quasi il pacato giudizio dello storico? Ma ogni momento della vita è anche superamento e sintesi di fasi precedenti. Non è, il ciclo storico aperto dalla guerra, ancora chiuso? Certo, no. Ma se è vero che la guerra, per quel tanto di vita nuova che suscita o immette nel popolo italiano, inizia un nuovo ciclo, ancora in corso e quindi, si può credere, immaturo ad una trattazione storica vera e propria; viceversa, per quel tanto che risolve problemi posti dall'età precedente e accampa sotto le bandiere ideali del XIX secolo, fino ad esser sentita e concepita da noi come « l'ultima guerra dell'indipendenza », essa non può essere staccata dalle vicende di quella età, cioè

da quel cinquantennio o sessantennio in cui, con l'irredentismo, con le aspirazioni coloniali, con la crisi della Triplice Alleanza, con gli accordi italo-francesi e italo-inglesi ecc., si inizia la politica che sbocca, l'anno 1915, nella guerra. Quella materia, recentissima, è ancora un po' torbida e fluttuante? Porta ancora chiuso in sé molto del suo segreto che non tanto gli Archivi quanto il Tempo, maturandone i frutti, potrà svelare? È ancora avviluppata e quasi sommersa nella massa degli infiniti particolari, di cui solo il Tempo potrà aiutare la cernita? Ma qualche cosa, pure, noi vi leggeremo dentro. Accanto alla interpretazione che dei fatti danno i posteri, ha la sua ragion d'essere, e a volte qualche suo titolo di superiorità, quella che ne danno i contemporanei. Valga l'esempio di Vincenzo Cuoco e del suo Saggio. Oggi, poi, il corso delle cose è rapido; e fatti anche recenti ci appaiono lontani o, quanto meno, a distanza sufficiente perchè lo storico possa vederne il contorno, ritrovarne la linea di sviluppo. D'altra parte, che la materia storica dia luogo a polemica politica ovvero a storia, dipende non tanto dal computo del tempo trascorso quanto dall'intenzione e dall'animo di chi scrive...

E pur dopo tutte queste belle argomentazioni, ... il libro ricompare quasi intatto, senza mutamenti e aggiunte, ad un anno dalla prima sua stampa. Metterci le mani avrebbe voluto dire, per me, rifarlo. D'altra parte, ai lettori esso non è, anche così, dispiaciuto troppo. E questa buona loro accoglienza, se per un verso ravviva dentro di me il desiderio di rispondere meglio — io o altri — al bisogno, al desiderio degli Italiani di avere una loro storia, una vera storia, specialmente per l'età più recente che troppo è ancora freddo schema scolastico o versione da bollettino ufficiale o cronaca giornalistica o galleria di ritratti o tritume di ricordi

personali; per un altro verso acquieta i miei scrupoli di scrittore mediocrementemente soddisfatto. Qualche mese fa, gli Italiani ebbero per un momento la speranza che questa storia fosse ad essi offerta, sia pure limitata ad un troppo breve spazio di tempo, 1871-1915: la Storia d'Italia di Benedetto Croce. Pochi uomini in Italia si potevano ritenere così preparati ad un'opera del genere, come Benedetto Croce: lunga riflessione sui problemi teoretici della storia; felice tentativo di ravvicinare storia e filosofia; indagini e ricostruzioni storiografiche amplissime; molti saggi di erudizione dal largo respiro; una Storia del regno di Napoli che è certo cosa notevole. Specialmente dopo il 1915, liquidato quasi il suo passato e corretta, messa in ordine la sua precedente produzione, Benedetto Croce si era dato tutto a questa nuova attività, diversa da quella sua di filosofo e pur connessa. Dopo ravvivati, innegabilmente, gli studi di storia della filosofia, della religione, dell'arte, della letteratura, immettendovi un nuovo spirito, ecco, egli pensò, ecco venuto il momento di ravvivare gli studi storici, pur essi fiacchi, aridi, frammentari.... E questa Storia d'Italia porta, chi lo negherà? non pochi segni del vigoroso intelletto da cui è uscita. Buon impasto della varia materia, letture come sempre larghissime, pagine eccellenti come esposizione e come contenuto. Qualche aspetto e momento dello sviluppo italiano, lumeggiato come nessun altro avrebbe potuto diversamente e meglio: così il formarsi, dopo il '70, di una comune vita nazionale che supera le chiuse ed estranee vite regionali; il vario atteggiarsi del socialismo italiano, attorno al 1900; l'elevarsi della coltura e il rinascere dello spirito speculativo, nel primo decennio del secolo ecc.



Eppure, diciamolo senz'altro, la Storia d'Italia di Benedetto Croce non ha risposto all'attesa, forse di nessuno. Essa non è ancora quella che gli Italiani vogliono, che li aiuti veramente a capire l'Italia, a capire sè stessi, passato e presente. Lo storico si era proposto di cercare, fuori dei vari idoli arbitrariamente assunti a criterio di valutazione della realtà italiana, la « semplice storia » di quel che l'Italia fu e sentì e immaginò dal 1871 al 1915; e questa « semplice storia » esaminarla obiettivamente, senza preconcetti, senza la pretesa di trovarvi quel che non vi poteva essere. Benissimo! Non è detto che vivere in un'epoca rivoluzionaria e con l'animo tutto proteso sul domani, significhi, senz'altro, smarrire il senso storico. Ma Croce, all'atto pratico, ha fatto poi qualche cosa di diverso: egli ha fatto l'elogio di quel passato, ora con l'accento del *laudator temporis acti*, ora con le argomentazioni dell'abile avvocato. Nessuno, ad esempio, chiedeva e chiede la testa degli uomini che, attorno al 1880, guidarono la politica estera italiana, certo con molto patriottismo, con molta fedeltà ai principi, con molto spirito legalitario, ma anche con poca accortezza, con molta ingenuità, con insufficiente energia, con mediocre coscienza dei nuovi compiti dello Stato italiano, delle nuove esigenze della nazione ormai unificata, dei nuovi orientamenti europei. Solo che, per Croce, nulla di diverso e di meglio si poteva e si doveva operare, tentare, da parte loro. « Savia » fu la loro politica, quella che si disse della « libertà dagli impegni » e delle « mani nette ».

L'Europa mutava faccia, metteva Bismarck al posto di Napoleone, gli imperialismi armati al posto dello « spirito delle rivoluzioni liberali »? Ma tutto questo, dice lo storico, avveniva fuori e anche contro ogni volontà degli Italiani. Essi avevano altre tradizioni e altri gusti. Che è come lodarli di non aver volato o saputo adeguarsi a questa nuova era di vita europea, iniziata dopo chiusa l'era delle rivoluzioni, dopo risolti certi problemi interni, dopo sistemate alla meglio le nazionalità nella loro indipendenza, dopo formati nuovi Stati grandi e mezzani.

E che quadro leggiadro lo storico ci dà di questa Italia! Ivi regna « il culto degli affetti gentili »; le divisioni di parte si mitigano e si addolciscono nella consuetudine parlamentare; « una libertà a pieno garantita... impedisce la violazione delle leggi, rende pubblico il controllo della giustizia »; da un capo all'altro della penisola, come « una grande conversazione », con uomini politici e pubblicisti e oratori che « si recavano da una città all'altra, per discorsi e conferenze »; associazioni politiche di ogni genere, ritrovi di ogni tendenza nei caffè della capitale, gli Italiani con gli occhi rivolti a Montecitorio ed a Palazzo Madama, fervida la vita dei ministeri e dei giornali... Si affaccia poi su la scena il socialismo rivoluzionario. Ma eccolo, questo rivoluzionarismo, disarmato dalla libertà concessa dopo le prime persecuzioni; disarmato dalla simpatia dei borghesi — civili o militari che fossero — per i perseguitati. Ecco i capi socialisti, che alle masse, per quietarle, additano il socialismo, ma intanto appoggiano sottomano il governo; ed inveiscono contro i poteri dello Stato e la forza pubblica, se un conflitto insanguina le strade, ma, « nell'intimo », pensano che il governo non poteva far diversamente; e

votano contro le spese militari, ma « il loro cuore è tutt'altro che duro e chiuso al patriottismo »; e radicali, socialisti, massoni molto gridano e strepitano, ma « confluiscono insieme in una specie di liberalismo democratico assai più conservatore e cauto che non si sarebbe creduto, da chi avesse dato soverchia importanza ai modi dell'oratoria... »

Quadro di maniera, artificioso, nel suo complesso falso: quanto meno, insufficiente a dare l'immagine genuina dell'Italia d'allora. Lo scrittore è andato innanzi caricando le tinte, le sue tinte. Gli è piaciuto presentare ai lettori una certa Italia, ritagliata sopra un suo ideale politico o sopra il suo temperamento di uomo. In una Italia così immaginata, personaggi come Crispi figurano da disturbatori e deviatori. Con essi, si interrompe il naturale processo di sviluppo del popolo italiano. Quasi si esce dal regno del normale e logico e si entra in quello della patologia e dell'irrazionale. L'Italia, quell'Italia virtuosa, equilibrata, tollerante, buona di cuore anche se fa a volte la faccia scura, savia a non voler nulla risicare, attenta a non far il passo più lungo della gamba, giudiziosa a non mettersi dietro i cattivi compagni, s'ammalò anche essa. L'Italia politica si mise in testa di esser caduta, all'interno e all'esterno, nel marasma. L'avvento di Crispi fu salutato perciò dal plauso generale. Il paese si sentiva in buone mani, fortemente governato. Finito, una buona volta, l'atteggiamento remissivo e vile verso altri Stati e popoli! Crispi avrebbe dato quel governo che gli Italiani da tanto tempo bramavano invano! Così, uomini di ogni partito, anche destro, dicevano. Ma questa gente, obietta Croce, non chiedeva a Crispi nè una ricostituzione di partiti, nè riforme dello Stato in senso reazionario o anche solo da parlamentare a

costituzionale, nè maggiore radicalismo o liberalismo, nè una lotta religiosa per una esaltazione o repulsione dei valori religiosi e del cattolicesimo, nè una politica estera che battesse vie diverse da quelle segnate dai trattati, nè una politica bellicosa, nè un indirizzo economico in un senso o in un altro. Insomma, non nuove esperienze e vita, ma solo la « cosiddetta energia » che era specialmente « la vaga aspettazione di sommi benefizi e di grandezza nazionale, per virtù di un individuo che avrebbe concepito quei pensieri che il popolo italiano non sapeva concepire, scoperto quelle vie che il popolo italiano non conosceva, ritrovato in sè quella forza che il popolo italiano non possedeva o che si sarebbe svegliata in esso sotto il suo comando e la sua guida ». Insomma si chiedeva una specie di dittatore che operasse entro gli ordini esistenti e compiesse qualche miracolo. Per cui, quelle speranze in Crispi non erano segno di gagliardia, non inizio di nuove esperienze e vita, ma venivano su come manifestazione positiva di quel disorientamento e smarrimento e pessimismo e sconforto che gravò sopra un'epoca e generazione dominata da una filosofia ormai esauritasi. E Crispi, non potendo esprimere e sintetizzare quel che non c'era nel popolo nè eseguir opere a cui mancavano le necessarie condizioni; non avendo virtù da precursore, essendo solo un uomo politico affatto chiuso nella società del suo tempo; Crispi non poteva offrire agli aspettanti se non quella formale energia che essi gli domandavano, se non quello che la sua infiammata immaginazione e credulità e passionalità e orgasmo di sospetto e di paura, messe al posto di profondità e saldezza logica, gli consentivano di dare....

Dove, fra l'altro, è da chieder conto, all'autore, di

questo hiatus fra l'Italia di Crispi e l'Italia dell'età precedente e susseguente; e come questa Italia di Crispi, questa Italia malata e un po' maniaca, spunti in mezzo a due Italie assai diversamente disposte; e che cosa rappresenti questa, chiamiamola pur così, malattia nell'organismo della nazione. Un cattivo indirizzo filosofico poteva esso determinarla? Ma quando mai, nel nostro paese, la filosofia ha così dominato e tiranneggiato, in bene o in male, la vita sentimentale e pratica? È proprio da escludere che Crispi abbia rappresentato esso una certa tradizione del Risorgimento, di uomini di destra e di sinistra; abbia antiveduto i bisogni e le esigenze, abbia espresso la coscienza, ancor torbida se si vuole, di una nazione che veniva riprendendo animo, dopo il 1866, dopo il 1878, dopo il 1882, e tornava, come sempre nei momenti di crescita o quando un uomo di più alta statura glie ne dà appiglio, ad avvertire dolorosamente il contrasto fra il suo passato e il suo presente? Croce parte dall'idea ben fissa di una storia d'Italia assai modesta, recentissima, che non consente agli Italiani troppo orgoglio e troppe pretese; di una storia d'Italia che comincia solo con l'unità nazionale, con lo Stato nazionale, e che solo da allora può essere veramente scritta, laddove prima c'erano solo avvenimenti e storie di particolari Stati, del Regno di Napoli o di Sardegna, della Repubblica veneta o delle terre ecclesiastiche. Questo è un po' vero e un po' non vero. In ogni modo, una cosa è il nostro problema storiografico e la difficoltà di scrivere una storia d'Italia, ed un'altra cosa lo stato d'animo del popolo italiano, il senso diffuso nei ceti colti della sua unità e della sua grandezza nei secoli. E come si fa a cacciare dal cuore di questa gente, cresciuta sul terreno di Roma e del Papato, di Dante e di Machiavelli e del Ri-

nascimento; a cacciare di lì il fermento di tutto questo passato? Lo stesso Risorgimento non si spiega o sarebbe stato tutt'altra cosa, senza il pungolo di una grande storia che premeva a tergo e secondava, illuminava, spiritualizzava i progressi economici, l'ascensione delle classi, il perfezionamento della macchina statale ecc. Che un grande poeta, il Carducci, aderisse a Crispi non significa nulla per la valutazione dello stesso Crispi?

Come non Crispi, così, nella Storia d'Italia dal 1871 al 1915, non trovano posto, cioè storica spiegazione, movimenti e tendenze che in qualche modo si riattaccavano a quell'uomo o, quanto meno, alla situazione spirituale da cui quell'uomo aveva attinto un po' della sua breve fortuna. Anche il nazionalismo italiano è una malattia. Fece la sua prima apparizione in Germania, con Bismarck, nel tempo, come su dicevamo, che la politica europea cambiò faccia e « gli ideali che la avevano guidata fin allora si dissolvevano e prendevano un temporaneo ma lungo riposo ». Al suo posto, una politica reazionaria, da governo semiassoluto e burocratico e pur capace di agire sul mondo moderno con il suo industrialismo, la sua banca, la sua scienza, il suo socialismo di stato. E intanto, malsicura la fede nei trattati, per la sottintesa clausola che la loro validità durava finché convenisse (una novità? e proprio del tutto una stravaganza?); rigettati i plebisciti per le annessioni; abbandonati a sé stessi i problemi di nazionalità non ancora risolti... Malattia della coscienza morale, dice Croce. Caduta la prima e più antica fede religiosa, caduta poi quella razionalistica e illuministica, combattuta e contrariata l'ultima e più matura religione, quella storica e liberale, « il bismarckismo e l'industrialismo e le loro ripercussioni

e antitesi interne, incapaci di comporsi in nuova e rasserenata religione, avevano foggato un torbido stato d'animo, tra cupidigia di godimento, spirito di avventura e conquiste, frenetica smania di potenza, irrequietezza e insieme disaffezione e indifferenza, com'è proprio di chi vive fuori centro, fuori di quel centro che è per l'uomo la coscienza etica e religiosa». Era, insomma, uno «spirito di conquista e di avventura, violento e cinico». Queste disposizioni d'animo, cominciate in Germania e Inghilterra e Francia, poi anche «nella semplice e sennata Italia» si fanno strada. Ecco la letteratura dannunziana. In quel tempo, maturava in Italia, è vero, una filosofia di reazione al positivismo e scientificismo. Ma disgraziatamente, maturava nell'ambiente preparato da D'Annunzio e dalla invadente psicologia plutocratica che ricerca le cose vistose, luccicanti e, in fondo, grossolane. Quindi, vi fu, sì, «un razionalismo più sodo e verace»; ma, nei più, irrazionalismo, per quanto battezzato idealismo, insomma uno stravagante «idealismo irrazionalistico». E con questo irrazionalismo o falso idealismo, altra roba: l'intuizionismo, il pragmatismo, il misticismo, il teosofismo, il magismo, il futurismo ecc., che sono confusione di concetti, assenza di freni logici, depressione di senso critico, giuoco di immaginazione. E nel campo morale e politico, qualcosa di corrispondente all'irrazionalismo delle teorie. Non più ideale socialista. Ma l'immaginazione e la bramosia della nuova generazione e dei delusi di quella di poco antecedente si rivolgeva all'«imperialismo» o «nazionalismo», di cui D'Annunzio era stato padre spirituale, con la sua psicologia «culminante nel sogno della sanguinosa e lussuriosa rinascenza borgiana». In questa psicologia, i letterati italiani del nazionalismo infusero elementi in-

telleltuati, tratti dal nazionalismo letterario dei Barrès o da quello razionalista di Maurras e poi dal sindacalismo e dalla teoria della «violenza» di Sorel....

Insomma, anche qui, cose terribili. Ma Benedetto Croce esagera. Personali gusti, nero malumore, spirito di contraddizione, importanza eccessiva data, per contratto abito mentale, agli elementi logici della vita, filosofici apriorismi e presunzioni, cioè una predeterminata filosofia assunta rigidamente a metro o bilancia della realtà, anzi di realtà in via di formazione; tutto questo ha fuorviato lo storico. Il quale mi pare che prenda scandalo e condanni più che non valuti. Difetto di senso delle proporzioni e di senso di orientamento, moralismo e pedagogismo, processi e requisitorie. Si riconduce ad esotiche filosofie il travaglio di una generazione di Italiani, che, sospinta da problemi nuovi, accenna a mutar animo e pensieri, pure stentando a bene orientare il suo animo ed a ben sistemare il suo pensiero (Beati gli individui e i popoli che procedono scortati dal pieno lume della logica! Ma esistono, poi?). Si ingarbugliano fatti semplicissimi, quale può essere stato, 20 o 25 anni addietro, l'apparire in Italia di correnti di più caldo e di più energico patriottismo, sintomo di crescita e di sensibilità ai richiami dell'ora, in un paese che aveva assai bisogno di rafforzare il senso dello Stato, doveva difendersi dalla massoneria, dal francofilismo e dallo spirito anarcoide dei partiti, voleva in qualche modo curar le ferite dell'emigrazione, si sentiva circondato e premuto da nazioni e Stati in pieno émpito espansivo. E al nazionalismo italiano non si fa grazia di nulla: non di aver contribuito a screditare l'astratta «giustizia» e «fraternità»; non di aver fatto penetrare nella politica italiana nuove correnti di pensiero e d'azione, che sono vanti riconosciuti da Croce

al socialismo, ma solo al socialismo. Dicevo sopra che il Croce si è messo a questo nuovo lavoro assai bene attrezzato di preparazione teoretica. Ma forse troppo attrezzato? A volte penso che lo storico, nel suo momento creativo, debba, dimenticato il travaglio critico e polemico, le molte filosofiche distinzioni e definizioni e costruzioni come la molta erudizione; debba mettersi con cuore semplice, con animo religioso, davanti al flusso delle cose, quasi tuffarsi in esso, per avvertirne con tutta immediatezza vibrazioni e moti, forze e direzione. Penso, in altre parole, che lo storico debba essere e fare un po' come il poeta, come quel Giosuè Carducci, ad esempio, di cui il Croce ottimamente afferma che solo dopo messe da parte la Repubblica e la poesia di tendenza e di politica e di satira sino allora coltivata, solo dopo aver sostituito ad essa la poesia del desiderio, del sogno e della celebrazione, scaturente dal profondo, quasi voce di Dio, solo allora fu veramente poeta!

Benedetto Croce ha lavorato lontanissimo da siffatto atteggiamento spirituale. Egli si era messo all'opera col proposito di fugare gli «idoli», che tolgono la vista della vera Italia, e di «non contaminare l'indagine storica con la polemica politica». Ma ahimè! Gli «idoli» sono tutti lì, sia pur diversi da quelli di prima. E la polemica politica è in ogni pagina, in ogni rigo. Non è bastato escluder dalla trattazione gli anni vicini e pruriginosi! E realmente la polemica, lo spirito polemico è in noi, non nelle cose. Questo libro, per giudizio di tutti, di quelli a cui esso piace, e di quelli a cui non piace, è tutto una polemica, implicita ed esplicita, per rapide allusioni e per dimostrazioni, nel testo e, più ancora, nelle note. A volte, noi perdiamo di vista la storia d'Italia e ci vediamo davanti solo Benedetto

Croce, armato di critica dalla testa ai piedi. In ultimo, nel lettore, un senso quasi di tedio e di insofferenza. Esso è stanco di correttori, di interpreti, di traduttori. Lo assale un desiderio vivo di materia semplice, greggia, schietta, non troppo maneggiata, impastata, fatturata, a servizio di una tesi. Quasi vorrebbe una cronaca da buon tempo antico, un semplice e vivo racconto, non sopraffatto dall'eccesso degli elementi concettuali con cui lo storico, cacciandosi con troppa insistenza e petulanza fra il lettore e i fatti, ha tolto a questi ultimi la loro schietta virtù persuasiva ed emotiva.

*

La verità è che Croce si batte disperatamente contro l'Italia d'oggi; ed ogni suo giudizio sul passato, dal 1871 al 1915, si colora dei riflessi di questa battaglia. Gli Italiani — e non solo essi, del resto! — hanno assoggettato a discussione e revisione le dottrine e la pratica del loro liberalismo? Ed ecco il cammino dell'Italia, la storia dell'Italia dopo il 1871 visti, quasi teleologicamente, come il progressivo realizzarsi del liberalismo e del metodo liberale, connesso, alla sua volta, col rinnovamento della filosofia in senso idealistico. Gli Italiani hanno assorbito qualcosa del movimento nazionalista; e tutta la loro vita sociale, le loro masse operaie e contadinesche, il loro socialismo di una volta, già tutto gravitante verso l'internazionalismo e la lotta di classe, accennano a «nazionalizzarsi»? Ed ecco i sarcasmi e i giudizi affatto negativi intorno al nazionalismo di 15 o 20 anni addietro, identificato con la plutocrazia, tutto calcolo utilitaristico oppure (e le due

cose si conciliano?) tutto «tendenza all'avventura delle guerre». Gli Italiani si sono di nuovo scaldati per Crispi, pur ammettendo debolezze e passività nell'opera sua di governo? Ed ecco Croce ammonire in trenta pagine che Crispi è il nulla, è una sterile parentesi, perchè, caduto lui, «tutti i motivi della politica crispina, coloniale, estera e interna, vennero l'un dopo l'altro abbandonati e nuovi criteri si formarono che ressero effettivamente la vita italiana fino alla guerra mondiale e anzi nella sua partecipazione stessa a questa guerra» (cioè anche essi, in ogni modo, temporaneamente!). Gli Italiani si sentono portati, più che non le due generazioni precedenti, a sentir altamente della loro patria, a concepire e sperare grandi cose per essa? Ed ecco Croce rifar loro l'elogio della vita mediocre. Gli Italiani si sono lasciati alle spalle non dirò Rudini, ma Giolitti, pur senza, di quest'ultimo, disconoscere certi buoni titoli di uomo di governo? Ed ecco Croce far l'elogio di Rudini, mettere su gli altari Giolitti. Giolitti è l'eroe di questo libro. Egli vi campeggia da politico, come Croce vi campeggia da filosofo. Idealismo crociano e liberalismo giolittiano sono visti e messi innanzi come animati dallo stesso spirito e tendenti, per vie diverse e senza troppi consapevoli contatti, alla stessa mèta. Hanno maturato insieme, hanno insieme accompagnato l'Italia nella sua faticosa ascesa, l'uno nell'ordine teoretico, l'altro nell'ordine pratico. Infine: gli Italiani si sono gettati dietro alle spalle il socialismo, la massoneria, i sacri principi? Ed ecco Croce, quasi riconciliato con tutto questo, additare per edificazione dei lettori, nell'era giolittiana, l'idillio dei socialisti e radicali e massoni; ripetere, a proposito dei socialisti perseguitati nell'era crispina, che «l'utopia di oggi è la verità del domani» (già, quando non ri-

manga utopia!). Veramente, gli Italiani hanno inteso da Croce parole e giudizi che ad essi sembrarono diversi da quelli suoi di ora; da lui hanno imparato o sono stati stimolati a pensare non poche delle cose in cui ora credono. Esso ha fatto loro la critica della democrazia politica e della massoneria, con molti consigli di guardarsi da questo gallico morbo. Esso ha posto loro in mano le Considerazioni su la violenza di Sorel. Esso ha deriso nel 1914-18 la mitologia intesista ed ha raccomandato loro di aver in pregio piuttosto i buoni insegnamenti della tradizione politica italiana, anche se negli ultimi tempi tornata a noi con qualche travestimento tedesco. Esso ha loro additato una concezione realistica della politica, svolgentesi fra lotte ora aperte ora insidiose, di individui e popoli e Stati intenti a mantenere e sviluppare la loro esistenza, anche a danno degli altri, se diversamente non è possibile... Il filosofo ha cambiato strada? Gli Italiani hanno frainteso ed equivocato, prendendo da Croce parole e non spirito? Oppure, ad un certo momento, hanno abbandonato il filosofo, traendo essi alcune conseguenze logiche davanti alle quali esso si arrestava?

Ma io non cerco qui la spiegazione di questi enigmi; e tanto meno chiedo conto a Benedetto Croce dei suoi convincimenti politici. Cerco solo di spiegarmi come mai uno scrittore come lui, che pure per un decennio occupò un alto posto, esercitò un'efficace azione propulsiva nella nostra coltura, si cimentò con onore anche nel campo storico vero e proprio, ci abbia fornito una mediocre Storia d'Italia. Croce storico è rimasto, ora in ultimo, assai inferiore al Croce erudito, al Croce filosofo, al Croce teorico della storia; nel modo stesso, che il Croce politico del 1914-15 fu assai inferiore al Croce postillatore e critico delle idee poli-

tiche. Quanto non ragionava meglio, allora, egli « neutralista », di molti « interventisti »! Eppure, il senso della direzione da seguire, della via da battere, lo avevano, sia pure ragionando spesso assai male, più gli altri.... Questa Storia d'Italia, simile ad altri libri della storiografia italiana del XIX secolo, che Croce ben conosce, a tendenza neoguelfa o neoghibelina o d'altra natura, rimarrà più come documento storico degli anni in cui esso è apparso che non come storica ricostruzione, con valore obiettivo, dei tempi a cui esso si riferisce. Ma quei libri, almeno, erano tutti pieni, tutti risonanti delle aspirazioni della nuova generazione in marcia (storie austriacanti o papaline o borboniche; dico storie degne di questo nome, non ce ne furono. Quella storiografia fu tutta, dal più al meno, rivoluzionaria!). Erano e sono, perciò, documenti di realtà vive ed energiche. Croce, al contrario, alla generazione che ora è sulla scena ed alle sue opere volta dispettosamente le spalle. Le ignora, le vuole ignorare, come non esistessero, come fossero l'episodio, l'effimero, la non-storia, senza posto e ufficio nella sintesi di domani. Egli fa, di fronte all'Italia d'oggi, ciò che giustamente rimprovera alla Destra dopo il 1876 e al suo atteggiamento verso la Sinistra: si lasciarono andare, dopo che la logica dei fatti si fu pronunciata, ai sarcastici disprezzi e al nero pessimismo, gettando attorno a sé lo sconforto. La filosofia di Croce conduce all'ottimismo, spesso all'ultraottimismo; all'indulgenza, all'assoluzione di tutti i peccati. Ma in questo caso, di ottimismo, di indulgenza ecc. non si ha traccia. Di ogni tesi Croce vede l'antitesi, rampollante dal seno stesso della tesi ed egualmente necessaria a creare la sintesi; di ogni bene vede il corrispettivo male e di ogni male il bene che in esso si

annida o da esso scaturirà. Ma in questo caso, par che il ciclo si interrompa, l'unità del processo dialettico si spezzi. Che ci troviamo, forse, davanti al male assoluto? Anche la guerra, 1914-18, del resto, Croce la vede come una steppa desolata. E, ancora, il giudizio degli ex-neutralisti: guerra priva o quasi di motivi ideali e ricca di motivi industriali e commerciali, tutta nudrita d'incomposte brame e di morbosa fantasia; quasi guerra del « materialismo storico » o dell' « irrazionalismo filosofico ». Che è poi cosa assurda, mostruosa, inumana, irreal.

Di questo quasi rinnegamento del presente, Croce paga, come storico, il fio. Ignorando l'oggi, egli non intende il ieri da cui quello discende. Del ieri, egli vede e abbondantemente rileva solo ciò che contrasta o par che contrasti con l'oggi, ciò che ne sembra l'anticipata negazione, non ciò che lo preannuncia e positivamente lo prepara. L'Italia crociana di prima guerra è tornata ad essere quell'Italia prudente, saggia, ben governata e contenta del suo buon governo, l'Italia liscia e laccata dei primissimi tempi. Il metodo liberale risolve tutti i contrasti interni. Un'aria di famiglia ben ordinata e tranquilla, da per tutto. L'impresa libica è opera solo di Giolitti, quasi « padre che si avvede che la figliuola è ormai innamorata e provvede a darle, dopo le debite informazioni e con le dovute cautele, lo sposo che il suo cuore ha scelto ». Come dà marito, cioè colonie, alla figliuola matura, così dà il suffragio quasi universale al popolo. Il quale non lo chiedeva; « ma la classe dirigente merita tal nome solo se supplisce con la sua coscienza alla coscienza ancora manchevole e non ancora formolata delle classi inferiori, e se ne anticipa le richieste, suscitandone persino i bisogni ». E qui non vogliamo sofisticare se

l'antivedere, il prevenire, insomma il marciare all'avanguardia siano veramente state le virtù capitali di Giolitti. Fuori di questo quadro, non c'è che qualche stortura logica di falsi idealisti, che Croce inutilmente ammonisce di guardarsi, un po' di sadismo dannunziano, alcune velleità di socialisti di sinistra, delle quali il governo e la borghesia hanno facilmente ragione. Durante la neutralità, unico pensiero ispiratore, unica forza propulsiva, la tradizione liberale, il pensiero liberale, il partito liberale. Su la scena, solo due personaggi, Salandra e Giolitti, dissenzienti in questioni di dettaglio, ma utilmente dissenzienti nel correggere ognuno quel che di manchevole poteva essere nel pensiero dell'altro. Giolitti, difendendo la cosiddetta neutralità, è non altro che l'advocatus diabuli. Interventismo e neutralismo lo storico li presenta come due personaggi che incarnano consapevolmente i due termini del processo dialettico. Ognuno di essi sa benissimo che, abbia torto o ragione, è bene, è necessario che egli faccia la sua parte: tanto, l'altro personaggio, l'avversario-collaboratore, lo aiuterà lui a neutralizzare o correggere i suoi eventuali errori di posizione. Di tutto ciò che fermenta e ribolle nel paese, nulla noi vediamo, neanche attraverso uno spiraglio. Di tutto ciò che fa della guerra italiana non solo e non tanto una crudele necessità, pazientemente e riluttantemente subita, ma anche e più un atto di volontà, quasi una iniziativa del popolo italiano, imposta da esso a se stesso dopo un duro travaglio, non trovasi traccia nel nostro libro. E neppure si intravede che quel movimento interventista sia destinato a riapparire, sotto altre forme e nomi, dopo la guerra. Solo preannuncio del domani, ma di un oscuro domani, è una «incrinatura nel rispetto per la legale rappresentanza nazionale», durante il mag-

gio 1915. Ecco l'unico fatto che non sia di «ordinaria amministrazione» e Croce segnali ai suoi lettori. No: c'è ancora il «decadentismo» dei giovani. È sempre poco ed è per giunta falso, trattandosi di quei giovani che hanno poi dato tutto di sé, spesso volontarissimamente, ai loro ideali. È poco. Ma lo storico del 1914-15 non poteva vedere e segnalare di più, senza mettersi in contraddizione con lo storico del decennio precedente. L'Italia di quel decennio, come Croce la rappresenta, non si capisce come potesse poi defenestrare Giolitti. È terribile l'opacità delle ultime pagine della Storia d'Italia! Quel tanto di luce che pure, a sprazzi, aveva qualche volta illuminato la via del lettore nei capitoli precedenti, qui si spegne anch'essa. Il lettore si guarda attorno smarrito. Egli ha il sentore di altre cose: aspirazioni insoddisfatte, partiti in crisi, lo Stato in discredito, scontento diffuso di fronte al «liberalismo» giolittiano (misto di licenza e dittatura!), insomma la vita di un popolo fatta di mille elementi, razionali e irrazionali, e non tutta risecchita nel quadro di alcuni schemi ideologici. Ma non ne vede traccia nel libro che ha fra le mani. La speranza, l'attesa di ogni lettore di storie, cioè capire il suo tempo, rendersi ragione del come e del perchè egli, la sua generazione, la sua gente sono quel che sono, si trovano al punto in cui si trovano, sia pur esso l'orlo dell'abisso, rimangono deluse!



Tutto questo sia detto, naturalmente, non per contrapporre al libro del Croce il mio libro, tanto più leggero e succinto e incompiuto, fatto di quadri staccati più che organica costruzione storica. Ma solo per dare ragione dell'opera mia, per difenderla, non nelle sue manchevolezze, che sono molte, ma in alcune sue idee direttive, nello spirito animatore, nella volontà non polemica ma storica che la ha guidata, nel proposito attuato — in rispondenza ad una per me savia veduta metodica, oltre e più che ad una inclinazione politica — di trarre dal presente quanta maggior luce è possibile per chiarire le cose passate. Non portare nell'esame del passato elementi estrinseci o criteri arbitrari di valutazione; non mettere al passato la maschera del presente (ed a questo si ridurrebbe, nel caso nostro, la « storia fascista » invocata da taluni!), col risultato di tradire il passato e illuminare di falsa luce anche il presente; ma sì, cercar di vedere, nel passato, i segni affioranti del presente, gli interessi i sentimenti le passioni che poi sboccheranno in un nuovo ordine politico o in un nuovo modo di vivere, insomma la direzione che il corso storico accenna a prendere. Camminare con gli occhi rivolti su due fronti!

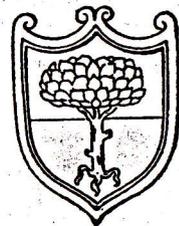
G. V.

STORICI ANTICHI e MODERNI

COLLEZIONE DIRETTA DA G. MARANINI

GIOACCHINO VOLPE

GUERRA DOPOGUERRA FASCISMO



« LA NUOVA ITALIA » EDITRICE

VENEZIA

1928

PREFAZIONE

È parso all' Editore, ed è parso anche all' Autore, che potessero raccogliersi in volume una serie di piccoli e mezzani scritti, apparsi negli ultimi dieci o dodici anni, insieme con altri di minor conto, in riviste e quotidiani, nel Popolo d'Italia o in Politica, nella Sera di Milano o nel Corriere della Sera, in Gerarchia o altrove. Essi sono dedicati, come il titolo stesso dice, ad accadimenti della politica, a manifestazioni dell'opinione pubblica italiana, a problemi discussi nella stampa o nel Parlamento; e possono, se non altro, essere documento di come si è presentata, alla coscienza di uno studioso di storia, la realtà italiana degli ultimi anni, ancora calda e torbida e acerba, ma non tanto che non potesse, come del resto ogni accadimento anche vicino, essere collocata e vista nel quadro della vita storica.

Il lettore troverà nel volume materia che, dai titoli, appare alquanto eterogenea: guerra italiana e questione di Corfù, Fascismo e storia di Francia, « Militarismo prussiano » ed Italiani fuori d'Italia, massoneria e velleità federalistiche di dopo guerra ecc. Qualche antico ufficiale dell' VIII Armata, quella di Vittorio Veneto, vi ritroverà anche alcune pagine di Fatti e Commenti, un piccolo foglio che quel Comando faceva circolare fra essi, nei mesi che precedettero e seguirono la grande battaglia conclusiva, a scopo di chiarificazione dei problemi e aspetti ed esigenze della guerra, compiuta in modo alquanto diverso dalla comune « propa-

ganda». Tuttavia, pensati e pubblicati dal 1916 ad oggi, cioè in uno spazio di tempo che si presenta come ben circoscritto e con caratteri di continuità, e da un uomo che non ha dovuto superare grandi « crisi » di animo o di pensieri per aderire a quella nuova realtà italiana di cui sopra, sollecitata dalla guerra; così questi scritti possono senza sforzo essere portati a convivere nelle pagine di uno stesso volume. Nè mi paiono tanto vecchi da aver perso ogni rispondenza con lo spirito del lettore di oggi. Il quale li troverà abbastanza intonati col momento che corre, anche se la loro data ci riporti agli anni in cui l'Italia presente era solo in latente gestazione. Essi rispecchiano la mente e l'animo di quanti Italiani, non legati ai vecchi partiti, pure, attorno al 1914, si orientavano verso un più energico e nazionale liberalismo o, se si vuole, verso un nazionalismo non dogmatico e perciò associabile col primo (chi non ricorda Alberto Caroncini, liberale-nazionale, e Giacomo Venezian, nazionalista-liberale?); crederanno poi nella necessità e utilità della guerra e ad essa guardarono come cittadini italiani, in attesa di un rinnovamento e potenziamento della nazione, non come cittadini della cosmopoli democratica o massonica; ai combattenti reduci assegnarono, pure repugnando alla retorica trinceristica, un alto compito nell'Italia da instaurare; si avvicinarono fin da principio al Fascismo, in quanto intuirono in esso una forza di conservazione e rivoluzione, o rivoluzione attuata sotto le insegne della patria italiana e nel quadro della Monarchia; assistarono ed anche parteciparono in seguito allo sforzo mirabile del Governo fascista, con animo qualche volta trepidante e tuttavia ottimista, fiducioso, spesso orgoglioso, come ad una concreta ed originale manifestazione dello spirito italiano.

Roma, febbraio 1928.

G. V.

GIOACCHINO VOLPE

OTTOBRE 1917 DALL' ISONZO AL PIAVE

LIBRERIA D'ITALIA
MILANO - ROMA

gualt. GIOA CCHINO V. GIRE. oggi in uno spazio di tempo si presenta come un circolo scritto e con caratteri di continuità, e da un uomo che non ha dovuto superare grandi crisi o di pensiero per aderire a quello ancora realtà italiana di cui sopra, riflessa dalla guerra; così questi scritti possono essere letti come un'opera di un uomo che ha vissuto in un'epoca di grande trasformazione e di grande crisi. OTTOBRE 1917. DALL'ESPOSIZIONE AL TRIESTE. L'Esposizione di Trieste, che si aprì il 23 maggio 1917, fu un evento di grande importanza per la città e per il paese. L'Esposizione era dedicata alla guerra e alla vittoria, e fu un'occasione per mostrare al mondo la grandezza e la potenza della nazione italiana. L'Esposizione era divisa in due parti: una parte dedicata alla guerra e alla vittoria, e una parte dedicata alla pace e alla ricostruzione. L'Esposizione era un'opera di grande bellezza e di grande interesse, e fu un'occasione per mostrare al mondo la grandezza e la potenza della nazione italiana. OTTOBRE 1917. DALL'ESPOSIZIONE AL TRIESTE. L'Esposizione di Trieste, che si aprì il 23 maggio 1917, fu un evento di grande importanza per la città e per il paese. L'Esposizione era dedicata alla guerra e alla vittoria, e fu un'occasione per mostrare al mondo la grandezza e la potenza della nazione italiana. L'Esposizione era divisa in due parti: una parte dedicata alla guerra e alla vittoria, e una parte dedicata alla pace e alla ricostruzione. L'Esposizione era un'opera di grande bellezza e di grande interesse, e fu un'occasione per mostrare al mondo la grandezza e la potenza della nazione italiana.

Roma, febbraio 1928.

G. V.

Questo volumetto doveva essere pubblicato a fine 1928, ricorrendo il decennale della Vittoria, con altri libri e libretti di occasione, ai quali, come si sa, non si vuol chiedere troppo... E già allora esso fu annunciato. Circostanze varie, che al lettore non interessano, lo hanno tenuto fermo. Dico ciò per dare ragione dell'opera e della modestia sua. Il volumetto non voleva essere e non è una ricostruzione critica, dal punto di vista militare, nè una esposizione compiuta, su la base di materiale inedito, dei fatti di guerra ottobre-dicembre 1917. Intendeva solo dare ai non tecnici, cioè al maggior numero possibile di Italiani, una idea d'insieme, possibilmente esatta, libera da spirito polemico, di quegli accadimenti tragici e grandi, visti in qualche connessione con tutta la vita italiana d'allora. Il lettore non troverà qui novità di particolari; ma, può

essere che trovi quel che io mi ero proposto di dargli. Tra l'altro, la persuasione che « Caporetto » è, essenzialmente, un fatto militare. Particolari deficienze di unità e reparti combattenti, che pure ci furono, non spiegano essi il crollo del fronte isontino. Giudici assai più competenti di me, non la pensano diversamente. A p. 104, io scrivo: « Le truppe, il 24 ottobre, non furono esse, da Tolmino a Plezzo, l'elemento decisivo della giornata. Delle quali truppe, si potrà anche riconoscere che qualche reparto non fece tutto quel che doveva e, magari, tutto quel che poteva fare. Questi soldati, nel momento dell'assalto nemico, avevano innegabilmente un animo, una risolutezza, una volontà di vittoria e anche una fiducia in sé, insomma un morale, inferiore a quello delle sceltissime, allenate, riposate truppe che si trovarono di faccia ecc... ». Ebbene, il gen. Enrico Caviglia, maresciallo d'Italia, comandante del 24° Corpo alla Bainsizza e dell'8° Armata a Vittorio Veneto, che ha avuto la cortesia di leggere il ms. di questo mio piccolo lavoro, giunto alla frase sopra riportata, chiosa in margine: « L'esame dei diari nostri e nemici fa escludere queste debolezze ».

Ho utilizzato largamente, anche quando non ne faccia menzione, i libri più noti su la nostra guerra, Valori, Cadorna, Viganò, Capello, Segato, Tosti, Gatti, Papafava ecc., ed anche qualcuno di stranieri; quel tanto di studi speciali e monografici che

hanno cominciato a veder la luce, anche per cura dell'alacre Ufficio Storico dello Stato Maggiore; memorie di guerra ed epistolari; qualche relazione di uffici militari (censura epistolare, inchieste locali, interrogatori di prigionieri, ecc.); miei ricordi personali e notizie e impressioni attinte dalla viva voce di combattenti. Dal prof. Piero Pieri di Napoli, combattente esso stesso e diligente studioso di fatti della guerra, mi son venute informazioni e suggerimenti di cui vivamente qui lo ringrazio. Durante il 1929, libri e scritti di varia natura hanno arricchito la letteratura della nostra guerra: fra l'altro, assai importante, La battaglia d'arresto al Piave e al Grappa, del maresciallo Giardino. Dichiaro di essermene valso per questo volumetto, rimasto tale quale uscì dalle mie mani negli ultimi mesi del 1928. Come non mi sono valso dell'ottimo libro del Krafft von Dellmensingen, Der Durchbruch am Isonzo, Berlino, 1926, che ho conosciuto, nell'originale, solo di recente. Occasione non mancherà, per me, di ritornare sull'opera compiuta e ampliarla, approfondirla, migliorarla.

G. V.

GIOACCHINO VOLPE

STORIA DELLA CORSICA ITALIANA

La Corsica è terra ricca di storia, specialmente dal 1800 in poi. Ma questa attinge il suo più alto punto nel XVIII secolo, che è anche il secolo di Pasquale Paoli. C'è, ormai di solito, valore e di larga notorietà, e nel tempo stesso insieme che si adeguano agli eventi. Con lui, la vecchia guerriglia corsa contro Genova, portata sino allora di mano ideale, si avvicina, si illumina, diventa lotta per l'indipendenza, in cui si combatte, la ribellione di genovesi e piacentini e chiusa e rotta, per nel seguito di ogni supremazia francese, ancora quasi solo, apparenza di spirito patriottico e individualità di nobili interessi, diventa storia contemporanea del Corsi tutti di organizzare una propria repubblica. Prima fede di Paoli in una Corsica libera e indipendente, forte di armi e di non capace di condurre parti in alleanze; fede che trova perfetto riscontro nella piena grande di Genova, non avrebbe le proferte di pace e cooperazione di Paoli, che una Corsica affetta porta sorgere e mettere in pericolo i commerci e la stessa sicurezza della Dominante. Sonda la fessura di conseguenza gli irrequieti isolani alla Francia, da lunga tempo sempre in guerra, perché li si uccida e calca e servano quel pericolo. Così quella guerra di Corsi saldi, infranta a Pontenovo, Pasquale Paoli cade in esilio. La Corsica ne diventa di Corsi giusticata dal combattenti, né diventa, come avrebbe volentieri accaduto se

ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE

1939 - XVII

La Corsica è terra ricca di storia, specialmente dal 400 in poi. Ma questa attinge il suo più alto punto nel XVIII secolo, che è anche il secolo di Pasquale Paoli. Cioè, eventi di decisivo valore e di larga rinomanza, e nel tempo stesso uomini che si adeguano agli eventi. Con lui, la vecchia guerriglia corsa contro Genova, povera sino allora di motivi ideali, si arricchisce, si illumina, diventa lotta per l'indipendenza, in via assoluta; la ribellione di gente ancora primitiva e chiusa e restia, che nel rigetto di ogni dominio straniero trovava quasi solo appagamento di spiriti particolaristici e soddisfazione di ristretti interessi, diventa sforzo consapevole dei Corsi tutti di organizzare una propria vita statale. Ferma fede di Paoli in una Corsica libera e indipendente, forte di armi e di navi, capace di contrarre patti ed alleanze; fede che trova perfetto riscontro nella paura grande di Genova, non ostante le profferte di pace e cooperazione di Paoli, che una Corsica siffatta possa sorgere e mettere in pericolo i commerci e la stessa sicurezza della Dominante: donde la fretta di consegnare gli irrequieti isolani alla Francia, da lungo tempo sempre in attesa, perchè li tenesse a catena e sventasse quel pericolo. Così quello sforzo di Corsi fallì, infranto a Pontenuovo. Pasquale Paoli morì in esilio. La Corsica nè divenne la Corsica auspicata dai combattenti, nè divenne, come sarebbe certamente accaduto se non si fosse rotto il nesso con Genova, l'Italia del XIX se-

colo, l'Italia del Risorgimento. Ma essa non divenne neppure la Francia. Mancavano legami e affinità tradizionali; nè questi legami ed affinità, sotto i superficiali tessuti connettivi creati dalla burocrazia e dalle leggi, si formarono dopo il 1769. Quindi, da allora, un piccolo popolo quasi sospeso nel vuoto; un figlio sperduto! La vita corsa sembrò si arrestasse, per essersi interrotte le vie che sole essa, dato il suo passato e la sua natura, poteva battere.

Ma negli ultimi decenni qualche radice della vecchia pianta pare sia rinverdita e nuovi polloni siano spuntati ai piedi del tronco. Si è parlato, con passione accorata e con gli occhi fissi sul domani, di Corsica, di Pasquale Paoli, di Pontenuovo; si sono carezzate idee di autonomia, di vincoli federali, di lingua e coltura proprie, di iniziative economiche paesane che facciano quel che la Francia non ha fatto ecc., ecc. Sogno di giovani e di inesperti? Ma in ogni anche legittima e ben fondata aspirazione v'è intessuto il sogno, cioè l'irreale e l'irrealizzabile, destinato a dissolversi ed insieme a sollecitare l'avvento del reale e del realizzabile che con esso si mescola e confonde. Che poi questo sogno non sia proprio e solamente sogno, lo dimostra la vitalità di quelle aspirazioni di vita corsa; e il loro risorgere dopo la rovina, sia pure nel modo consentito dai tempi.

Raccolgo, in questo volume, saggi di già apparsi in Politica, in Gerarchia e nell'Archivio storico di Corsica. Il lettore vi troverà, innanzi tutto, una veduta panoramica della storia dell'isola, dagli Etruschi che primi trassero la Corsica dall'isolamento e la legarono alla Toscana e all'Italia, sino ad oggi. E porta il titolo: Profilo di storia corsa. Poi, leggerà tre studi che prendono in particolare considerazione tre momenti della storia isolana più recente: innanzi tutto la politica francese di accostamento e di adescamento a Genova e alla Corsica dalla fine del '600 in poi, la ribellione dei Corsi a Genova e la resistenza alla Francia (Europa e Mediterraneo nel XVII e XVIII secolo); gli anni conclusivi, della lotta aperta, con Paoli alto emergente fra i Corsi e nella sto-

ria del tempo (Italiani vicini e lontani: i Corsi); infine, la Corsica politicamente francese e idealmente senza nessi con la Francia del XIX secolo, e il recente riapparire di una Corsica che vuol essere Corsica e che perciò non può non essere, un poco, anche Italia (La Corsica dopo il 1769). I tre studi sono qui ripubblicati come apparvero la prima volta: salvo qualche nota, qua e là, in parentesi quadra. Ritoccato e arricchito è invece il Profilo di storia corsa. Chiude il volume una rassegna bibliografica di scritti recenti su la Corsica: e precisamente degli scritti che sono apparsi nell'Archivio storico di Corsica da me diretto. Questa rassegna, già pubblicata nell'Archivio del '34 (Entrando nel decimo anno), ora riappare qui aggiornata: non il decennio ma il quindicennio o presso a poco, quanti sono gli anni di vita della Rivista. Rappresenta una massa di lavoro rispettabile, da aggiungere a quello che negli ultimi tempi si è compiuto anche fuori dell'Archivio. La storia dell'isola ne esce ampliata e approfondita; la vecchia idea e convinzione nostra di una Corsica essenzialmente italiana per secoli, e tale rimasta ancora per buona parte dell'800, ne viene avvalorata. A questa Corsica italiana, che non sarà tutta la Corsica ma è il più di essa, il presente volume è dedicato. Trattandosi di scritti apparsi in tempi, occasioni e luoghi diversi, il lettore vi troverà qualche ripetizione. Non ne prenda troppo scandalo: guardi solo al quadro d'insieme che ne esce disegnato, se non mi sbaglia, con sufficiente chiarezza.

Roma, gennaio 1939.

GIOACCHINO VOLPE.

P R E F A Z I O N E

Amico lettore,

questo libro che ora, maggio 1940, si pubblica è stato scritto fra il 1923 e il 1924, insomma sedici anni addietro. Ed è stato scritto come parte di opera maggiore: l'Italia o il popolo italiano avanti la guerra, l'Italia tra la pace e la guerra, l'Italia durante la guerra; l'Italia dopo la guerra. Nell'ottobre 1924, io avevo già, discendendo il corso del tempo, visto cadere il Ministero Salandra, assistito alla presa di Gorizia, schizzato il quadro della vita interna sul finire del 1916, quando i primi freddi mi cacciarono via dalla mia baita alpina in cui mi ero, con grande carico di carta stampata, ridotto durante l'estate, tra bosco e prato, e vicino a me il Lys rapido fluente, e sullo sfondo la grande mole scintillante del Rosa. Il lavoro fu, così, interrotto. Dovevo, volevo riprenderlo già al piano, per condurlo alla fine. Non vi riuscii nel momento. Rimandai a domani. Ma quel domani tardò a venire. L'unica cosa che feci fu qualche correzione, qualche aggiunta, qualche spostamento, via via che mi capitavano tra mano libri, riviste, giornali che facessero al caso mio. Anche questo non oltre il 1928, anno in cui uscì ed io utilizzai un poco La neutralità di Antonio Salandra. Ma quell'anno stesso il primo capitolo dell'opera, stanco di aspettare un domani che non veniva mai, cioè la fine, prese il volo e se ne andò per conto suo: e fu L'Italia in cammino, cioè l'Italia di prima guerra. Poco dopo, una quindicina di pagine del secondo capitolo, quello dell'Italia fra pace e guerra, si levarono anch'esse, an-

dando a posarsi sui Nuovi studi di storia, economia e politica, la bella rivista di Spirito e Volpicelli. Parlavano dell'atteggiamento dei partiti nell'autunno 1914, della crisi del socialismo italiano, di Mussolini interventista e della sua nuova battaglia: e, capitate nelle mani di un lettore a cui non sfugge nulla, riscossero parole di calda approvazione, come che io avessi bene interpretato moventi e significato di quella evoluzione. Dopo d'allora lo scartafaccio si addormentò definitivamente, sotto altri scartafacci e la inseparabile polvere.

Questo nuovo fra pace e guerra, questa nuova vigilia di guerra della primavera del 1940 lo hanno risvegliato, sollecitato, fatto uscire sulla strada a respirare aria libera. Fuor di metafora, ho ripreso in mano quelle trecento pagine dattiloscritte, le ho rilette, le ha lette il dottor Gaslini che sa essere anche buon consigliere ai suoi autori (spero sia stato buon consigliere anche adesso, con me!) e ne è venuto fuori il proposito di pubblicarle. Sono passati, come dicevo, sedici anni dal tempo della stesura: ma da allora, la nostra letteratura sull'argomento non si è arricchita gran che. Molto si è scritto della guerra italiana come guerra; molto ha attirato l'attenzione degli studiosi la vicenda diplomatica di quegli anni; ma poco, se ne toglie i due volumi di Salandra e qualche altra cosa, poco è apparso che riguardi la vita interna, il popolo italiano in borghese, o, se anche in grigio verde, non come combattente ma come cittadino e italiano, come popolo, che era quanto io mi ero proposto più propriamente di studiare, con quel tanto di fatti guerreschi e diplomatici che era necessario complemento dei fatti civili. Anche la mia valutazione dell'Italia tra 1914 e '15 non è molto mutata. Se questo libro lo avessi scritto ora, non lo avrei scritto molto diverso, salvo quell'accento di cosa lontana che avrebbe necessariamente preso e che, invece, forse non ha, perché scritto quasi in medias res, caldi ancora gli eventi, freschissimo io di impressioni e di ricordi personali. Perché questo libro, seppure non gli mancano elementi o caratteri che sono e debbono essere dei li-

bri di storia vera e propria — desiderio di verità, sufficiente informazione seppur non compiutissima, mente libera per quanto è possibile da « idola vulgi » o « fori », animo di italiano e apertissimo alle nuove voci della patria italiana ma non animo di partigiano ecc. —; ha tuttavia qualche elemento o carattere del libro di memorie. Esso non è fatto solo di cose apprese su altri libri o documenti scritti, ma anche di cose viste, di cose sentite dalla viva voce di partecipanti all'azione, di cose vissute, qua e là anche di cose fatte, sia pure da un più che umile posto.

Maggio 1915, maggio 1940. Quante cose sono mutate da allora, quasi tutte, o almeno molte, in meglio! Oggi non più neutralisti o interventisti nella loro varia gradazione e nella loro varia tinta, e polemiche quotidiane, oratoria di comizi, urti e quasi battaglia civile ecc. Non più: e forse è bene, anche se chi ha vissuto quei giorni può essere portato a non prendere troppo scandalo, anzi a vedere il buono di quella specie di romantica scapigliatura, di quel calor vivo che ardeva nelle anime, di quelle certezze che occupavano le menti, di quel travaglio torbido ma non sterile di coscienze, di quella quasi verginità di cuore con cui il popolo italiano, o chi se ne assunse in quel momento la rappresentanza ideale, si gettò nella mischia interna prima, nella guerra dopo. Era un fervore quasi da neofiti, da gente che scopre all'improvviso un panorama inatteso e lo beve con gli occhi, quasi se ne inebria. Ma il meglio di tutto questo certo ci sarà anche ora, se gli Italiani dovranno nuovamente cimentarsi in una grande prova, dopo venti anni che sono stati per l'Europa più parentesi che fine di guerra. Ci sarà egualmente la coscienza di un grande momento, la calma risoluzione di tutti davanti al proprio dovere. Oggi non sono più in vista Trento e Trieste e la libertà e sicurezza dell'Adriatico, che furono allora il centro tanto delle aspirazioni del popolo italiano quanto delle trattative diplomatiche del Governo: ma un mare più grande e non meno necessario; e frammenti d'Italia che sono ancora da

rivendicare non solo per compiere l'unità, ma anche per trasformarli da altrui mezzo di offesa all'Italia a nostro mezzo di difesa; e l'Impero da assicurare attraverso una via non troppo minacciata; e terra da dare al lavoro degli Italiani, perché esso non debba tornare a disperdersi e perdersi nel mondo. Chi ha visto quel che accadde nell'estate 1914, quando ondate di emigrati italiani cacciati in furia dalla guerra allora già accesa sul Reno si rovesciarono, giù per i valichi alpini, a Torino o a Milano, carichi delle loro miserie antiche e nuove, non troverà illegittimo il desiderio che spettacoli di tal genere non si rinnovino più.

Sono diverse queste aspirazioni da quelle di allora? Sì, diverse, ma come l'oggi è diverso dall'ieri; la gioventù matura, da quella specie di infanzia-vecchiaia, che era sotto molti riguardi l'Italia di prima guerra. Siamo sempre su quella strada, solo che alcune pietre miliari più avanti, e quindi con altro panorama dinanzi agli occhi, con altro e maggiore allenamento, con compagni di viaggio diversi: come sempre, chi cammina, sulle vie della vita. Né si dica che troppo « materialistiche » e poco « ideali » siano queste aspirazioni di oggi; più materialistiche e meno ideali di quelle del 1914. Sì, nel 1914-15 molti puri e autentici ideali, quelli che gonfiano veramente l'anima e sono capaci di addolcire ogni più dura sofferenza. Ma anche, quanti ideali spurî, quanti ideali che erano solo travestimenti o maschere ideologiche di altrui interessi, quante illusioni o sogni dovuti solo alla nostra inesperienza e quasi innocenza di fronte alla realtà del mondo! E poi, nella vita delle nazioni, laddove ogni uomo opera non per sé solo ma per tutti, anzi più per tutti che per sé solo, come è difficile distinguere il cosiddetto « materiale », dal cosiddetto « ideale »! Non ha bisogno anche l'anima di appigliarsi a un corpo per realizzarsi nelle opere? In ogni modo, speriamo che non ci sia nessuno che identifichi l'ideale con la causa di paesi che forse pagano il fio della loro degenerazione materialistica, cioè della loro troppa ricchezza, del loro

troppo oro, del loro troppo orgoglio terreno, della loro troppa fiducia nella virtù di quella ricchezza e di quell'oro.

Sono oggi ai posti di maggiore responsabilità della nazione un uomo che ha vissuto quella esperienza e quella crisi del 1914-15, e un uomo più giovane che ne avrà solo il lontanissimo ricordo come di cosa non sua, ma di un'altra generazione. È bene che ci sia chi l'ha vissuta, quella esperienza e crisi; è bene che ci sia chi non l'ha vissuta ed è salito al comando con animo tutto nuovo. Che Dio li illumini per il meglio, qualunque debba essere il nostro domani, pace o guerra.

Dedicaî nel 1928 il primo capitolo o volume di questa mia fatica ai giovani di venti anni, primo fra essi il mio figliuolo Giovanni Alberto. Voglio ad essi, ed agli altri miei figliuoli Arrigo, Vittorio, dedicare anche questo secondo capitolo o volume: ad essi che non hanno più vent'anni, ma sono ormai uomini; ad essi che degli eventi probabili dovranno portare il peso maggiore. La sorte li fa operai di storia in un momento in cui qualche cosa di nuovo e, chi sa, di grande è in cammino, per l'Italia, per l'Europa, per il mondo, al di là o al disopra dei particolari e visibili scopi o miraggi che possano essere davanti agli occhi dei popoli o dei governi. Che figura concreta esso prenderà, ora ci sfugge; ma chi non vede, chi non sente, che qualche cosa è in cammino, si fa strada tra i triboli e il sangue, spirito di guerra e spirito di pace, distruzione e più alta costruzione fusi insieme, sino al giorno in cui il caos apparente non si chiarisca e si illumini per tutti gli uomini, o per una maggiore massa di uomini? Forse ci troviamo davanti al mistero, come sono tutti i momenti di più intensa creazione: e davanti ad esso, non tanto giova superbamente speculare, quanto umilmente operare, ognuno al suo posto, con animo religioso e fidente.

GIOACCHINO VOLPE

Citerò fra parentesi quadre, in nota, libri o scritti che, apparsi dopo il 1928 e non utilizzati da me nella stesura del lavoro, possono servire al lettore.

ITALIA MODERNA

di

Gioacchino Volpe

VOLUME I

1815 - 1898

Seconda edizione riveduta

FIRENZE

G. C. Sansoni, Editore

MCMLVIII

PREFAZIONE ALLA I EDIZIONE

ISPI-SANSONI (1943-45)

Poche parole su questa Italia moderna e su questo suo primo volume. Quando mi posi al lavoro, volevo solo preparare una nuova edizione della mia Italia in cammino, apparsa nel 1927: aggiungere o togliere o modificare qualche virgola, qualche frase, qualche giudizio. E per alcune pagine, la mia fatica non andò oltre questi limiti. Ma ben presto i lievi ritocchi si moltiplicarono e crebbero di mole. Divennero restauri. E i restauri rifacimenti. Fino a che tutta la linea dell'edificio cambiò; anzi, crollato il vecchio edificio, ne apparve uno nuovo.

E nacque l'Italia moderna: « libro non so se più bello o più brutto, più interessante o più noioso, più profondo o solo più pesante dell'antico succinto e rapido volume di cui veniva a prendere il posto; un libro nuovo, più ampio, più lento nel procedere, forse qua e là diversamente intonato. Tocca questioni prima non toccate. Cerca di delineare personaggi singoli, prima quasi sommersi nell'anonimo processo storico. Si indugia ad ascoltare le voci del tempo, per quanto fioche o confuse o incoerenti, senza soffocarle col rumore della sua propria voce. Voglio dire che non « costruisce » troppo; non rattroppisce o deforma la realtà italiana, o quella che ad una mente sgombra di partiti presi si presenta come la realtà italiana, sopra il letto di Procuste di una tesi politica o di un principio da dimostrare o avvalorare; non polemizza con altri scrittori o con la storia stessa, colpevole di aver fatto di testa sua; non idealizza o glorifica, contro l'Italia d'oggi, l'Italia del savio e buon tempo antico, ma neppure indulge alle presuntuose ironie della più recente Italia su l'« Italetta liberale » o « borghese » o « parlamentare ». Quell'Italia ho voluto più attentamente guardarla e capirla, ecco tutto: come ho voluto guardare e capire me stesso (e quale scrittore di storia, anzi quale scrittore, mentre fruga fuori di sé, non fruga anche dentro di sé, non racconta anche di sé?). Sì, certo, quegli anni dal '61 o del '70 in poi, sono, spesso, una malinconica storia.

Non più, salvo eccezioni variamente interpretabili e interpretate, uomini di alto rilievo e di inconfondibile fisionomia; non pensieri che dominino e

1. — VOLPE, *Italia moderna*, I.

guidino la vita pubblica, non accadimenti di grande e bella risonanza; non una chiara e sicura linea di sviluppo, illuminata dalla consapevole volontà di un popolo o di una minoranza eletta. Che fatica, per lo storico, tenere su quella materia, darle una statura, un volto, una espressione! A volte, si appiccica alla penna e non c'è verso di staccarnela. Eppure quell'Italia, l'Italia di quegli istituti, di quei partiti, di quegli uomini modesti e così spesso mediocri, di quel costume politico, vive, lavora, lotta, cammina. Italicetta, sì, ma non ignava, non inconsapevole di problemi che poi si è messo mano con più alacre energia a risolvere, non tanto avvocatessa e parlamentare da non offrirci esempio di alti dibattiti e contrasti di idee. Essa credè, né solo al comodo riparo delle barriere doganali e dello Stato-cliente, il suo apparecchio industriale. Essa ridiede moto alla sua stanca agricoltura. Essa avviò l'opera di elevazione del popolo, che era quasi plebe, alla nazione. Essa diede vita a nuovi movimenti ideali e partiti politici e rinvigori, ammodernò la cultura. Fece una politica estera cauta, guardinga, ma non inerte; ferma nelle sue alleanze e insieme — almeno da una certa data in poi — snodata, agile, elastica; sollecita a inserire la sua azione in mezzo alle varie forze o sistemi di forze contrapposti, che è forse esigenza immanente per un paese di non grande potenza come l'Italia e, per giunta, destinato e abilitato dalla sua posizione e dalla sua struttura ideale ad un'utile funzione mediatrice. Intanto, col nuovo secolo, nuovi e più generali e più visibili progressi, con relative decadenze: rafforzamento, insieme, di borghesia e di proletariato; maggiore ricchezza e benessere; più alti pensieri e più insoddisfazione dello stato presente della vita italiana; più reazione tanto al socialismo quanto al vecchio liberalismo e parlamentarismo di tipo giolittiano; più consapevole sforzo di rinnovare; più ambizioni e speranze per la nazione. Riconciliatasi con l'Africa, essa nel 1911 vi tornò con altro e meno ingenuo animo, con altra e più matura coscienza dei propri interessi da salvaguardare e dei propri compiti da assolvere. E quando nel 1914-15 la grande ora suonò, essa rispose all'appello pur tra contrasti interni che, in quanto rivelavano una spontanea e viva partecipazione dei cittadini alla vita della nazione, non erano tutti passività, e fece bravamente la sua parte, lasciando agli Italiani il retaggio di una sfolgorante vittoria e una coscienza del proprio valore quale mai era stata così alta.

Così scrivevo, il maggio 1943, nella prefazione apposta al volume che nell'estate di quello stesso anno il milanese Istituto per gli Studi di Politica Internazionale pubblicò. E poiché era tempo di guerra e la guerra, sebbene poco adito lasciasse a speranze, perduta ancora non era, e il sottoscritto non appartiene alla onorata società di coloro che al proprio paese impegnato in guerra, qualunque essa sia, augurano la sconfitta e lavorano per la sconfitta, io auguravo vittoria;

esortavo gli Italiani a tenere alti i cuori e ferme le volontà, chiedevo che tutti ci stringessimo attorno al Re e il Re a noi e ravvivassimo « come in altri momenti gravi, quella calda unione di Re e di popolo, in che veramente l'Italia si attua, l'Italia nella sua continuità e assolutezza, la elementare e concreta Italia degli Italiani, quella che tutti ci concilia al disopra di ciò che ci può dividere, quella a cui sola noi commisuriamo dottrine, ideologie, regimi. Altre e maggiori o non minori tempeste la sua Casa ed Egli stesso hanno conosciuto nella loro millenaria storia. E in queste tempeste vittoriosamente superate Essi hanno educato il paziente coraggio che è loro proprio. Il paziente coraggio dei Savoia: quello di cui tutti gli Italiani debbono ora armarsi, se vogliono essere degni del loro passato e conservare intatte le speranze dell'avvenire ».

Non erano, allora, parole molto ortodosse, per chi, a forza di parlare di « Italia fascista », si era scordato dell'Italia e presto mise in bando il Re. Perciò del volume fu impedita la diffusione, poco dopo la sua comparsa, anzi fu sequestrato presso i librai. Poi, gli uomini di Salò caddero, vennero i liberatori, prese il comando l'Italia antifascista, insomma sempre l'Italia con un epiteto: e neanche presso di essi l'Italia moderna ebbe grazia. Il volume, quelle copie di esso che si erano salvate dal sequestro, fu tenuto sotto chiave, per volontà del Commissario posto sulla Casa editrice dal locale Comitato di liberazione. Finalmente, ora, esce di prigionia e riacquista la sua libertà, sotto gli auspici di un nuovo editore. Esso è perciò un libro nuovo per i lettori, anche se ormai vecchio per me. Lo dedico sempre ai miei giovani studenti dell'Università di Roma che ora sotto altra guida terminano il loro curriculum, ed ai miei figliuoli, specialmente a Giovanni Alberto, Arrigo, Vittorio, che sono uomini ed ormai nella pienezza dell'età. Scolari o figliuoli che siano, vivono anch'essi oggi, come noi vecchi, come tutti gli Italiani, una loro difficile giornata; seguono trepidanti e ansiosi il dramma di questa nostra Patria, ma non perdono, non vogliono perdere, la fede in essa e nel suo avvenire: quella fede che, da Roma in poi, raramente è morta nel cuore degli Italiani, anche nei più duri tempi. Quello che si disse il fascismo ormai non li appagava più, anche prima che esso cadesse. Non so se e quanto li appaghi l'antifascismo, con i suoi rancori, le sue vendette, il suo spirito fazioso da vecchia Italia dei Comuni, le sue più negazioni che affermazioni. Forse attendono che dal sanguinoso groviglio e dalle posizioni polemiche si liberi e innalzi un pensiero capace di raccogliere il meglio del passato e comporlo in unità col nuovo o risorto a nuova vita. Chi può credere che decenni di storia a cui tutto il popolo italiano ha in vario modo collaborato, possano essere cancellati con un tratto di penna, come una ingombrante parentesi?

A questo primo volume ne seguirà presto un secondo. Nell'estate del '43 esso era vicino al termine. Ma poi la guerra si accostò alla mia casa di lavoro, dal cielo

e dalla terra. Si dovette sgombrare. I nemici-alleati presero il posto degli alleati-nemici. Carte e libri andarono dispersi e li ritrovai, al ritorno, biancheggianti e quasi irridenti dalle loro pagine aperte in mezzo ai campi. Si dovette rimettere a sesto la casa, bucherellata dai proiettili; ma anche ritrovare se stessi, riavviare il lavoro interrotto e scompigliato, riprendere contatto con l'Italia del passato, ristabilire i nessi fra l'Italia di ieri, oggetto di questo libro, e l'Italia di oggi o di domani. Ardua fatica! La guerra, la rovinosa sconfitta, come hanno mutato il volto dell'Italia d'oggi, come hanno fatto crollare tante speranze o prospettive per il domani (rifaremo le case, rifaremo le strade e i ponti, forse rifaremo le nostre industrie e la nostra già promettente agricoltura; ma e il nostro credito fra le nazioni? e la fiducia in noi stessi? e l'opera di civiltà iniziata in Africa? e la nostra indipendenza?), così hanno trasfigurato ai nostri occhi l'Italia di ieri. La vedevo in cammino. Ora la vedo fermata e ricacciata indietro, costretta a ricominciare dai muri maestri. Speriamo, sopra una più solida base.

GIOACCHINO VOLPE

GIOACCHINO VOLPE

TOSCANA MEDIEVALE

MASSA MARITTIMA VOLTERRA SARZANA

G. C. SANSONI EDITORE

PREFAZIONE

Dopo il Medio Evo Italiano, che raccolse il meglio di miei sparsi saggi di storia medievale; dopo i Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana, l'uno e gli altri riapparso in due volumi nel 1961 presso l'editore Sansoni; ecco qui, in volume unico, e presso lo stesso editore, altre tre diffuse monografie, dedicate a tre piccole città che si snodano fra mare e colle, fra Ombrone e Magra, lungo il litorale toscano, Massa Marittima, Volterra, Luni-Sarzana: piccole ma di tenace, millenaria, multiforme vita, dagli Etruschi in poi.

Insieme con gli studi su le Istituzioni comunali a Pisa i tre volumi rappresentano il grosso della mia attività medievalistica, svoltasi nel primo quindicennio del secolo, avanti che io, sollecitato da nuovi interessi, passassi ad altra epoca, ad altri e un po' diversi problemi. Il presente volume, scritto fra il 1910 e il 1913, chiude quella mia attività iniziata col secolo. Sarei tentato, oggi, 1963 (e la mattinata è bella, il cielo limpido, il sole indora l'arborato cerchio del giardino che si estende sotto la mia finestra...!), di celebrare nell'intimità questa specie di cinquantenario... E sia pure: ma assai di più tengo a deporre idealmente il volume, in atto di riconoscente omaggio, ai piedi della bella città da cui io presi le mosse nel mio cammino: la città che mi accolse studente ventenne e «normalista», nel 1896; la città che alimentò in me, con le testimonianze monumentali del suo passato, con qualche resto o segno ancora visibile della sua vocazione marinara, con i suoi archivi pubblici e privati, l'amore per la storia e per il Medio Evo comunale, mi fornì i primi temi di studio e i primi documenti, fossero essi riposti nei vecchi scaffali del Palazzo Gambacorta o del Palazzo Roncioni o della Mensa Arcivescovile, oppure aperti alla luce del sole od al pallido chiarore delle notti lunari; mi diede la gioia, un po' orgogliosa, dei primi lavori, composti e stampati quasi sotto i miei occhi ed a volte sotto la mia

dettatura, vuoi nella minuscola tipografia impiantata per alcuni anni nella sua stessa casa dal mio maestro Amedeo Crivellucci, vuoi nella più grande, ma modesta anch'essa, officina dell'editore Nistri, posta nel centro storico della città, fra la Cattedrale di Santa Maria e la Piazza dei Cavalieri, nella Torre della Fame o del conte Ugolino....

Poiché la città di cui parlo — serve che lo dica? — è Pisa, quasi mia seconda patria, dopo il natio borgo e castello di Paganica degli Abruzzi che mi aveva visto nascere e variamente nutrito di sé negli anni della puerizia e della primissima giovinezza, da me trascorsi in quotidiano e immediato contatto con quella terra e quelle primavere, col lavoro associato degli uomini e degli animali, con le acque sorgenti della Vera a poca distanza dal paese e, attorno, il ghiaieto anche esso pullulante di acque, le Fontanelle, che di lì poi irraggiano sul verde piano antistante e lo fecondano. (Chi sa, chi sa che anche Paganica, con questa sua natura, come poi Pisa con la sua storia, non abbia lasciato qualche segno di sé sul futuro storico e su certe sue inclinazioni, gusti, attitudini di storico! Chi sa, chi sa che da quella vita elementare e variamente animata e capace di animarmi, io non abbia attinto il mio amore alla vita, la vita in concreto, quella che si manifesta in ogni creazione e creatura, prorompendo dal basso verso l'alto, prima di scendere dall'alto verso il basso, incontrandosi lungo il cammino, formando un tutto molteplice ed uno...) Amico lettore, te lo dico in un orecchio, perché nessun filosofo, nessun idoleggiatore dello Spirito in assoluto mi senta: chi sa che quando, 15 o 10 anni dopo, io cominciai ad aprire gli occhi su le cose passate, io non abbia attinto proprio da quel mondo al naturale in cui ero nato e cresciuto, da quelle primavere che, dopo la tristezza invernale, mi chiamavano, mi attiravano, mi allietavano con i loro alberi in fiore, con i loro nidi, con le loro acque liberamente correnti; chi sa che proprio da quel mondo io non abbia attinto la mia simpatia per le epoche non tanto di ristagno, quanto di visibile mutamento e di sviluppo, quando nuove attività, nuovi rapporti sociali, nuovi modi di vivere, nuove leggi, nuove vedute del mondo e di Dio, affiorano dal suolo umano.... come le acque della Vera e delle Fontanelle nei pressi di Paganica.

Veramente — mi consenti, o lettore, di abbandonarmi ancora un momento all'onda dei primi ricordi? —; veramente, il mio incontro con Pisa e la sua storia fu fra '400 e '500, quando la città, ormai ridotta un'ombra di sé stessa, si dibatteva fra servitù e stato

franco e si guardava attorno smarrita per trovare un protettore, un Signore, un « tiranno » che la salvasse dalla maggiore sciagura a cui era esposta una città, cioè quella di cadere sotto un'altra e vicina e rivale città, Firenze; e credé di averlo trovato in Alessandro e Cesare Borgia, e ad essi si diede. Nacque così il mio scritto, uscito poi a puntate negli « Studi Storici » del Crivellucci, su Alessandro VI e Cesare Borgia (Pisa, 1898).

Ma era stato un incontro fortuito, dopo la fortuita scoperta in quell'Archivio di Stato, durante le prime inesperte esplorazioni, di un bel fascio di ignorati documenti — lettere, trattative diplomatiche, relazioni di ambasciatori, progetti vari, patto conclusivo — su cui torreggiavano quei grandi nomi. Come poteva un novellino come me resistere al richiamo di personaggi così fatti? Nessuna meraviglia, quindi, che io, staccatomi da quei personaggi, presto li perdessi di vista e mi mettessi alla ricerca di un'altra Pisa, più antica, quasi più congeniale con me. Mi imbattei, lungo la strada, in Pietro Gambacorta, il trecentesco, un po' mercante e un po' signore di Pisa (del tipo dei Guinigi lucchesi e dei Medici di Firenze): un personaggio di bella reputazione toscana e italiana, al quale potrebbero essere riconosciute anche benemeritenze « nazionali », come promotore, alla fine del '300, di una grande lega italiana di città e di Signori, a difesa da bande mercenarie e da stranieri. E poi, non prendeva nome dai Gambacorta il bel palazzo trecentesco, posto a specchio dell'Arno, in cui aveva sede l'Archivio di Stato, meta del mio quotidiano pellegrinaggio? Mi lasciai vincere. Mi piacque di vedere come nascesse nel '200 o '300 una Signoria, cioè un nuovo ordine politico, e per giunta non di colpo, con un atto di violenza, ma per graduale generazione interna e quindi in rispondenza ad un mutamento generale di istituti, di costume politico, di sentimenti. Mi ingolfai per oltre un anno in altre e più complesse e larghe ricerche archivistiche, a Pisa, a Lucca, a Firenze, ad Arezzo, a Siena. (E di lontano mi accompagnava, con desiderio nostalgico, mia madre, nata e cresciuta fra Siena e S. Gimignano, e poi vissuta sempre con ben fisso nel cuore e davanti agli occhi il ricordo e l'immagine della sua piazza del Palio e delle sue cento torri...). Così ebbi il lauro accademico, anzi la lode dei miei maestri, disposti a semicerchio davanti a me, in nero ed oro, nell'aula Magna dell'Università di Pisa, con un voluminoso manoscritto dedicato a Pietro Gambacorta e la sua signoria a Pisa. Ma io contavo di andare ancora più lontano, più su nel tempo. E sarà stato forse per questo, che

il mio manoscritto, portato, in attesa della stampa, nella mia casa di campagna, morì di mala morte, in bocca a topi e tarli, e nulla se ne salvò. Buon per Pietro Gambacorta che una diecina di anni dopo, trovasse un altro giovane storico che scrisse e pubblicò un ottimo volume a lui dedicato: Pietro Silva: vivo ingegno, calda parola, cuore generoso, scomparso da non molti anni.

Intanto io galoppavo verso la Pisa medievale, la Pisa che nasce o rinasce, che muove i primi passi verso il Comune. E per un momento, mi spinsi fino all'età longobarda, fino al VI o VII secolo, quando i suoi «dromones» (suoi, della città? o di avventurosi Longobardi?), di cui parla Gregorio Magno nelle sue Epistole, facevano scorrerie e spedizioni verso la Sardegna: donde le mie pagine, quasi capitolo iniziale nei miei ancora incerti piani, su Pisa e i Longobardi che Crivellucci pubblicò negli «Studi Storici». Ma poi scesi rapidamente nel bel mezzo della luminosa, spiegata storia pisana, nella vera Pisa medievale: quella che sfreccia verso le varie sponde del Mediterraneo quanto è grande, e vive fra commerci e battaglie; quella che costruisce su disegno di maestro Buschetto la sua nuova chiesa cattedrale, destinando ad essa parte del bottino fatto nell'impresa di Palermo contro gli infedeli, quella che si insedia in Sardegna e Corsica, conquista il suo contado, tratta con Imperatori e Papi, compie la sua evoluzione dai primi Consoli che potevano essere anche dei «Consules Episcopi» o suoi Consiglieri, ai Consoli della città o del Comune, e poi ai Podestà e poi ancora ai Capitani del Popolo, in rispondenza piena a successive fasi di sviluppo sociale interno. Ed ecco il volume degli Studi su le Istituzioni Comunali a Pisa, pubblicato il 1902 negli «Annali» della Scuola Normale Superiore. Di lì, levatomi a volo, presi a roteare su tutta l'Italia comunale, dalla Lombardia all'Abruzzo, disegnai alla brava il piano di una storia dei Comuni italiani, più moderna e migliore di quelle che si potevano leggere nella Storia d'Italia di Vallardi, scritta da una Società di professori! Per un paio e più d'anni, vissi fra diplomi imperiali e Bolle papali, fra Codici diplomatici o Liber Jurium di Chiese vescovili e di città, fra cronache e Statuti, fra Graziano canonista e i glossatori bolognesi, fra Libelli de lite Imperatorum et Pontificum, ed Atti dei processi contro eretici. Una mia prolusione o lezione fiorentina del 1904 intorno a Questioni fondamentali su le origini del Comune (Pisa, Nistri, 1904, poi in Medio Evo Italiano) che gettava alcune fondamenta e parve a molti che facesse epoca, fu come il preannuncio dell'opera. Altri preannunci o, quanto meno,

studi e dibattiti preparatori furono o parvero Una nuova teoria su le origini del Comune, in polemica con Ferdinando Gabotto (in «Arch. Stor. Italiano», 1904); i Lombardi e Romani nelle campagne e nelle città italiane. Per la storia delle classi sociali e della nazione italiana e successive Emendazioni e aggiunte (in più numeri degli «Studi Storici, 1904-1905); Bizantinismo e Rinascenza. A proposito di uno scritto di Karl Neumann («Critica», 1905, poi ripubblicato col titolo La Rinascenza e le sue origini, in Momenti di Storia Italiana, Vallecchi, 1924 e '52); Per la storia economica e giuridica del M. E., che prendeva le mosse da studi di L. M. Hartmann, l'Autore della Geschichte Italiens in Mittelalter, e trovava accoglienza negli «Studi Storici», 1905; Il Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus, in occasione della nuova edizione del poema fatta da C. Calisse (in «Arch. Storico Italiano», 1906); Il sistema della costituzione economica italiana nell'età dei Comuni, a proposito di un libro di Gino Arias, e poi La storiografia semplicistica e il Prof. Arias (in «Critica», 1906); Eretici e moti ereticali dall'XI al XIV sec. nei loro motivi e riferimenti sociali (in «Rinnovamento», Milano, 1907; poi, accresciuti, in volume a sé, Vallecchi, 1922 e 1926, e ora Sansoni, 1961); Classi e Comuni rurali nel M. E. italiano, rassegna critica di un'opera di R. Caggese (in due puntate della «Critica», 1908); Montieri. Costituzione politica, struttura sociale e attività economica d'una terra mineraria toscana (in «Vierteljahrschrift f. Sozial u. Wirtschaftsgeschichte, 1908). E, finalmente, monografie che qui si ripubblicano: Per la storia delle giurisdizioni vescovili, della Costituzione comunale e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città medievali: Massa Marittima (in «Studi Storici» 1913, con appendice di documenti); item, Volterra e Luni-Sarzana. Questi due volumi, dato il sopraggiungere della guerra nel 1914 ed il faticoso dopoguerra, saranno pubblicati solamente nel 1923: ma anche essi erano stati scritti prima, quando non ancora F. Schneider aveva pubblicato i suoi studi e documenti volterrani, e non ancora Michele Lupo-Gentile il Codice Pelavicino, ovvero sia il Liber Jurium Ecclesiae Lunensis. Tutte cose bellissime: ma non erano la quasi promessa Storia dei Comuni Italiani, la quale non venne mai al mondo.

Come vedesi, sempre Medio Evo, sempre Italia comunale, cercata specialmente nel primo nascere e crescere; molta attenzione rivolta ai fatti dell'economia e dell'ordine giuridico, trattandosi di una società in via di rapida scomposizione e ricomposi-

zione; anche fatti della cultura e della religione, ma riportati ad una certa condizione politica e sociale, per spiegarne, non dirò l'intima natura, ma il posto che poi prendono ad esercitare su la vita, per due o tre secoli.

Volevo spiegare l'apparizione dei Comuni? Poco mi riferivo al Municipio romano o ad istituti barbarici, poco ad interventi imperiali e papali e lor diplomi e bolle e concessioni, ma sì al nuovo tessuto sociale che cominciava ad emergere dopo il Mille in rapporto alla cresciuta libertà personale degli individui, alla maggiore sicurezza del possesso della terra, alla più attiva economia di scambio, allo sviluppo ed affermazione od ulteriore individuazione dei centri urbani, ai cento e mille piccoli centri creati nei nuovi castelli, al dispiegarsi in ogni direzione dello spirito associativo ecc. Insomma, il Comune, fatto nuovo, realizzatosi non secondo uno schema giuridico ma in modo diverso, da luogo a luogo, conforme ai diversi ambienti e al diverso modo di nascere.

Volevo dare ragione di certe vicende del diritto, del riapparire di «Lombardi» o «Lambardi» e «Romani» nelle Cronache e nelle professioni di legge individuali e collettive, pur dopo secoli di convivenza e mescolanza o «contaminazione» di uomini e diritti e usi? Cercavo la spiegazione più valida non nella origine etnica e discendenza di famiglie e gruppi, ma nella diversa e mutata condizione di vivere delle famiglie e dei gruppi stessi, che creava la convenienza o necessità di professare più l'una o più l'altra legge, di seguire effettivamente più l'uno o più l'altro diritto, anche non rispondente a quella professione, di chiamarsi o essere chiamati Lombardi anche se emersi dallo stato di servitù e dai probabili discendenti dei vinti romani, oppure proclamarsi fieramente romani anche se la probabile origine del nucleo dirigente della città così definita era più longobarda che romana.

Mettevo gli occhi su manifestazioni di eterodossia religiosa? Sì, vene di dottrine ereticali erano filtrate nei secoli anteriori in Occidente ed in Italia, e un po' entrano a comporre il tessuto dottrinale delle eresie dal XII al XIV secolo, specialmente al Nord e al centro della Penisola. Ma io guardavo innanzi tutto al profondo turbamento che accompagnò la lotta per le investiture; alla rivolta contro il clero simoniaco e concubinario; a certa rivendicazione di propri diritti e propria personalità da parte delle comunità dei fedeli; a certa religiosità popolare ed ingenua — propria di un momento di formazione di popoli — che si atteneva alla lettera del Vangelo più che non alla dottrina della Chiesa;

al ghibellinismo, che da eresia politica poteva mutarsi in eresia religiosa, proclamata e condannata, o essere qualificata tale anche senza esserlo veramente; ai contrasti violenti fra borghesia e nobiltà o partiti nobiliari, tutti interessati, ma specialmente quello, a metter gli avversari in luce di irreligione o eresia. Quindi, eresia per molta parte contingente ed anche artificiosa, legata a condizioni e circostanze mutevoli e destinata a dissolversi. Senza contare malcostume e perversioni sessuali, che potevano coprirsi di un velo dottrinale, naturalmente — dato che siamo nel Medio Evo — di carattere religioso.

E l'Umanesimo e la Rinascenza, col loro culto dell'antico, con le loro idee morali o amorali, tanto deperate nei paesi dove ne giunsero gli influssi dall'Italia? Carlo Neumann chiamava in causa Bisanzio e la sua degenerare romanità. No, né Bisanzio, né romanità. Bisogna rifarsi innanzi tutto alla vita italiana tre-quattrocentesca. La romanità non si sarebbe risvegliata dal suo sonno, non avrebbe esercitato tanta azione su la coltura e anche su la vita pratica, se gli Italiani, o essi prima degli altri, non la avessero ricreata essi in sé stessi. I vizi e le virtù degli umanisti sono i vizi e le virtù della gente e dello spirito italiano, e specialmente della nuova borghesia o laicato cittadino. Essa vuol dire opposizione alla scolastica, alle temporalità della Chiesa ed al predominio politico e culturale del clero; vuol dire conciliazione con la natura e col mondo, più larga esperienza degli uomini, coltura più vicina alla vita, passione del sapere e della sua diffusione, culto della forma, entusiasmo per la bellezza ed inclinazioni pagane, epicureismo, materialismo, indifferentismo morale, scetticismo. Via via che tutto questo si diffondeva, tornavano moderni e attuali gli antichi. E potrei seguire.

Era, tutto questo, allora piuttosto nuovo; era materialismo storico, già presente nella storiografia nostra fra l'uno e l'altro secolo, vuoi come dottrina marxista, vuoi come sentimento materialistico della vita, vuoi semplicemente come importanza grande o maggiore attribuita al «fattore economico», nello svolgersi della vita storico-economica? Fra l'uno e l'altro secolo, i giovani storici erano quasi tutti, dal più al meno, orientati in quelle direzioni, anche se fattisi sotto maestri all'antica, storici-filologi o storici-politici, strettamente ed astrattamente politici. E fra gli stessi maestri all'antica non mancava chi raccomandasse agli allievi di farsi una cultura economico-giuridica, sebbene, nelle loro intenzioni, forse più per arricchire, integrare il quadro storico che

non per dare una determinata interpretazione alla storia. Così, certo, Amedeo Crivellucci che, partecipando nel 1908 ad una specie di referendum da me bandito su l'Insegnamento Superiore della Storia e Riforma universitaria (« Critica », nov. 1907; e le molte risposte nei « Nuovi Doveri » di G. Lombardo-Radice, aprile-ottobre 1908), inserì non ricordo quante materie giuridiche ed economiche nelle varie sezioni della Facoltà di lettere.

Quanto a me ed alla mia posizione in fatto di materialismo storico, debbo dire che della dottrina io avevo soltanto una modesta infarinatura, presa leggendo alcune pagine del Capitale, lettere di Marx ed Engels, qualche altra cosa. Non credo di aver molto sentito l'influenza di Salvemini e dei suoi Magnati e Popolani, perché ricordo certa sgradevole impressione che ebbi un giorno, chiacchierando con lui, da certe espressioni, alquanto volgari, di grossolano materialismo. Ma lessi qualche pagina di Gentile, mio più anziano compagno a Pisa (Una critica del materialismo storico, in « Studi Storici », 1897; La filosofia di Marx, Pisa, Spuerri, 1899). Più lessi e gustai scritti di Antonio Labriola (Del materialismo storico. Dilucidazioni preliminari, Roma, 1896, e poi Scritti vari di economia e di politica, Bari, 1906), nonché scritti di Croce, già pubblicati in Riviste socialiste o socialisteggianti di Francia, raccolti poi in volume: Materialismo storico ed economia marxistica, Bari, 1906. Dei due ultimi, Labriola era seguace, interprete, rielaboratore della dottrina, nonché critico delle sbrigative e semplicistiche applicazioni che se ne venivano facendo: tanto vero che in ultimo parve a taluni, come Sorel e Lagardelle, che se ne fosse quasi distaccato, quanto meno, che avesse fatto un « recul notable sur les affirmations antérieures ». (Lettere di Sorel a Croce, del 1906, pubblicate nella « Critica » del 1929). Croce, invece, era più distaccato da quella dottrina, pur considerandola un utile canone di interpretazione storica e riconoscendo i vantaggi che da essa, e specialmente dalla sua concezione dialettica, poteva trarre la nostra storiografia. Dunque, certa influenza dei due scrittori su di me. Ma su me ci fu anche l'influenza diretta esercitata dagli eventi del tempo, da quei vasti moti di operai e contadini esplosi fra l'uno e l'altro secolo, più o meno colorati di socialismo, e socialisticamente, marxisticamente commentati; quel pullulare di leghe ed associazioni contadine ed operaie da ogni parte. Tutto questo suscitava in me ed in giovani della mia generazione, anche se non propriamente socialisti, l'idea che la società si venisse trasformando e rinnovando in ogni sua manifestazione, come, otto

o nove secoli addietro, in Italia. Ecco che quell'Italia presente sollecitava il mio interesse per il passato, per un certo passato, per certe manifestazioni del passato; creava un nesso tra il presente e quel passato, utile a noi per capire presente e passato. Non nuovo, in verità, questo interesse per quel passato. Si ricordi la generazione risorgimentale. Ma essa aveva guardato a quella età specialmente come età di lotte Papato-Impero e Comuni-Impero, e di risveglio della latinità contro il germanesimo ecc. Noi guardavamo ad essa piuttosto come età di fermentazione sociale, generatrice di un nuovo ordine politico.

Tutto sommato, fossero in me spunti dottrinari di materialismo storico, fosse mia mentalità realistica, incline ad una visione composita e poliedrica delle cose ed avversa a semplicismi e schematismi di ogni genere; fosse suggestione del presente, io credo di avere con i miei lavori sull'età comunale rappresentato non troppo male ed anche abbastanza bene quella storiografia italiana del quindicennio che segnò un progresso non piccolo in confronto dell'altra, filologica ed astrattamente politica, dell'età precedente; ed anche, di avervi occupato, in bene o in male, un posto mio proprio, alquanto diverso da quello di miei coetanei; in certi casi, posto diversissimo. Prova ne siano certe mie recensioni critiche su libri di Caggese e di Arias, studiosi, l'uno e l'altro, di stretta ispirazione classista e materialista. Da parte mia, non volgare materialismo. Grande riluttanza alle generalizzazioni sociologiche. I fatti della coltura visti in stretto nesso con la vita. Occhi bene aperti alla cosiddetta « struttura sociale », pur senza fare di essa il Deus ex machina degli eventi storici. Passato e presente, necessario lume per ben intendere il presente ed il passato ecc. Cerco di ricostruire il me stesso di allora, giovandomi tanto dei ricordi personali piuttosto impalliditi, quanto dell'esame e riesame dei miei scritti. Fra questi ricordi ci sono la piuttosto assidua mia collaborazione alla « Critica » di Croce; i miei rapporti con Croce per oltre venti anni, gli incoraggiamenti che da esso mi vennero. Conservo ancora fra i miei cimeli una sua cartolina, che inebriò il giovane autore a cui era indirizzata, dopo che io gli ebbi mandato il testo della recensione dello scritto di Carlo Neumann su Bizantinismo e Rinascenza: La sua recensione del Neumann mi sembra semplicemente stupenda; e lasci che la ringrazi del prezioso lavoro che ella mi ha fornito per la « Critica » e che è così bene intonato alla indole di essa. Vi sono cose che da un pezzo desideravo che fossero inculcate agli storici italiani e stranieri; ed ella lo ha

fatto come non si poteva meglio. Metterò il suo scritto al posto d'onore...

Così nell'agosto 1904. Che io avessi detto cose alquanto nuove, anzi, per gli storici della letteratura d'allora, affatto nuove, mi apparve chiaro da qualche conversazione che ebbi con alcuni di essi: fra gli altri, Vittorio Rossi, cultore assai reputato di storia letteraria italiana e umanistica. Eravamo a Pavia. Egli scuoteva il capo, come uno che, fermo fino a ieri in sue convinzioni o vedute, ora si sente un po' urtato da altre e diverse vedute; resiste ma vacilla un poco, e conchiude il discorso con un «certo, c'è del vero». Vittorio Rossi conosceva l'età dell'umanesimo cento volte meglio di me ma, più che altro, come fatto puramente letterario, attraverso i suoi scrittori. Io avevo portato il discorso su altro terreno. E mi venne fatto allora di ricordare quante volte, nella storia della coltura, anche scientifica, un impulso innovatore, a chi coltiva particolari studi e soggiace poco o molto alla routine, è venuto dal di fuori, da chi vi abbia portato esperienze intellettuali ed abiti mentali alquanto diversi, maturati nel maneggio di materia diversa.

Naturalmente, le mie direttive metodiche, il mio realismo, il mio sforzo di vedere in unità, cioè nei loro nessi, le cose, io li portavo anche nell'insegnamento universitario dal 1906 in poi, in quella che allora si chiamava l'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano. Qualche anno dopo, un allievo (o forse soltanto ascoltatore, essendo esso già laureato) cercò di dare in un suo articolo un'idea di quell'insegnamento, sia pure «torbida e sommaria», come egli stesso scrisse a me, dopo pubblicato l'articolo: La storia come la insegna Gioacchino Volpe, è storia complessa, di molti fattori e di molte correnti intrecciate; storia in cui il fatto (gli uomini, l'avvenimento) scompare in una marea piena di vita (economica, religiosa, civile), che sale, che converge, che cresce: storia senza scatti, senza bagliori. È un pullulare, un gorgogliare vasto di cose che non sono cose astratte, dove niente soverchia e niente è soverchiato. La vita, la storia vogliono essere abbracciate in tutta l'ampiezza loro; nella loro complessità, nella loro estensione. Non vedi la data, non vedi l'intreccio del particolare, non vedi nemmeno il racconto. Ti si fa vivo innanzi tutto il generale carattere d'un tempo e d'un paese. Pare veramente che ti cresca davanti tutto il torbido muoversi di una epoca nella sua vastità, tutto il torbido e tuttavia diritto e sicuro tendere, convergere della vita in una epoca data. È una storia dove hai pieno

il senso del molto di confuso, del molto d'imprecisabile che si agita nella vita, dove non si procede con nette definizioni, per tracciati geometrici... Compenetrazione; fusione di tutte le cose; amalgama vario e confuso, come davvero nella vita... La sua è una storia che par gonfiare, crescere dal profondo, dal mondo crepuscolare dei bisogni elementari, dalle oscurità del sentimento e delle cieche necessità...

Chi scriveva così, su «La Voce» fiorentina del 1912, era un giovane ligure, di vivo e riflessivo ingegno, di larghi interessi intellettuali, di ansioso animo, tutto proteso verso problemi morali, religiosi, filosofici. Erano gli anni del Modernismo e del milanese «Rinnovamento»; gli anni che anche io mi occupavo di movimenti religiosi nel Medio Evo, sia pure attirato più dal loro aspetto sociale o pratico, che non da quello religioso e dottrinario. Di ciò io ho avuto biasimo da taluni, come avessi disconosciuto la vera natura dell'eresia medievale; piuttosto lode da altri, come Croce, quello stesso che sorrideva del filosofo Tocco, autore de La eresia nel Medio Evo, perché trattava quegli eretici come avrebbe trattato dei filosofi. Boine aveva dimostrato anche interessi storiografici: ma poi si era ritratto da quegli studi, gravitando piuttosto verso la filosofia. «Sono per lei un uomo perduto», mi scriveva nel gennaio del 1912. E me ne dava, fra serio e scherzoso, una tal quale spiegazione: «La filosofia è il rifugio degli storici falliti: una specie di pseudo-storia, come a dire una specie di pseudo-ricchezza. Un tale desiderava un palazzo che non poteva fabbricarsi, e ne stampò il progetto-disegno sui muri della sua stanza, per bearsi di esso. Una filosofia è un po' un progetto di storia non fatta ancora; abbozzo mal riuscito, scemo e fatto in fretta, di storia concreta...». Mi additava, invece, quelli sì!, altri giovani miei allievi, tra cui parecchi sacerdoti, che assai bene avevano lavorato e lavoravano con me (e a Milano per qualche anno si sussurrò che io tirassi su preti e tendenze moderniste!): Luigi Zannoni, autore di uno studio, poi volume, su gli Umiliati e loro attività religiose-industriali; Giuseppe Molteni, che ricostruì la vicenda dei Cistercensi in Lombardia, monaci e bonificatori di terre; Clemente Rebora, che aveva ottimamente commentato il Saggio su l'incivilimento umano, del Romagnosi. «Ho rivisto Rebora», mi scriveva Boine. «È un uomo. Curioso miscuglio di uomo sicuro, saldo e di giovanilità violenta». È in contrasto con questi tratti, il Rebora che, qualche anno dopo la guerra a cui aveva partecipato, si ritrasse dal mondo, trovò ospitalità fra i Rosminiani di Do-

modossola e lì visse, lì qualche anno addietro morì, lasciando fra amici e conoscenti fama e culto come di santo? Boine non so che cosa sarebbe divenuto, se un male insidioso, aggravato dalla miseria, dalla affannosa ricerca di un qualche guadagno, non lo avesse, dopo lento logorio, portato alla morte, poco più che venticinquenne. Il ricordo di questo giovane e della sua promettente ma stroncata giovinezza, suscita sempre in me un senso di doloroso rimpianto. Scritti suoi furono venti anni fa raccolti e pubblicati in quattro volumi da Ferrata e Romanò, Modena, Guanda, 1939-40. Qualche tratto di lui lo vedo ora disegnato da Emilio Cecchi, in suoi articoli rievocativi di Papini e di Boine, sul « Corriere della Sera » (18 ott. e 1° nov. 1961).

La mia passione medievalistica cominciò ad illanguidirsi già un po' prima della guerra. Desiderio di un mondo un po' diverso e più largo? Non so. Certo, tra il '13 e il '14, io — io ed un amico — tratteggiamo il piano di una Storia d'Italia in collaborazione: e avemmo consensi, sollecitazioni, offerte editoriali, come quella di Prezzolini, direttore della « Voce », volto allora ad una sua attività di editore messa a servizio di un rinfrescamento della cultura. La guerra interruppe ogni lavoro preparatorio. Per giunta, fra il '16 e il '17, ebbi come un ritorno di fiamma. Ero, da soldato, al comando di un distaccamento che vigilava sopra un grosso e delicato complesso di industrie belliche nella campagna a Nord di Milano. E lì, per mantenere una promessa fatta all'Università Popolare di quella città, lì impiegai le ore notturne, fra il primo e il secondo giro di ispezione fra le mie molte sentinelle, a buttar giù un piccolo Medio Evo, in forma di lezioni. Un incidente del mestiere, in quell'accidentato terreno, rotto da fossati e sbarramenti e immerso nelle tenebre, mi tolse a quel Comando ed a quel lavoro, giunto fino a Carlo Magno ed al restaurato Impero. Il quale così fu stampato, con qualche delusione di chi avrebbe voluto che marciassi ancora. Pubblicai anche, dopo la guerra, su la Rivista « Politica » del 1924, un piuttosto ampio saggio su gli Albori della Nazione Italiana: XI-XV secolo, in cui era, sì, il mio vecchio Medio Evo ma anche, virtualmente, l'età successiva, l'età nostra, il meriggio su cui quegli albori avrebbero dovuto gettar luce. (Poi ripubblicato in *Momenti di storia italiana*, Vallecchi, 2ª ediz., 1952). Un po' quello smilzo Medio Evo, un po' questi Albori ed altri lavoretti da me pure pubblicati, certo io cominciai a sentire attorno a me voci fra insoddisfatte e deluse e pur incoraggianti. Si parlò e si scrisse di un Caso Volpe, come di una

anomalia da sanare. Così Mario Attilio Levi, giovane e buon cultore di storia antica (Il Caso Volpe, su « Il Regno » di Torino, 17 marzo 1925); così Augusto Guzzo, cultore di studi filosofici (Ancora il Caso Volpe, sempre su « Il Regno », 24 marzo 1925); così qualche altro, altrove, riecheggiando i primi. Il Caso Volpe era che Volpe si ostinasse a mettere fuori monografie, saggi di storia su questa o quella città medievale e sue istituzioni, sesquipedali recensioni di libri altrui, volumi imbottiti di documenti d'archivio e di note erudite. Sì, buono e bello tutto questo, ma cosa diversa da ciò che si aspetta da lui: una Storia del Medio Evo o una Storia d'Italia o l'una dopo l'altra. « Occorre agire », aggiungeva il prof. Guzzo, « occorre un assedio sistematico di discepoli, di amici, di estimatori; urge che un editore gli stia alle costole... ».

Fossero questi incitamenti, fosse il mio non morto amore, fatto sta che ripresi in mano il minuscolo Medio Evo, rimasto a Carlo Magno, scritto quasi currenti calamo, per farlo più grande e più nutrito. Il primo era nato nel silenzio notturno di una stanzuccia fredda e male illuminata di Castellazzo di Bollate, poco più di una tenda, fra un giro di ispezione e l'altro; il secondo venne al mondo, sì, anche esso nel silenzio della notte, ma a Roma, in una immensa sala riscaldata e illuminata a giorno, cioè la sala di scrittura del Palazzo di Montecitorio, davanti ad un grandissimo tavolo di lavoro ed in mezzo a due montagnole di libri, miei o fornitimi da quella ottima biblioteca. Lì nacque, piuttosto riposatamente, un altro, un tutt'altro Medio Evo. Non era forse bene equilibrato ed approfondito nelle sue varie parti. Era più italiano e peninsulare che non europeo. Al centro della scena, l'Italia; attorno attorno, un po' succinti e sbiaditi, gli altri personaggi, anche se più importanti, sotto certi aspetti, di quello che stava al centro. Certo, difetto del libro, dovuto alla conoscenza non troppo approfondita che io avevo della rimanente Europa e relative questioni. Ma, d'altra parte, l'Italia, la Penisola, non era allora, vuoi in quanto sede del Papato e dell'Impero, vuoi come punto di convergenza delle ambizioni di dominio o della espansione di altre dinastie e genti, vuoi come punto di irradiazione di attività commerciali e bancarie su buona parte dell'Europa, vuoi come sorgente prima di una nuova coltura giuridica, letteraria, artistica, che poi avrebbe impresso il suo segno su tutto il mondo circostante; non era essa, effettivamente, il centro della scena medievale? Comunque, il libro fu scritto, fu stampato da

Vallecchi, ebbe presentatori, commentatori e critici in abbondanza, dotti e semidotti, su Riviste e Giornali, benevoli e malevoli e magari sprezzanti: manca questo, manca quello, la tal data non è esatta ecc. Di queste mancanze, o di talune di esse, io ero per primo persuaso, e potevano anche derivare dalle insufficienze sopra dette; ma provenivano anche da un mio proposito di dare un quadro succinto e rapido, vivo ed animato, a servizio non di medievalisti, ma di quel lettore « medio » o « largo pubblico » verso cui mi spingevano i miei sollecitatori. Il quale « lettore » e « pubblico », ed anche altri lettori che poi erano qualcosa di più del semplice « lettore » e « pubblico », fecero al libro buona accoglienza, lo lessero e ancor oggi, a circa quarant'anni di distanza, lo leggono. Erano anni propizi. Mi diceva dopo la guerra un grande editore milanese, Ulrico Hoepli: « i libri ora più ricercati sono di filosofia e storia »: come che, dopo tanto sconquasso, dopo tanto ampliamento spaziale e ideale del nostro mondo, dopo tanto sfoggio di ideologie universalistiche e, insieme, esplosione di interessi che di quelle ideologie si ammantavano, si sentisse il bisogno di orientarsi, col sussidio e del pensiero e della esperienza storica.

Ma perché, mi chiederà il buon lettore, perché venirci a raccontare queste storielle? E certo, spesso accade che i vecchi, rievocando il proprio passato, anche se passato di studiosi, diano corpo alle ombre, smarrendo il senso delle proporzioni. Ma c'è anche un altro e più vero perché. Ho voluto mostrare che la mia vita di studioso, come, del resto, di altri miei pari, non è stata la vita del « professore », chiuso fra la cattedra e la biblioteca. Mi sono molto affacciato alla finestra; molto mescolato alla gente; molto, anche, partecipato, sia pure da personaggio secondarissimo, ma un po' più che da spettatore, ai fatti del mio tempo e del mio paese. Può essermene venuto danno: una certa discontinuità e frammentarietà di lavoro; piani disegnati ma non attuati; forse, qua e là, qualche inconsapevole, non voluta « contaminatio » di storia e politica. Ma può esserne anche venuto, a me ed ai miei pari, qualche beneficio d'ordine storiografico: ricostruzioni storiche più vive; senso più concreto della storia; ogni fatto del passato materia di riflessione per il presente e viceversa, cioè un maggior ricollegamento storia-vita, anche quando si tratti di lontani eventi.

Dopo il Medio Evo di cui sopra, io ho lasciato in pace quella età ed atteso ad altro, anche se, di quando in quando, qualche tentazione di peccare non è mancata: almeno fino alla seconda

guerra. Ché, dopo, anche se avessi voluto, mi sarebbe stato estremamente difficile, per non dire impossibile. Fra i molti e grandi crolli che seguirono all'ultima guerra — e non tutti per noi inevitabili, cioè fatalità di guerra, sia pure perduta — ve ne fu uno minuscolo, minuscolissimo, tutto mio e forse solamente mio: quello della mia biblioteca, messa insieme amorosamente, in 40 anni, e proprio della parte medievale di essa. Senza essere una grande biblioteca, aveva, fra l'altro, ricchezza di opuscoli, di estratti, di numeri unici: e tutti sanno che cosa essi siano per uno studioso. Che dire poi del legame sentimentale, dopo tanta convivenza attiva, tante sollecite cure da una parte e preziosi servizi dall'altra? E, tuttavia, la biblioteca, in quei giorni e mesi duri e, quel che più conta, senza certezze per il domani, la biblioteca « cessit fato », come altre cose mie. Ti ricordi, Federico Gentile, che allora mi venisti incontro con molta comprensione?

* * *

Col secondo e terzo decennio del secolo, quella specie di nuovo fronte storiografico che, non rinnegando la filologia, voleva andare oltre la « insipida storiografia filologica », come Croce dirà di sé; e, abbracciando o no la dottrina del materialismo storico, si era giovato di essa nelle sue interpretazioni e ricostruzioni; questo fronte storiografico che, alquanto eterogeneo e polemizzante all'interno, aveva tuttavia elementi comuni, cominciò a rompersi. Vi fu chi, non contento delle posizioni più avanzate già raggiunte, volle andare oltre. Ascese, così, ad una più alta filosofia, come egli scrisse e ripeté; e quindi, anche ad una più alta storiografia.

Si ebbe così come una terza fase nella nostra attività storiografica in cui l'idealismo rappresentò quella più alta filosofia; e la storiografia così detta etico-politica, quella più alta storiografia. Suo promotore massimo fu Benedetto Croce, vuoi come filosofo, vuoi come storiografo della storiografia italiana nel Risorgimento, e un po' anche di quella europea dal '300 in poi, a commento della *Geschichte der modernen Historiographie* del Fueter; vuoi, infine, come storico, storico dell'età barocca, del Regno di Napoli e dell'Italia dopo il 1861. Questa storiografia considera oggetto suo primo e massimo l'uomo morale: guarda prevalentemente ai pensieri, ai sentimenti, agli ideali, come motori della storia. Non ignora i fatti economici, ma li presuppone nella loro vita specifica,

restringendosi a considerarli solamente in quanto la storia, a volta a volta, li promuove, li adopera, li oltrepassa. Cioè lo storico, deve starsene al vertice di quel laborioso processo. Quel che accade ai suoi piedi, non è affar suo. Di fronte a questa storiografia etico-politica, o anche « religiosa », ma ad un livello più basso, egli poneva l'altra, quella che, per aver sentito poco o molto l'influenza del materialismo storico o per essere animata da certo spirito realistico, fa largo posto ai fatti della vita sociale ed economica. È la storiografia che Croce definiva « economico-giuridica », non considerandola neppure « politica » e, quasi quasi, in ultimo, neanche storia. E gran parlare si fece di queste due concezioni, anzi « scuole », presentate in sempre maggior contrasto fra di loro: l'una in ascesa, l'altra in crisi (Maturi, La crisi della storiografia politica italiana, in « Riv. Stor. Italiana », Roma, 1930 marzo). Realmente, non pochi giovani storici fecero propria la concezione storiografica di Croce: e fra essi mi piace ricordare il bravo Walter Maturi, scomparso da poco. Altri cercarono conciliare l'una e l'altra, come Antonio Anzilotti. Insomma, come al principio del '900 vi era stata una influenza di Croce nel senso del materialismo o realismo storico, così, ora, ve ne è nel senso dell'idealismo.

Fra gli storici economico-giuridici, era messo, fin dal '15, anche il sottoscritto, per tutta la sua produzione medievalistica: né altra egli allora ne aveva. E sia pure che Croce accennasse da principio a qualche differenza fra Volpe e gli altri; che Walter Maturi accentuasse questa differenza; che altri, come Nicola Ottokar, storico delle città francesi e di Firenze nel Medio Evo ed assai apprezzato da Croce, la vedesse più grande ancora (Osservazioni sulle condizioni presenti della storiografia, in « Coltura Moderna », Firenze, ottobre 1930). Ma Croce manterrà la sua classificazione nei miei riguardi e finirà col non attenuarla neppure. Non certo che egli avesse dimenticato la lode fatta al mio Bizantinismo e Rinascenza e gli scritti miei polemici sul conto di Caggese ed Arias, storici materialistici più veri e maggiori, pubblicati già nella sua stessa Rivista: ma a me addebitava di non essermi saputo innalzare a quella più alta filosofia e storiografia a cui egli si era alzato. Insomma, non averlo seguito nel suo cammino ascensionale. Anche nel mio Medio Evo del 1927 egli non trovava nessun progresso. Quel Medio Evo da me ritratto non era nulla di quel che avrebbe dovuto essere: non filosofico, non letterario, non artistico, non religioso, neppure politico: era materialistico. E lo stesso assai sbrigativo giudizio egli darà di altri miei lavori, dopo che io

sarò passato dalla storia della età comunale, occupata, come da protagonista, da una folla alquanto indistinta, sollecitata da esigenze quasi elementari, alla storia dei tempi moderni. Mi riferisco specialmente alla mia Italia in cammino (Treves, 1927, e poi ISPI), destinata a diventare, senza grandi mutamenti intrinseci, la più complessa e diffusa Italia Moderna, di cui nel '43 apparve il I° volume (ISPI, e poi, quello e gli altri due volumi, Sansoni, 1946-52). Quell'Italia — disse Croce — cammina, sì, ma non sente, non crede, non sogna. — Insomma, un robot! Sempre storia economico-giuridica, quasi sotto - storia; sempre materialismo: vuoi che io scrivessi di contadini e artigiani e Comuni medievali, cioè storia sociale, come l'avevo approssimativamente chiamata; vuoi che scrivessi della nuova Italia e sua agricoltura e industria, sua politica estera e coloniale, suoi movimenti operai, sua emigrazione in massa, sua classe dirigente, suo irredentismo, sue ideologie politiche ecc., cioè storia politica, pur avvertendo io che la seconda non intendeva negare la prima, ma integrarla, superarla, cioè vedere lo Stato nella pienezza della sua vita, come risultante di tutte le forze che in esso e su esso operano. (E lasciamo stare se le due qualifiche sociale o politica, da me adoperate, fossero appropriate al caso mio). Così, la qualifica di storico economico-giuridico e, quindi, a fondo materialista, mi rimase appiccicata addosso. La storia sociale e la storia politica — mi si obiettò — sono sempre due principi di forza, non ethos ma kraft: la forza delle masse e degli interessi economici, e la forza della plutocrazia, dei dominatori e dei loro interessi di governo, che, si sa, talvolta si alleano l'uno all'altro. Ma la vita morale e religiosa, concludeva Croce, continua a rimanere estranea all'animo e alla mente dello scrittore (Storia della storiografia italiana, 2° ed. 1930, vol. II, pag. 236-7).

Parte in causa come sono, non voglio e non posso essere anche giudice. Ma, pur senza farmi giudice in causa, qualche dubbio mi si affaccia, qualche domanda mi vien fatto di rivolgere al benevolo lettore.

Non trova esso piuttosto dottrinarìa ed astratta quella catalogazione degli storici e delle opere storiche in due « scuole » ben distinte, laddove si trattava di due tendenze che si realizzavano nell'opera storica in modi ed in misura diversi? Ammessa la realtà, sul terreno teorico, di queste « scuole », crede che sia da negare l'onore dell'eticità e della politicità a quegli storici che maneggiano, sì, fatti economici e giuridici, ma per mostrare più che

altro attraverso quali trasformazioni di quell'ordine economico e giuridico, e anche dei sentimenti e delle aspirazioni, si giungesse a costruire un nuovo ordine politico e statale e anche una nuova cultura? E non gli pare che lungo questa faticosa strada, lo storico così detto economico-giuridico entri anche nel campo dell'etica, anche della politica, rappresentata da quei servi della gleba che anelavano alla libertà, e venivano affrancati in nome della legge cristiana o del diritto di natura; da quei giuristi bolognesi che si richiamavano al diritto romano; da quegli uomini liberi che si associavano e giuravano sul Vangelo di rispettare la legge che si erano data; da quel nuovo ordine giuridico e politico che presto emerse allo scoperto; e poi, nell'Italia moderna, da quegli Italiani che, dopo conchiuso il Risorgimento, si volsero a creare un'industria e a bonificare terre, portando in questa battaglia lo stesso ardore di altre precedenti battaglie; studiarono la questione del Mezzogiorno e il fenomeno migratorio con alte preoccupazioni morali e politiche, vagheggiarono una espansione africana anche e specialmente come mezzo di lavoro ecc.? Poiché questi erano i personaggi rappresentativi e le questioni messe in primo piano dalla mia economico-giuridica Italia in Cammino, poi Italia Moderna.

E poi, non crede il lettore che le opere storiche possano, sì, magari debbano essere valutate con un metro filosofico, cioè in base a quel tanto di vedute generali, di più o meno spiegata filosofia che è in esse; ma possono, ma debbono anche, e direi, innanzi tutto, essere misurate col metro del contributo maggiore o minore che quelle opere hanno portato, e non solamente con nuovo materiale archivistico, ad una migliore conoscenza di questa o quella epoca, di questo o quel problema? Invece, su tale argomento, raramente lo storiografo prende la parola, come non sia compito suo. (La cosa è stata notata anche da Ottokar e da un valente storico dell'ultima leva, Rosario Romeo, a proposito di Maturi). Dalla domanda fatta qui sopra può derivarne un'altra: può, uno storico della storiografia, pronunciare fondati giudizi su storici e storie, giudizi complessivi e comprensivi, senza conoscere, esso stesso, non troppo superficialmente, la materia che quegli storici hanno trattato, il Medio Evo o altra età? Croce diede allora un po' l'avvio, col suo autorevole esempio, ad una storiografia che quasi astraeva dalla sostanza dell'opera storica esaminata, e tutto riduce alla filosofia a cui essa si ispira. E non so se sia stato un progresso. Lasciami dire, caro lettore, che io credo pre-

feribile il metodo di certe recensioni che investono tanto le idee direttive di questo o quello studioso, quanto la materia trattata. E credo di averne scritto anche io qualcuna di tal genere, già apprezzata anche da Croce.

E poi ancora: può, certa mia predilezione di studioso, vorrei dire di uomo, per le epoche di rinascita e di risorgimento, quando la vita di una società si mette o rimette in più rapido moto creativo, e si dispiega in ogni direzione; può essa considerarsi come prova di una mia incapacità a vedere la perenne positività della storia, attuantesi in tutta la vita dell'umanità, conforme ad una veduta che Croce espresse anche nel discorso di Oxford nel 1930? Questa incapacità Croce la trova in tutta la storiografia economico-giuridica che concepisce la storia come alternarsi o, comunque, succedersi di grandezze e decadenze, di vita e di morte, e la configura in cicli, laddove la storiografia etico-politica vede la storia come perpetua vita e perpetuo accrescimento e perciò non meramente ciclica, giacché lega i cicli l'uno all'altro in una linea di progresso («Critica», 20 giugno 1929, p. 10). In verità a me non è mai venuto in mente di raffigurarmi la storia in cicli, io non ho mai parlato di epoche vive ed epoche morte, positive e negative, ma solo di rallentato o accelerato processo creativo, di riposo o di più intenso lavoro, pur nella continuità. Né m'è sfuggito che il male è o può essere anche generatore di bene: di un bene maggiore di quello perduto. Gli Italiani, per esempio — e l'ho anche scritto — non dovettero alle dominazioni straniere un più vivo senso della loro individualità nazionale, un più caldo amore ad una vita propria e indipendente, un desiderio maggiore di unità politica, vuoi come suggello al loro essere di nazione, vuoi come mezzo per conquistare e difendere l'indipendenza?

Infine: non crede il lettore che a determinare questo, in ultimo, così intransigente idealismo crociano (in verità, alquanto contrastante con la realistica energia con cui il filosofo e storico si era battuto fra il 1914 e il 1915 contro l'interpretazione idealistica o ideologica che della guerra diedero i paesi dell'Intesa e la pedissequa democrazia italiana), possa aver contribuito, ora in contrapposizione a nazionalismi e fascismi, il suo fierissimo liberalismo, quella religione della «libertà» che dopo il 1925 fu la sua arma di difesa e di offesa, come che solo una fede agostiniana nella Città di Dio potesse dare la vittoria? La frase è di Walter Maturi, fedelissimo a Croce, che così ammetteva nel filosofo una specie di «contaminatio» fra filosofia e politica, fra atteggiamenti

dottrinali e sentimentali o passionali. Bisognava a tutti i costi salvare la libertà... — E potrei seguitare con le domande, rivolte a me oltre che agli altri.

Senza propormi di dare una bibliografia su le questioni qui accennate, voglio ricordare alcuni scritti panoramici su la produzione storiografica recente, orientati in senso quali più crociano, quali meno. Calogero e Petrini, Studi crociani (Rieti, Biblioteca Editr., 1930); Maturi, La critica della storiografia politica italiana, in «Riv. Stor. Ital.» (Roma, 1° marzo 1930); N. Ottokar, Osservazioni su le condizioni presenti della storiografia in Italia, in «Civiltà Moderna» (Firenze, ottobre 1930); L. Bulferetti, La storiografia italiana dal romanticismo al neoidealismo, estr. da Questioni di storia contemporanea (Marzorati, Como, 1945); Maturi, Gli studi di storia moderna e contemporanea, in Cinquanta anni di vita intellettuale italiana (Napoli, Ediz. Scientif., 1951). Una sommarissima veduta panoramica della letteratura su Croce e gli studi di storia contemporanea, è quella di V. Vettori, apparsa in «Rivista Brasileira de Filosofia», vol. VIII, luglio-settembre '28. Fra mie vecchie carte e giornali ritrovo anche due art. di Adriano Tilgher, uomo di larga e varia coltura, anche e specialmente filosofica, che prende posizione nella controversia fra Croce e me (in «Popolo di Roma», 17 e 20 agosto '29). Data la difficoltà di trovare il giornale, riporto un brano del 2° articolo:

Nell'unità della vita di un popolo è assurdo distinguere una vita puramente economica e sociale di cui non vi è storia e una vita etico-politica di cui vi è storia: nella fluidità immensa della vita di un popolo queste distinzioni astratte non esistono, tutto è in tutto, tutto influisce su tutto. Né le categorie dello spirito sono sempre le stesse, né l'ordine loro è immutabile: v'è un tempo e una società in cui l'economia ha funzione subordinatissima e marginale, e ve n'è un altro, il nostro, in cui intorno ad essa come intorno al centro gira la vita della società; vi è un tempo in cui tra economia e religione l'antitesi è massima, e vi è un tempo — il nostro — in cui la economia è religiosa e la religione stessa si economizza.

Croce e Volpe hanno pubblicato quasi contemporaneamente due libri sullo stesso periodo storico: l'Italia dal 1870 al 1915. Chiunque abbia letto i due libri non può onestamente non riconoscere che nell'Italia in cammino Volpe tenta di darci un quadro della vita italiana degli ultimi cinquant'anni afferrata e colta nel suo centro unitario, nel suo senso profondo ed essenziale, senza compartimenti stagni tra le varie attività dello spirito nazionale, senza distinzioni astratte e rigide;

e nella Storia d'Italia, invece, Croce, per l'abito di troppo distinguere, lascia presso che da parte tutta la vita economica e sociale della Nazione e fa una storia meramente e strettamente politica di Governi, di Partiti e di ideologie politiche. Così, appena qualche rigo è dedicato ad un fatto di così colossale importanza, non solo economica, ma anche morale ideale religiosa, come l'emigrazione, importanza di cui ci siamo accorti tutti quando, per forza di cose, essa ha cessato di esistere. Il suo libro non ci dà mai la sensazione viva e profonda della vita italiana colta nella sua concreta e pulsante unità: leggendolo, noi ci muoviamo in una vita tutta di superficie, irrigidita nelle distinzioni.

Aggiungo qualche giudizio critico, in sue lettere a me, di Nicola Ottokar, critico tanto nei riguardi di chi mi aveva relegato fra gli storici economico-giuridici quanto nei riguardi di me stesso, colpevole di aver io accettato senza proteste quelle definizioni e quasi avvalorate, scrivendo di essere io passato, dopo la guerra, dalla storia «cosiddetta sociale» o economico-giuridica a quella «cosiddetta politica».

Appena letto in Russia, una ventina di anni fa, i Suoi Studi su le Istituzioni comunali a Pisa, io subito distinsi il Suo modo di pensare dal solito materialismo, allora (e tuttora) dominante. Non parlo di materialismo come atteggiamento filosofico; e non mi riferisco al materialismo come materialismo storico, ma ad un certo habitus mentale, ad una disposizione dello spirito a materializzare le impressioni della vita e di sostituire questa grossolana materializzazione alla viva realtà storica. Non ho mai potuto capire come si possa accomunar Lei in una medesima «scuola» con uomini come Salvemini, Arias, Caggese ecc. E questo lo hanno fatto non solo il Croce ed altri, ma quasi quasi lo ha fatto Lei stesso nella prefazione al Medio Evo Italiano. Ed è stato per me sempre un enigma il fatto che, mentre esistono in Italia decine di piccoli Salvemini, cioè suoi imitatori, il Suo modo di pensare abbia lasciato, all'infuori della sua propria opera, così poca traccia sulla storiografia, almeno nella cosiddetta storia giuridico-economica del Medio Evo. Non parlo del riconoscimento a parole, che è unanime, ma dell'effettiva influenza della sua opera.

Così Ottokar mi scriveva, il 10 agosto '27.

La spiegazione di quel che lo scrivente non capiva potrebbe essere questa: che io avevo, sì, «un mio modo di pensare», come egli dice, ma ancor più avevo un mio modo di sentire e rappresentare la storia. E questo è più difficile che si trasmetta da persona a persona. E anche quest'altra: io non congiungevo la mia interpretazione e rappresentazione storica con un movimento o partito politico vero e proprio, non la mettevo a fondamento di un mio sentire politico e relativa propaganda.

Qualche anno dopo, 18 agosto '30, dopo aver scritto un articolo su lo stato presente della critica storica e sul persistere dei concetti classistici, soprattutto nella storiografia comunale, Ottokar riprendeva il discorso:

Ma l'argomento mi ha offerto l'occasione di tentare una revisione della sua posizione nella storiografia degli ultimi trent'anni. Ho cercato di spiegare quello che ho sentito fin dalle prime letture delle sue opere, vale a dire che Ella, nel modo di trattare la storia, e specialmente quella comunale, si distacca profondamente e sostanzialmente dall'indirizzo economico-giuridico, o meglio classistico, quale invece predomina in Salvemini, Caggese e molti altri. Ciò mi ha dato modo di rilevare una unità di pensiero in tutta la sua opera fino ai tempi odierni e di negare (anche contro Lei stesso) quella soluzione di continuità e quella distinzione fra il Volpe prebellico (il quale sarebbe stato un classista esitante e imperfetto) e il Volpe postbellico (fallito nei suoi sforzi di rinnovamento), che sta a base della critica del Croce. Io non conosco che un solo Volpe, il quale non è stato mai classista o « economico-giuridico » e le cui ultime opere non sono che uno sviluppo della mentalità storica e dell'indirizzo che si intravedono fin dai primi lavori... Ho cercato anche di oppormi al predominio filosofico nella critica storica, cioè alla identificazione dello storicismo o sensibilità storica colla filosofia idealistica. Giacché appunto da questa piattaforma parte la critica di Croce al suo Medio Evo, tengo molto a distinguere materialismo psicologico e materialismo filosofico, e mi oppongo soltanto al primo. Speravo di aver dato lo spunto ad una nuova discussione sulla questione Volpe, che certo la critica del Croce ha posto in termini, oltretutto ingiusti come valutazione, anche falsi come prospettiva storiografica.

Qualche settimana dopo rispondeva ad una mia in cui alludevo ancora a certa diversità di mie direttive fra prima e dopo guerra, fra gli scritti di storia medievale e quelli di storia moderna. In verità, io accennavo non tanto a diversità, quanto ad integrazione, cioè il momento sociale integrato in quello politico, cioè nella vita complessa di uno Stato moderno e non più di un Comune; e quello politico, arricchito da quello sociale. E questa più comprensiva storia, sociale e politica, io consideravo vera opera storica, laddove del Medio Evo io credevo di avere ricostruito particolari aspetti della vita storica. Ma Ottokar non si appagava. Negava le differenze. Storia politica era anche la prima.

Vedo dalla Sua lettera che esiste realmente una divergenza fra noi nei riguardi della Sua opera prebellica. Ella dice infatti che opere storiche vere e proprie le ha scritte solo negli ultimi anni, mentre quelle di prima non erano storia di questo o quel periodo o paese, ma studi storici volti a lumeggiare certi momenti e aspetti ecc. Ho riletto recen-

temente alcune sue vecchie opere, e sono più che mai disposto ad oppormi a simili limitazioni. Non sono momenti e aspetti, ma è sempre storia generale quella che Ella studia fin dalla prima sua opera giovanile sul Comune pisano. Se non si capisce questo, non si capirà mai la distanza che la separa da Salvemini e dagli altri coi quali l'hanno così impropriamente accomunato. Si metta un po' nel mio ordine di idee (che consiste nel distinguere la materia degli studi, che può essere quanto mai limitata, dall'atteggiamento, dallo spirito che li informa): e dovrà ammettere che questi momenti e aspetti non, L'hanno mai interessato per sé stessi, ma appunto come momenti e aspetti di un tutto più generale e complesso. I Magnati e Popolani di Salvemini (a parte i suoi errori e difetti, che qui non m'interessano) è una opera quanto mai « speciale », limitata, particolare, mentre il Suo libro su Le Istituzioni comunali a Pisa è una delle opere storiche più generali che esistono in Italia. Non capisco come questo fatto, che per me è di un'evidenza immediata e palmare, non sia mai stato messo in rilievo né da altri né da Lei stesso. Per questo mantengo quello che ho scritto nell'articolo intorno alla Sua prefazione al Medio Evo italiano: che Ella cioè ha « quasi denigrato » la Sua opera precedente, attribuendole i difetti ed i limiti della scuola giuridico-economica. E anche ora Ella dice nella Sua lettera che opere storiche vere e proprie le ha tentate solo negli ultimi anni, mentre quelle di prima della guerra non erano storia di un periodo o di un paese, ma ne lumeggiavano solo certi momenti e aspetti. Ma, nel trattare questi momenti e aspetti, Ella aveva sempre presente il tutto (e non solo in forma latente), la forma di vita storica, di un periodo o di un paese, e questo, appunto, era il vero Suo obiettivo! A convincersene basterebbe leggere anche superficialmente qualsiasi dei Suoi scritti più apparentemente « particolari » di quegli anni. Questa è sintesi, è storia generale, non ostante le apparenze. Anzi direi (ma sarà forse una mia personale predilezione) che è la forma più viva e più perfetta di sintesi, se non per il gran pubblico (che non può leggere con profitto opere di questo genere), almeno per « gli iniziati ». Io mi trovo dunque in contrasto, riguardo al Suo « svolgimento spirituale », non solo col Croce, ma anche un po' con Lei stesso. Di Croce non accetto né la caratteristica del Volpe prebellico, né la critica del Medioevo, la quale per me non ha nessun valore, in quanto parte da un determinato (e limitato) atteggiamento filosofico e non da un criterio di sensibilità storica. E sono pienamente d'accordo con Lei in quel che Ella mi scrive a proposito dell'ultima critica di Omodeo al suo Ottobre 1917. Certo la critica idealistica minaccia di « materializzare » e di impoverire enormemente i criteri di valutazione di opere storiche... Con lei il mio disaccordo è di altro genere. Accetto pienamente il Suo Medioevo, e in genere il Volpe postbellico. Ma non lo voglio contrapporre al Volpe prebellico, nemmeno così come Ella lo fa nella Sua lettera. Conosco un solo Volpe, e vedo il Medioevo (a parte naturalmente lo svilupparsi delle possibilità di produzione cogli anni e colle esperienze e anche coll'allargarsi delle conoscenze e dell'esperienza storica) delinearsi già nell'opera giovanile sulla costituzione pisana. E se così non fosse, non ci sarebbe quella sostanziale differenza fra il Volpe e gli altri (la cosiddetta scuola giu-

ridico-economica) che mi ha colpito già 20-25 anni fa, alle prime letture delle Sue opere; e il Volpe non sarebbe stato (come infatti è, ma come dovrebbe essere assai di più) maestro dei rappresentanti della «nuova storiografia», me modestamente compreso. Perciò io dissento da Lei come «teorico della propria storiografia», e mantengo quanto ho scritto nell'articolo ecc.

P. S. A proposito del confronto, di cui su ho parlato, fra lei e Salvemini si potrebbe dire anche questo. Nello studiare il Comune il Salvemini si interessava soprattutto al contrasto e alla lotta sociale come tali, mentre Ella cercava nel Comune prima di tutto la storia d'Italia nel Medioevo. È una differenza sostanziale, dalla quale deriva tutto il resto, cioè il senso del comune più vasto e complessivo, il considerare i contrasti sociali solo come un momento o un aspetto della vita di un tutto ecc.

(Come posso, riportando brani di lettere di Ottokar, non rivedere nella sua integrità questa figura di studioso e di uomo? Acuto ingegno. Larga coltura europeistica. Esperienza di paesi e patrie diverse. Italianità di sentimenti, come italiano, ormai, di dimora e di ufficio. Ma che tristezza, i suoi ultimi anni, dopo tragicamente perduta, a Firenze, una figliuola diletta, unica figliuola ed unico conforto della sua solitudine! Lo rividi, molto mutato, alla fine della guerra ultima. Venne egli stesso, e fu dei primissimi. Invecchiato. Malfermo su le gambe. Ma vivace sempre lo spirito).

Ma sat prata bibere: ed io già temo di essermi inoltrato troppo su un terreno che non è propriamente il mio. Non sono filosofo, salvo per quel tanto che ogni uomo è filosofo. E può essermene venuto male, come coscienza storiografica: ma forse anche qualche poco di bene, nella concreta opera di storico: quello di poter dare via libera a certo natio senso storico che forse non è sempre e in tutto conciliabile col grande dottrinarismo. Comunque, in queste pagine introduttive, ho voluto brevemente, e quanto più esattamente è stato possibile a me, rilevare certi tratti della storiografia italiana nei primi trenta anni del secolo, con le sue innovazioni e progressi, con le sue fratture in «scuole», e successiva contrapposizione polemica, fatta di motivi dottrinari ma, chi sa, homines sumus!, anche di motivi passionali, insinuatisi nella valutazione delle opere storiche. Protagonista su questa scena, era in quel tempo, con autorità quasi dittatoria, un uomo di altissima statura, al quale ognuno deve rendere omaggio ricono-

scenze, Benedetto Croce. Non è il caso che io qui mi fermi a vedere il seguito di quelle controversie. Ma sembra a me di capire che le giovani leve di storici, già affermatesi assai onorevolmente, tornino a tenere in certa considerazione, pur cercando vie proprie e nuove, quella fra le due «scuole» che, specialmente da una certa data in poi, fu oggetto delle impazienze e insofferenze di Croce; quella che cercava di ritrovare, individuare, guardare direttamente, su lungo l'erta e non soltanto, trasfigurate, al vertice, le forze operanti variamente, conforme ai tempi e ai paesi (si confronti, ad esempio l'età delle lotte religiose o liberal-nazionali del XVI e XIX secolo, e l'età dell'assolutismo fra XVII e XVIII secolo), nel processo storico.

Rileggendo questi miei scritti di cinquanta anni addietro, e scrivendo ora queste pagine introduttive, io ho rivissuto anni di gioventù. Ho visto ricomparsi davanti, con più o meno nitido contorno, volti umani, episodi, luoghi in qualche modo connessi col mio lavoro. Sì, anche luoghi, che per me, incline a guardar gli uomini nel loro concreto operare, sono stati sempre un grande richiamo: quei luoghi che fornirono la scena ai personaggi o, piuttosto, alle masse corali del dramma fra XI e XIV secolo e che vennero a me sotto gli occhi quando, senza che mi rinserassi fra le quattro mura di un archivio, io frugavo in mezzo a pergamene e registri. Rivedo, assisa sopra un colle, Massa Marittima, imparentata con città etrusche, perché fondata su le rovine di Vetulonia e ingrandita per il trasferimento in essa del Vescovo di Populonia. Ed ora, io ammiravo, innanzi tutto, proprio la bellissima Cattedrale. Rivedo ancor più nitidamente, dato anche il più lungo soggiorno, Volterra, in cima ad un, allora, nudo monte che io, quando vi andai la prima volta, spazientito del lento passo di quei cavalli e di quella diligenza, che dalla stazione conducevano alla città, scalai bravamente a piedi, vincendo di buona misura nella gara: Volterra, che, contemplata nel suo centro, nella sua piazza, non si capisce se è costruita di pietra o di ferro, tanto suscita l'immagine di tempi e di uomini sempre in armi e risse e guerre. Meglio ancora, Sarzana, piccola e ridente, posta su lieve ripiano e cinta da oliveti. Da essa io mi spingevo, oggi, verso il mare, verso i resti dell'antica Luni; domani verso i colli e monti e castelli che ne incoronano le cime. Poveri e travagliati Vescovi di Luni e poi di Sarzana! Dové essere per essi un grande cruccio

trasferirsi qui, prendere stanza qui, nel nuovo borgo di Sarzana, popolato di uomini già loro servi e vassalli, ma ora liberi e pronti a dettar essi legge! D'altra parte, a Luni non si poteva vivere, fra rovine e paludi e, da presso, il mare, donde era venuta, tante volte, la rovina. Vi restava solo la Chiesa cattedrale. E lì egli usava compiere sempre qualche cerimonia solenne: come quando, lì prima che a Sarzana, prendeva possesso della diocesi, addestrato dai vassalli e insediato dal Preposto, dall'Arcidiacono, dai Canonici. Ma, « si contigerit quod civitas reficeretur... », tutto si compia in Luni su cui egli ha pienissimo dominio, spirituale e temporale, sancito da diplomi imperiali, laddove a Sarzana deve dividere il temporale con i Sarzanesi. Questo se augurale che il Vescovo affidava al futuro non si realizzò: non Luni riedificata, non il potere temporale restaurato.

Da Sarzana, più di una volta mi spinsi più in alto, verso Fosdinovo, verso Arcole, verso altri castelli già Malaspina: anzi, Arcole, loro vanto, come « il migliore e più caro che essi avessero ». Erano gli antagonisti naturali del Vescovo signore. Ma ad essi toccò sorte ancora più cruda. Un bizzarro e girovago letterato del '500, curioso di usi e costumi d'Italia, Ortensio Lando, viaggiando da quelle parti, vedrà un giorno, o immaginerà di vedere, una trentina di quei marchesi fermi sotto un fico a sfamarsi.

L'evoluzione o rivoluzione, dalle gararchie medievali a quelle rinascimentali e moderne, era compiuta. Credo di avere reso con sufficiente esattezza e ampiezza il quadro di quella società feudale in disfacimento e della nuova società in formazione, con intessuti nella sua trama e trasfigurati non pochi elementi di quell'altra più antica.

GIOACCHINO VOLPE

PAGINE RISORGIMENTALI

I



GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

Caro lettore

In questi due volumi che l'editore Giovanni Volpe pubblica a Roma, tu troverai raccolti due o tre diecine di miei saggi ed articoli attinenti in vario modo al Risorgimento italiano, inteso non soltanto come fatto... italiano, nato dalle viscere di questa gente dalle molte vite e cresciuto non senza sacrificio e sofferenza delle sue élites sociali ed intellettuali, ma anche come fatto europeo, maturato nel nuovo clima dell'Europa settecentesca.

Parecchi di questi scritti sono dedicati al decennio risolutivo che va pressapoco dal 1850 al 1861; cioè ai suoi vari programmi, anche se, allora, utopistici, ed ai suoi personaggi più significativi, un Carlo Pisacane, caduto quasi solitario su la breccia, un Giorgio Pallavicino, un Daniele Manin, un Giuseppe Lafarina, fondatori della Società Nazionale Italiana che orienta verso il Piemonte il vario unitarismo di impronta mazziniana o cattaniana, cioè repubblicana, circolante piuttosto fiaccamente in talune regioni, ed alza il vessillo Unità-Monarchia; un Vittorio Emanuele che con essi presto si intende e collabora, facendosi mediatore fra quelle giovani forze dell'Italia nascente ed il vecchio Piemonte; un Cavour che, pur giunto tardi a quell'idea, ne è poi il maggior realizzatore.

Ma anche l'Italia del Settecento ha il suo posto nei due volumi: quel Settecento che fu di albori, di risveglio per noi, di nuove forze entrate nel giuoco europeo, di più intensa

vita di relazione peninsulare ed europea, in tutti i campi, di contrasti e di solidarietà di cui molto si giova l'Italia nella sua faticosa gestazione. Ed un posto vi ha, non meno, l'Italia post-risorgimentale, quella che si affatica a dar compimento a quell'unità nelle difficili zone di frontiera del Nord-Est, o che risolve problemi posti ma non risolti dall'unità, come quello dei rapporti Stato italiano-Papato. E qualche saggio è dedicato, appunto, all'irredentismo ed alla Conciliazione.

Pagine Risorgimentali non è un « libro », ma, come ho detto, una raccolta di scritti apparsi su Riviste (« Politica », « Gerarchia », « Nuove Questioni di Storia del Risorgimento ») e più ancora su Quotidiani (Il « Corriere della Sera », il « Roma » di Napoli, l'« Italia Monarchica » e il « Tempo » di Roma). Essi, per giunta, occupano un ampio arco di tempo che va, pressapoco, dal 1910 al 1960. Quindi tu, o lettore, vi troverai più di una ripetizione, qualche diversità di giudizio, qualche previsione errata di cose del domani... Ma... ma tu mi sarai indulgente. Terrai conto del buono più che del cattivo e mediocre. Apprezzerai forse il mio desiderio di verità, la passione con cui ho vissuto la mia lunga vita di ricercatore di cose storiche, il desiderio mio di tener desto o ridestare l'interesse e la simpatia degli Italiani verso uomini e fatti che ora, mentre davanti a tanti occhi luccicano nuovi ideali e nuovi idoli, sono alquanto caduti in ombra, quando non « epurati », cancellati dalla Storia, come i Savoia ed i loro Re e, spesso ridicolmente, tutto quello che possa mantenere o ridestare il ricordo.

Ed un'altra cosa ti dirò se ti farà piacere, come fa piacere a me: questi scritti si occupano, dunque, del Risorgimento, cioè dell'epoca che seguì al lungo, magari inconscio, dramma della Italia prerisorgimentale, dalla caduta di Roma e più ancora dalla fine del Medio Evo in poi. A questa epoca io dedicai, 35 anni addietro, la mia lunga « voce » Italia nell'Enciclopedia Italiana, arrestatasi al '700. Ebbene, anche

questa Italia prerisorgimentale dell'Enciclopedia, vedrà la luce, per cortese concessione dell'attuale presidente dell'Enciclopedia stessa, prof. Ferrabino, in un volume a sé che lo stesso Editore pubblicherà, quasi Premessa o Introduzione, a queste Pagine risorgimentali.

Dopo di che, la lettura ti sia piacevole.

GIOACCHINO VOLPE

Roma, luglio 1967.

Dedico questo libro ad Elisa, da oltre sessant'anni compagna fedele di giorni lieti e tristi, ispiratrice di coraggio, serenità e fierezza a me ed ai nostri figli Giovanni, Edoarda, Arrigo, Simonetta, Vittorio, Benvenuta.

PAROLE INTRODUTTIVE

Questo libro non è cosa del tutto nuova. Il nocciolo grosso è costituito da quella che fu già una « voce » o, meglio, la parte storica della più complessa « voce » Italia, che io scrissi per l'Enciclopedia Italiana nel 1932 (vol. XXXIV). Fu, la mia, un'Italia mutila, poiché, giunto al '700, dovetti, per ragioni di salute, fermarmi e cedere la penna a mani più giovani o più riposatae ed anche, per quegli ultimi due secoli, più esperte delle mie: N. Rodolico e A. M. Ghisalberti. E quale io la scrissi allora, tale la mia Storia d'Italia ora ricompare, per opera dell'editore Volpe, a Roma, e con il cortese consenso del prof. Ferrabino, presidente dell'Enciclopedia Italiana, a cui io rinnovo qui il mio grazie. In cambio, essa viene qui riportata al suo testo originario alquanto più ampio, avanti che esigenze di spazio consigliassero o imponessero, agli uffici redazionali dell'Enciclopedia, tagli e riassunti. Un'Italia mutila, ho detto; e mutila, per giunta, proprio di quei due secoli, il XVIII e XIX, che soli, viceversa, dovrebbero costituire una Storia d'Italia, come taluni filosofi e storici la concepiscono.

Qui il discorso riporta il sottoscritto, e forse anche qualche lettore, al problema storiografico della Storia

d'Italia. Che cosa essa è e deve essere, perché il libro che la narra venga legittimamente chiamato Storia di Italia? Entro quali limiti di tempo noi dobbiamo contenerla, quale materia offrire al lettore? Sarà essa il racconto delle « res gestae » nella Penisola, dai prischi Itali o Italici e Siculi, Etruschi e Liguri, Celti e Veneti? Oppure prenderà le mosse da Roma che tutti li unificò, portando la parola Italia sino al confine che natura pose, cioè alle Alpi e facendo della Penisola il centro di un vasto Impero? O il punto di partenza sarà ancora più a valle cioè al tempo delle nuove formazioni romano-barbariche, quando, crollato quello Impero, l'Italia (o la Penisola) acquista certa sua personalità politica, come la Spagna con i Visigoti o la Gallia con i Franchi, anche se poi destinata a frangersi nella molteplicità e varietà dei suoi dominî o staterelli feudali, municipali, regionali? O si identificherà con la storia dell'Italia unita del XIX secolo?

Domande come queste dovettero cominciare a farsi i nostri storici ed annalisti sin da quando, in pieno Umanesimo e Rinascimento, apparve una vera storiografia italiana, nel senso che prendeva ad oggetto più o meno tutta la Penisola o, pur limitandosi ad una città o Stato territoriale, vedeva la sua materia traboccar dalle mura o dal territorio e dilatarsi in ogni direzione fino alle Alpi ed al Regno di Sicilia. Si ricordi il Guicciardini nella Storia d'Italia ed il Machiavelli delle Storie fiorentine. Ancora più, gli scrittori del '700, il secolo del Muratori, dell'Ughelli, di Alessandro Ver-

ri, del Denina, del Carli ecc., e di annalisti che prendono in considerazione tutte le attività della vita, la politica, il diritto, la letteratura, gli istituti chiesastici ecc.; e poi, quelli del XIX secolo, che si apre con la esortazione del Foscolo agli Italiani di « studiare le istorie », e vede realmente, per suggestione della realtà italiana in atto e delle aspirazioni patriottiche, crescere l'interesse per il passato. L'ottocento è il secolo di Gino Capponi e del Viesseux che fondano a Firenze l'« Archivio Storico Italiano »; il secolo di Carlo Alberto che istituisce a Torino la prima cattedra di storia italiana, di Cesare Balbo che alla vigilia della prima guerra di indipendenza pubblica il suo Sommario famoso, di Gioberti che lancia il suo Primato. La tendenza era di rifarsi molto indietro nel tempo. Il concetto stesso di primato o missione dell'Italia, cioè di un'Italia destinata a dire parole nuove alle genti e quasi prendere la guida dell'incivilimento, conforme al suo passato, presupponeva una esistenza, uno svolgimento millenario sopra una linea fundamentalmente costante, da servire come direttiva all'Italia di oggi ed abilitarla a funzioni di guida, come dovere e come diritto.

* * *

Ma la questione vera e propria, quasi controversia, della Storia d'Italia, si è accesa negli anni tempestosi del primo dopoguerra, un po' anche allora per riflesso delle polemiche e dei contrasti politici del momento e quindi del modo diverso di sentire e intendere, come il presente e il futuro, così il passato. Ad avviare la

disputa può aver dato occasione anche il sottoscritto, quando, fra 1920 e 1921, tracciò e Zanichelli stampò un ragionato Programma ed orientamenti per una Storia d'Italia in collaborazione. Questa storia non comprendeva, come altre precedenti, le età prime della Penisola, né gli Etruschi o Italici o altra stirpe che cominciarono a dissodare il terreno vergine della Penisola, creando fra regioni e genti diverse qualche primo collegamento e tratto comune. Neppure comprendeva Roma, che fu uno Stato di città o un Impero, ed ebbe sotto di sé la Penisola come ebbe la Gallia o la Spagna o altri paesi, distinguendo i soggetti più che altro sulla base del possesso o non possesso dei pieni diritti civili: sebbene — aggiungeva quel Programma — Roma, come storia o come mito, non possa essere ignorata da chi scriva una Storia d'Italia, pur limitata a secoli vicini a noi. Il Programma muoveva invece, rapidamente, dal primo Medio Evo, dal crollo dell'Impero romano, rallentando via via il passo, allargando il campo visivo ad altri e più vicini ed affini paesi, in rispondenza alla più larga e attiva partecipazione dell'Italia alla loro vicenda.

Al Programma, che ebbe commenti di penne illustri, toccarono, insieme, lodi e critiche; critiche diverse e opposte, per quanto riguarda i limiti cronologici che esso si era posto. Ma come, fu detto da taluni, come mutilare la storia italiana della storia dell'Italia romana? Non vedete che, dal III sec. a.C., non c'è più soltanto una storia di Roma e del Lazio, ma una storia

d'Italia, fusa gradatamente in un tutto unico, prima nei rapporti culturali e materiali, poi anche politici? Da allora, scompare il molteplice regionalismo e si ha una storia italiana, con comuni caratteri, comune linguaggio, comune volontà, coscienza, orgoglio nazionale. Questa Italia romanizzata e non più Roma solamente, che d'ora innanzi muove e domina il mondo, anche esso romanizzato, o, quanto meno, vi ha una posizione di privilegio; che al mondo impone, più o meno, la propria civiltà, dura sino alla fine del III e IV secolo dopo Cristo, quando il meraviglioso fenomeno smarrisce le sue peculiari caratteristiche politiche. Ma non va smarrita l'unità spirituale della Penisola, del popolo italiano. Così il prof. Barbagallo, storico dell'antichità, nella sua « Nuova Rivista Storica ».

Venne poi al ricalzo Arrigo Solmi, che era un apprezzato cultore di storia del diritto, delle istituzioni, delle dottrine politiche medievali, ma da qualche tempo volteggiava anche attorno alla storia d'Italia vera e propria. Inaugurando nel 1926 a Bologna il Congresso della Società per il Progresso delle Scienze, con un discorso su L'unità fondamentale della Storia d'Italia (Zanichelli, 1927), il Solmi risalì ancora più indietro di Roma. Parlò di « una vita italiana » formatasi sotto l'influenza etrusca ed attuata via via in forme omogenee di vita familiare e sociale; di « un primo tentativo di organizzazione unitaria della Penisola », fatta dal Centro, cioè, appunto, dagli Etruschi; di altro tentativo dal Sud, con Dionigi di Siracusa che, spingendosi

vittoriosamente su per l'Adriatico, tra il V e il IV sec. a.C., « manifestò il senso già vivo dell'unità ideale della Penisola ». Roma, poi, sottomettendo via via i popoli attorno a sé, più o meno affini, ebbe la coscienza di una vera « missione italica », di una « missione unitaria », non abbandonata neppure quando essa si mise a conquistare tutti i paesi d'Oltre mare e d'Oltre Alpe. Insomma, si tornava al Micali che aveva visto una grandezza d'Italia, una unità d'Italia prima di Roma: con la differenza che il Micali se la prendeva con Roma, in quanto avrebbe soffocato lo spontaneo processo evolutivo e creativo delle stirpi italiche, laddove il Solmi vedeva in Roma la forza continuatrice e integratrice di quella prima grandezza e unità italica, tentata o attuata dai Greci di Sicilia e dagli Etruschi. Anzi, Roma, secondo il Solmi, non avrebbe semplicemente, un passo dopo l'altro, messo sotto di sé tutti i popoli della Penisola, nel tempo stesso che anche fuori di essa lanciava le sue aquile vittoriose; ma avrebbe addirittura fatta, voluta, la « unità d'Italia », realizzando un ideale, obbedendo al senso di una « missione unitaria ». Costruzione questa, in verità, un po' fantastica, che trasforma la conquista della Penisola, compiuta per esigenze, più che altro, militari, da Roma, in una volontà o ideale unitario. Peggio ancora, poi, quando Solmi riconduce siffatta unificazione alla natura ed alla « sempre uguale » azione sua. Con che, se non sbaglio, la storia d'Italia, anziché grandeggiare come fatto di coscienza, come creazione di uomini consapevoli, in

millenaria continuità, quasi è fatta serva di un prepotente e immutabile fato geografico.

Altri ancora interloquì, prima e dopo l'orazione bolognese di Solmi, quando egli ebbe raccolto in volume, quello ed altri suoi Discorsi sulla Storia d'Italia, che avranno tre edizioni (l'ultima, de La Nuova Italia, Venezia, 1941), tutti ispirati alla stessa tesi.

Vi fu invece chi, al mio Programma obiettò: ma che cosa hanno a che fare con la storia d'Italia il Comune di Firenze o Genova o Milano, il Regno normanno di Sicilia, il Ducato sabauda o il Granducato di Toscana? Nessuna organicità, nessun carattere scientifico ha una storia d'Italia che voglia rifarsi anche soltanto all'età di Dante e di Machiavelli, al Rinascimento o alla loro vicenda. Essa non è storia d'Italia e non può essere organizzata e sistemata in una Storia d'Italia. Inseguendo il fantasma di una unica storia d'Italia, si perde di vista la vera e concreta storia nostra che è quella dei suoi particolari Stati. Una Storia d'Italia deve avere per oggetto l'attività politica o etico-politica degli Italiani nello Stato italiano. Donde la conseguenza: una Storia d'Italia che non voglia essere una raccolta dei fatti succeduti nella Penisola, una somma delle varie storie scritte o da scrivere dei suoi particolari Stati, dovrà prendere le mosse dal tempo in cui sorge uno Stato italiano, ossia dall'anno 1861, considerando i secoli o decenni anteriori, con le loro aspirazioni e opere e sforzi di creare uno Stato italiano, nient'altro che il prologo di questa Storia. Una Storia d'Italia è la

storia dell'Italia una, della sua formazione e sviluppo nel XIX o, al più, XVIII secolo. Prima, tu potrai raccontare, se vuoi, l'una accanto all'altra, quelle particolari storie in cui si realizza la vita della Penisola; e potrai dare ad esse, se così ti piace, il nome di Storia d'Italia. Ma è da escludere che esse abbiano carattere severamente scientifico. Esse saranno da considerare, a seconda dei casi, manuale erudito, enciclopedia, poema o semi-poema, capolavoro letterario, retoricume pedagogico e via discorrendo. Non si giustifica in sé, ma in moventi e ragioni estrinseci e fittizi. Vi è di più: quella unità statale che è condizione necessaria a scrivere una Storia, non deve essere quella che un Alboino o Autari o Asfolto, un Arduino d'Ivrea o un Gianga-leazzo Visconti o un Carlo Emanuele I di Savoia avessero potuto conseguire in Italia, a modo di Clodoveo o Ferdinando il Cattolico in Francia o Spagna, ma deve esser quella che si viene formando attraverso il razionalismo del '700, l'idea di nazionalità e la concezione storico-liberale dell' '800. Ciò perché, dice Croce, un racconto storico è sempre la risposta ad una domanda, la soluzione di un problema, l'appagamento di una esigenza etico-politica, cioè, nel caso presente, il mezzo per intendere bene o meglio la formazione dell'Italia, dell'Italia nostra, dell'Italia libera ed una.

Egli partiva dall'idea che storia, ogni storia, è storia di pensieri, di un determinato pensiero: del pensiero che ha ispirato, guidato, sollecitato l'azione pratica e che dà unità ad essa, togliendole di essere una accoz-

zaglia di fatti senza capo né coda. Non esiste una storia di queste azioni che non sia storia del relativo pensiero. La storia, ricostruendo le azioni, ricostruisce quei pensieri. Anzi, ricostruisce quelle solamente in quanto ricostruisce questi: che è condizione necessaria per capire quelle. Perché è impossibile intendere le azioni degli uomini, le azioni di una determinata età, i suoi sforzi, le sue battaglie, le sue passioni, senza riferirsi al pensiero ispiratore, e, in certo senso, generatore di quelle azioni, pur essendo esso, alla sua volta, generato da queste. Ora, dove e fin dove questo pensiero esiste, è possibile scrivere una Storia. Se e quando questo pensiero muta, mutano anche l'azione, il carattere, il significato dell'azione, cioè quella storia. E si ha una storia diversa, che non ha nessi, o soltanto superficiali, con l'altra, e che è bene tenere distinta dall'altra o dalle altre. Una storia è una se è uno il pensiero che l'anima. Questa e non altra è l'unità della storia, di una determinata storia: nel caso nostro, di una Storia d'Italia. Ora, da quando è che un pensiero, un concetto politico domina la vita della Penisola? Dal 1860 o, al massimo, da quando esso, non ancora realizzato, pure affiorò potentemente e animò di sé l'azione degli Italiani. Da allora esiste una storia d'Italia e si può scrivere una Storia d'Italia, una vera Storia d'Italia. Come dire che storia d'Italia e storia del Risorgimento erano per Croce termini equivalenti. Né lo scrittore si limitò a polemizzare su quella Storia, ma la scrisse anche. E fu

una bella, apprezzata ed assai letta Storia d'Italia, anche se pur essa soggetta a critiche.

Così Croce, nella « Critica » e poi, all'atto pratico, nella sua Storia d'Italia; così altri, seguendo le sue orme. Cito fra essi Romolo Caggese, ancora più rigido assertore di questa tesi: l'atto di nascita dell'Italia è proprio il 1860. Da allora, quindi, possibilità di scrivere la Storia. Prima vi erano Stati italiani, Signorie, Comuni, popoli italiani, estranei gli uni agli altri, ma non l'Italia. Dalla decadenza di Roma in poi, noi abbiamo conosciuto soltanto la regione, non la nazione; e perciò la nostra tradizione più profonda e più remota è regionale e comunale, cioè essenzialmente particolaristica. Una Storia nazionale presuppone una nazione ed uno Stato nazionale. E prima del 1860, essi non c'erano...

Avvenne così che il povero autore ed estensore del Programma, colpevole per difetto (esclusione di Roma, degli Etruschi ecc.) o per eccesso (inclusione del Medioevo e specialmente del tardo Medio Evo e dei secoli fino al XIX), nel tracciare i limiti di quella storia, ebbe, sebbene non si fosse proposto di far da paciere, la sorte che spesso tocca a tutti i pacieri: di prenderle da tutte le parti, da chi risaliva agli Etruschi ed Italici e da chi discendeva a Vittorio Emanuele II ed a Cavour. E può essere che tutto questo avesse la sua parte nell'esito finale: cioè di quella Storia d'Italia in collaborazione non si fece più nulla.

* * *

La presente Storia d'Italia, non risale, come ho detto, ai primi abitatori della Penisola, lì piovuti da tutti i Continenti attorno, né muove dal 1861 o dal XIX secolo. Riconosco certo valore e certa verità alla tesi sostenuta da Croce e in sede teoretica e nella pratica, con la sua Storia d'Italia. L'unità politica dell'Italia è, certo, fatto di capitale importanza anche storiograficamente. La stessa parola Italia, andando oltre non soltanto a quel significato che perfino Metternich, bontà sua, le riconosceva, ma anche al significato morale che da gran tempo aveva acquistato, assurge col XIX secolo e con l'unità ad un nuovo e più concreto significato. Comincia veramente, per l'Italia, una « novella storia », anche dal punto di vista storiografico. Ma come si giunge a questa novella storia? Non c'è anche una più antica storia, la storia cioè di come si giunge a quel traguardo, attraverso quali vicende vi si giunge? C'è una Italia già fatta e la possibilità, la liceità di scrivere una Storia, che si fregi del nome di Italia; ma c'è anche una Italia che si fa, che cresce, che dà segni di sé sempre più chiari, in virtù di spinte interiori ed anche esterne ed avverse, che acquista coscienza di sé, alimentando negli Italiani certo orgoglio di fronte agli altri popoli, non so se più come Italiani o più come discendenti di Roma, ed essi soli discendenti. Questo processo si cerca di ricostruire nelle pagine che seguono, attraverso le mille vicende della più varia natura. E spero che Clio non chiuderà al libro le porte e gli consentirà di intitolarsi Storia d'Italia, come ha consen-

tito a Croce, senza che nessuno protestasse, di intitolare Storia d'Europa quella che egli ha dedicato al XIX secolo, pur senza che l'Europa formi uno Stato unitario e neppure che ne abbia avuto il concreto proposito, pur essendovi elementi comuni di coltura, di regime politico, di ideali morali nelle borghesie colte di quel secolo. Ché anzi, nelle stesse dottrine di nazionalità che lo animarono, in quelle idee o miti di missioni o primati che Francesi e Tedeschi e Slavi e Italiani rivendicavano alla propria nazione, l'una di fronte e anche contro l'altra, c'erano i futuri nazionalismi e imperialismi ben armati della recente storia d'Europa.

Dunque, storia d'Italia e diverso, quasi opposto modo di concepirla, quanto a dignità e cronologia. Vicenda di Italici, Etruschi, Romani, di quante genti hanno via via operato e prevalso nella Penisola fino a noi, oppure Italiani e Italia del secolo XIX, cioè Risorgimento e creazione dello Stato nazionale, principio di una vera storia d'Italia e punto di partenza obbligato per chi voglia scriverla; una grande storia, nell'ordine cronologico e morale, oppure storia breve e modesta. Da una parte Corrado Barbagallo, Arrigo Solmi ecc., dall'altra, per citar soltanto il maggiore, Benedetto Croce, sostenitori delle due tesi.

La presente Storia d'Italia muove con rapido passo dalle invasioni barbariche, dalla caduta dell'Impero romano, e dalla formazione dello Stato o degli Stati romano-germanici nella Penisola. Era questo il piano di lavoro dell'Enciclopedia Italiana ed io, che scrivevo per

l'Enciclopedia, ad esso mi attenni. Ma esso non manca di qualche sua intrinseca motivazione. Con la frattura dell'Impero, la Penisola acquista una tal quale sua individualità pur, poco dopo, con grande varietà, e comincia, sotto la spinta di forze interne o per l'urto di forze esterne, il suo secolare e vario travaglio; comincia cioè a vivere la sua « novella storia », prima romano-germanica, poi, dopo un processo di mistione, fusione, assimilazione ed eliminazione degli elementi estranei, più romana che germanica, anzi, possiamo dire, italiana. Io cerco di cogliere i segni di una romanità che si risolveva e di una italianità che comincia a rivelarsi, strettamente congiunte. Non è fatto significativo che nel 700 ed 800, quando Papato e Franchi rinnovano l'Impero romano, ora « sacro », la parola Italia, dopo secoli di eclissi o limitazioni a questa o quella parte della Penisola, torni a farsi valere, riallargando il suo spazio? Che il « *Regnum Langobardiae* » venga indicato come « *in Italia positum* » e dopo un po', senz'altro, come « *Regnum italicum* » o « *Italiae* », mentre quello di « *Longobardia* » si restringe sempre più e finisce col ridursi alla regione d'Oltre Po attorno a Pavia e Milano, già capitali del Regno? Che la contrapposizione di Romani e Longobardi ad un certo tempo diventi fra Romani o Italiani e « *Teutisci* », cioè Tedeschi? Le lotte delle città lombarde col Barbarossa non sono soltanto atto di difesa delle « libertà » municipali. Quanto meno, quel contrasto si allarga, investe altri rapporti, contrappone popolo a popolo, accende un sentimento che

si può chiamare nazionale. Dei Tedeschi si condannano le antiche offese a Roma, si denuncia il costume barbarico, il linguaggio che sembra latrato, la golosità belluina.

Ma i segni di questa Italia « che si fa » crescono poi di numero e di significato: vi è il dominio greco che si estingue o è eliminato con la forza lungo la costiera adriatica e Puglia e Calabria, mentre gli Arabi sono cacciati dalla Sicilia. E ciò vuol dire ristabilita unità linguistica e religiosa nella Penisola. Vi è la lingua letteraria italiana ed un pensiero filosofico che si può chiamare anche esso italiano, se pure ha attinto qualcosa dal di fuori, che cominciano ad affermarsi nella Sicilia di Federico II e di lì a risalire verso il Nord, contrastando il terreno al provenzale ed al francese, assai diffusi. Vi è un diritto italiano che nasce, fatto di diritto romano, di consuetudini giuridiche e di qualche elemento germanico; vi sono arti figurative e costruttive che si affermano con loro caratteri di « italianità », anche se con tracce di Oriente o di altro paese. E poi poeti e scrittori in volgare ed artisti di alto rilievo, fattura e fattori di quest'Italia in formazione, attorno ai quali gli Italiani si raccoglieranno come a padri, cominciando dall'Alighieri sommo assertore della nuova lingua in poesia ed in prosa e suo difensore contro « li malvagi uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui » ed « hanno prezioso lo parlare di Provenza », mentre tengono « a vile quello italico ». Sono parole del Poeta. Aggiungi ancora il ritorno a Roma,

quasi ricreata dal di dentro alla fine del Medio Evo e rivelatasi in piena luce nell'età dell'umanesimo, glorificata come vanto degli Italiani e soltanto di essi.

Insomma una nazione. Croce in verità non vuole che la nazione offra materia concreta di storia; anzi non vuole sentir parlare, in questo senso, di nazione, « non potendo un racconto storico organico fondarsi in una unità estrinseca o materiale o in un ente di immaginazione o in un fantasma poetico », quale sarebbe la « nazione », o peggio la « razza ». La Storia non è zoologia.

Passi la razza. Ma la nazione, le nazioni sono altra cosa. Esse possono avere un fondamento naturale ma ancora più sono opera della storia, attraverso le più varie vicende, cioè contrasti interni e guerre esterne, e sovrapposizioni ed eliminazioni di governi e di estranee genti. E dove è più spontaneità creatrice, dove più urti dal di fuori. Esse nascono da una lenta fermentazione o maturazione interiore, diversa da nazione a nazione; e si manifestano nella lingua, nella letteratura, nel diritto, nell'arte e nella filosofia, in certo carattere, in certe inclinazioni ed aspirazioni politiche, con una rispondenza e aderenza sempre più stretta fra nazione e questi che ne sono, insieme, prodotto e fattore, in quanto servono a caratterizzarla e individuarla. Ed ecco le nazioni e quei complessi umani che ad un certo momento cominciano a sentirsi un tutto, pur nelle sue interne varietà, a sentirsi e proclamarsi nazione, a reclamare indipendenza, anzi elevare questa

aspirazione a principio di un valore assoluto ed universale, il « principio di nazionalità », che sorregge, anima, nobilita l'azione, dà la forza di affrontare anche battaglie e martirî. Siffatto processo formativo è stato particolarmente lungo e laborioso per un paese come l'Italia, geograficamente vario e tagliato da catene di montagne e da tratti di mare, invaso da ondate successive di stirpi di ogni provenienza, dominato per tre secoli da Potenze straniere, sede ideale o effettiva di due istituzioni supernazionali, Impero e Papato: quest'ultimo, avverso ad ogni unità politica, anche per la posizione dello Stato della Chiesa, nel bel mezzo della Penisola. E vogliamo aggiungere la condizione miseranda, per secoli, delle nostre plebi rurali ed anche cittadine, il loro analfabetismo, la diversità dei loro dialetti, la estraneità assoluta di certe regioni in rapporto ad altre. Certo, molta materia della vicenda italiana male entra o soltanto marginalmente in una storia che prenda nome dall'Italia, e meglio trova posto in storie locali o regionali. Quindi ci sarà sempre posto per tante di queste storie regionali e locali, nel modo stesso che una storia d'Europa nel XIX secolo lascia posto a storia di Francia, Germania, Italia ecc. Ma rimane il posto anche per una storia d'Italia. Suo compito sarà vedere quelle particolari storie in un quadro d'insieme, rilevare il tessuto connettivo che si forma, inconsapevolmente e poi consapevolmente, anche quando gli Italiani vivano la loro particolare vita. Seguendo un'altra strada, tu Italiano ti troveresti nel XIX secolo

di fronte ad una Italia, ad una unità che non riusciresti a spiegare, tanto rapidamente essa si attua, e dovresti cercarne la spiegazione in fortunate contingenze europee e in Napoleone, come taluni, scettici o malevoli, hanno fatto.

A queste direttive io ho cercato di attenermi, con più o meno bravura, nella presente Storia e, prima o dopo, in altri scrittarelli apparsi in giornali o riviste, qualcuno ripubblicato in *Momenti di Storia Italiana* e, ora, ne *La nascita dell'Italia*, che è parte dei *Momenti* e riapparirà presso lo stesso Vallecchi, e nei volumi di *Pagine Risorgimentali*, (Roma, ed. Volpe, 1967). Il prof. Ernesto Sestan, studioso di fine ingegno, cimentatosi in un suo libro anche nella storia europea del primo Medio Evo, interloquendo nella disputa, con un suo scritto *Per la storia di una idea storiografica: l'idea di unità della Storia d'Italia* » (in « *Riv. Stor. Italiana* », 1951, fasc. II, p. 198), osserva: « Il problema storico non è quello di una prodigiosa unità ab antiquo della storia Italiana, ma sì quello del processo attraverso il quale questa unità si forma, prima negli intelletti e noi cuori, e infine nella realtà politica; e quello che non era, diviene un fatto etc. ». — Vuol dire che Sestan affida agli storici « regionali e municipali » questo compito di scoprire, in quelle storie, tutto il graduale processo di dissoluzione delle minori unità statali e del sentimento particolaristico o, piuttosto, il loro inserirsi e subordinarsi alla coscienza nazionale. Come dire, prendere come punto di partenza non tanto

il momento positivo e costruttivo nella formazione della nazione e relativo sentimento, quanto il momento negativo, cioè l'esaurirsi della vita puramente locale, il dissolversi degli interessi e sentimenti particolaristici, per dar luogo ad altri interessi e sentimenti. Ma è proprio necessario fare questa distinzione? Ed è poi possibile cogliere questo momento negativo, senza connetterlo con quello positivo? Cioè la storia di questa dissoluzione in basso non bisogna metterla in rapporto con la storia della spirituale unificazione in alto? Ogni storia è fatta di un momento distruttivo e di un momento costruttivo e innovatore, fusi in uno.

GIOACCHINO VOLPE

Roma, settembre 1968

INDICE

Premessa	pag. 5
<i>Studi sulle istituzioni comunali a Pisa - 1902/1969</i>	pag. 7
<i>Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani - 1904</i>	pag. 17
<i>Eretici e moti ereticali dal XI al XIV sec. - 1907</i>	pag. 21
<i>Movimenti religiosi e sette ereticali - 1922/1961</i>	pag. 27
<i>Medio Evo Italiano - 1922/1961</i>	pag. 39
<i>Storici e Maestri - 1925/1966</i>	pag. 53
<i>Momenti di storia italiana - 1925</i>	pag. 67
<i>Il Medio Evo - 1926</i>	pag. 73
<i>L'Italia in cammino - 1927/1931</i>	pag. 77
<i>Guerra, dopoguerra, fascismo - 1928</i>	pag. 101
<i>Ottobre 1917 - dall'Isonzo al Piave - 1930</i>	pag. 105
<i>Storia della Corsica Italiana - 1939</i>	pag. 111
<i>Il popolo italiano tra la pace e la guerra - 1940</i>	pag. 117
<i>Italia Moderna - 1943</i>	pag. 125
<i>Toscana medievale - 1964</i>	pag. 131
<i>Pagine risorgimentali - 1967</i>	pag. 159
<i>Storia d'Italia - 1968</i>	pag. 165

